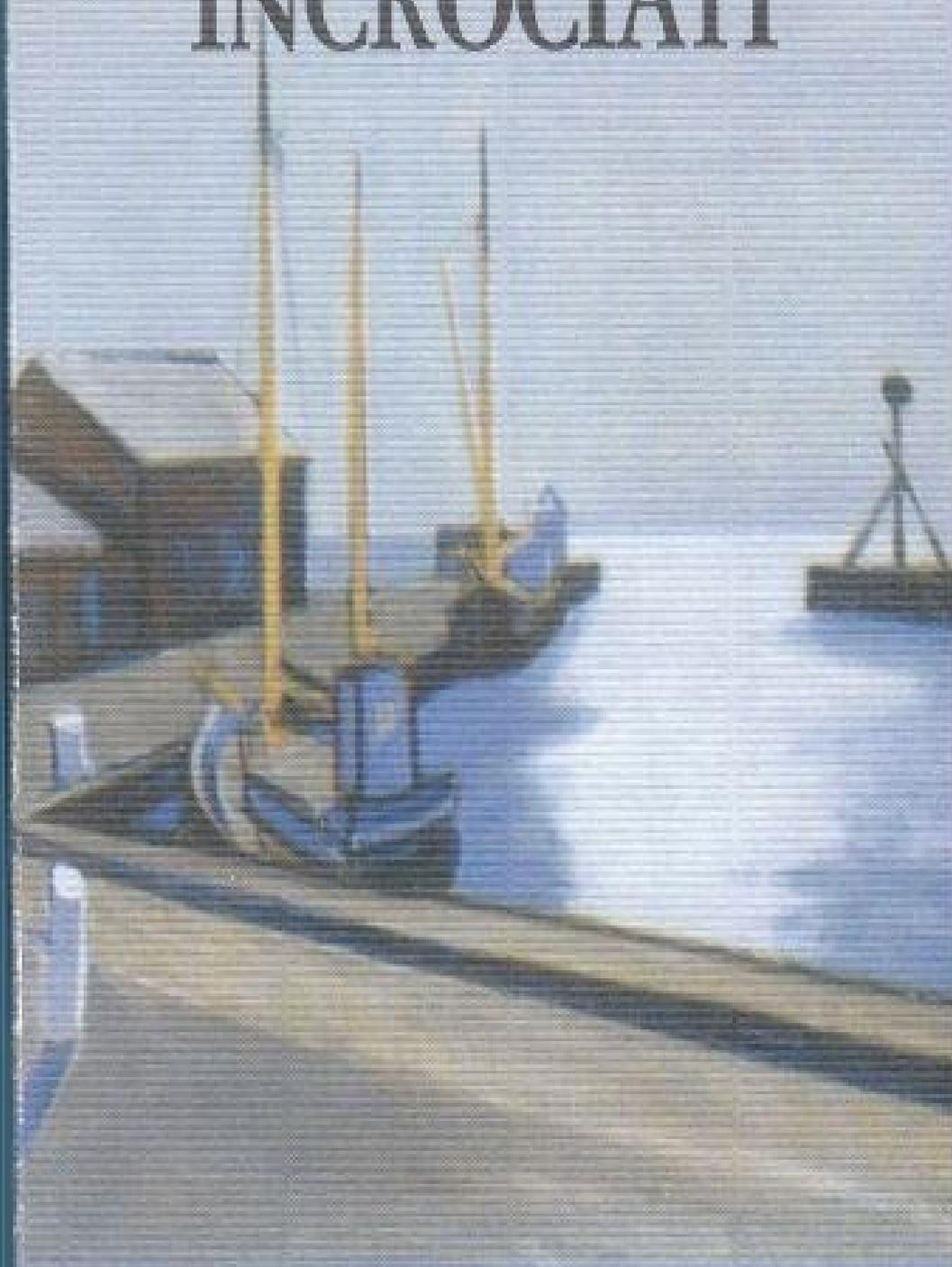


Björn Larsson

IL PORTO DEI SOGNI INCROCIATI




IPERBOREA

Björn Larsson
IL PORTO DEI SOGNI INCROCIATI
Titolo originale: "Drommar vid havet"
(Prima edizione Norstedts Förlag, Stoccolma, 1997)
Traduzione dallo svedese di Katia De Marco

Indice

Copertina

I

1

2

3

4

5

6

7

8

9

10

II

11

12

13

14

15

16

17

18

19

III

20

21

22

23

24

25

26

27

28

29

30

31

IV

32

33

34

35

36

37

38

39

40

41

42

43

44

45

46

47

48

49

50

POSTFAZIONE

Copertina

"Un venditore ambulante di sogni": è così che si definisce Marcel, il capitano di lungo corso che, manovrando la sua nave mercantile tra tempeste e marce con la stessa elegante noncuranza con cui fa rotta tra gli incontri della vita, passa nel suo perenne errare di porto in porto perturbando cuori e destini, olandese volante dei nostri giorni che non cerca, ma forse offre, una sua forma di redenzione. Quattro sono i porti in cui Marcel fa scalo, quattro i membri del suo equipaggio e quattro i personaggi che vengono calamitati dal fascino della sua insostenibile leggerezza fino a lasciarsene trascinare: la giovane Rosa Moreno, che vegeta in un caffè sulle coste della Galizia, madame Le Grand, che raccoglie in un archivio le vite dei marinai che sbarcano nel suo piccolo porto bretone, Peter Sympson, gioielliere irlandese che usa le pietre preziose come parametro della realtà, e Jacob Nielsen, ex ingegnere informatico in Danimarca, che cerca di lasciare una traccia di sé su tutti i computer del mondo. Quattro esistenze ancorate alla solitudine, che hanno in comune l'insofferenza per la propria condizione e l'intensità dei loro sogni, e a cui l'incontro con Marcel dà la spinta per "alzare le vele e prendere i venti del destino". E' nei porti, non più sugli oceani solcati dai pirati o nelle epiche traversate dei mari del Nord, che si svolge questo nuovo romanzo di Larsson, ambientato in un tempo che è il nostro, dove si naviga in internet e si vota per l'ingresso in Europa, in località rintracciabili su tutte le carte, ma costruito come una fiaba, con i ritmi da ballata delle leggende dei marinai. I porti come luoghi dei possibile, al confine tra i ristretti limiti della realtà terrestre e la sterminata libertà del mare, dove il capitano, come lo Scrittore, passa lasciando schegge di desideri, accendendo i sogni e la fantasia, inducendo a salpare per la fluida intensità della vita immaginaria e di quella vera.

Björn Larsson, nato a Jönköping nel 1953, docente di letteratura francese all'Università di Lund, filologo, traduttore, scrittore e appassionato velista, è ormai uno degli autori svedesi più noti anche in Italia, grazie allo straordinario successo del suo romanzo La vera storia del pirata Long John Silver. L'avventura, il mare, il suo Rustica, a bordo del quale è vissuto per sei anni, tornano come protagonisti del Cerchio Celtico, thriller marinaro che gli ha dato per primo fama internazionale e gli è valso in Italia il Premio Boccaccio Europa 2000. Il porto dei sogni incrociati ha ricevuto in Francia il

Prix Médicis come miglior romanzo straniero.

1

C'erano giorni, sull'Atlantico, senza una nuvola all'orizzonte, in cui A mare e il cielo erano dello stesso azzurro profondo. In quei giorni un sole tagliente illuminava masse d'acqua in tumulto, le creste candide delle onde si strappavano in brandelli di schiuma, la nave rollava su quelle enormi montagne d'acqua e un vento implacabile sollevava un pulviscolo di spruzzi che accendeva fugaci arcobaleni attorno alla prua. Era quel genere di giorni per cui certe persone sarebbero pronte, sia pure in senso figurato, a dare la vita. Ma che la maggioranza darebbe qualsiasi cosa per evitare, non fosse altro che per paura della morte. O della vita.

Era in uno di quei giorni che passarono l'isola di Salvore vicino all'insenatura del Ría Arousa, dove finalmente trovarono riparo dal vento. Le ultime ore di navigazione erano state grandiose, ma anche stressanti. Il vento non aveva smesso di rinforzare a poco a poco, ma con costanza, per tutta la mattina, fino a diventare una vera e propria tempesta intorno a mezzogiorno. Le onde dell'Atlantico si erano gonfiate in mostri deformi che sballottavano qua e là la loro nave da tremila tonnellate come un tappo di sughero. Era una fortuna che viaggiassero a pieno carico, stivato e assicurato sottocoperta a regola d'arte. Se ognuno faceva quel che doveva, non c'era motivo di preoccuparsi.

Sundgren, il secondo, aveva pilotato la nave egregiamente. Mai una volta aveva commesso un errore di stima. La manovra per entrare nell'imboccatura del Ría Arousa era stata magistrale: netta, precisa, veloce, con quel colpi di timone dati esattamente al momento giusto tra due serie di onde particolarmente alte e ripide. Proprio per questo sarebbe stato ingiusto da parte di Marcel, il capitano, prendere il suo posto al timone ora che il peggio era passato. Doveva lasciare a Sundgren il tempo di sentire che aveva portato fino in fondo l'impresa di condurli sani e salvi in porto.

Erano quasi quindici anni che Marcel e Sundgren navigavano insieme. Marcel era stato perfino secondo di Sundgren, prima che questi, per propria richiesta, retrocedesse di grado. Sundgren era un marinaio di prim'ordine e raramente commetteva errori, per non dire mai. Ma a che prezzo? Un'assillante angoscia a ogni manovra e ogni decisione, una logorante inquietudine al pensiero di tutti i possibili incidenti o rischi a bordo e un'incessante tormento per tutto quello che poteva succedere in banchina o agli ormeggi. Un profano avrebbe potuto pensare che Sundgren fosse di quelli che si fanno carico di tutte le sventure di questo mondo, ma non era il suo caso. Gli incidenti veri, soprattutto quelli che capitavano a terra, li prendeva

con molta filosofia. Era solo il possibile che lo riempiva di apprensione e di cattivi presentimenti. Sundgren era in grado di attraccare con la leggerezza di una piuma in qualsiasi porto del mondo e in qualsiasi condizione. Ma per la pace dell'anima preferiva che Marcel prendesse il suo posto nei momenti di massima responsabilità.

Sundgren guardò Marcel come se lo vedesse per la prima volta. Aveva incontrato un'infinità di persone nella sua lunga vita sul mare, ma mai era capitato di conoscere qualcuno che avesse il distacco e la noncuranza di Marcel. Come diavolo faceva?

Era certo un ottimo capitano, e uno dei migliori, anche, ma si sarebbe detto che nulla facesse presa su di lui. Era come un bambino, quando i bambini sono come dovrebbero essere. I due figli di Sundgren, in effetti, erano piuttosto carenti dal punto di vista della spensieratezza. Ma forse non c'era da stupirsi. Non è che lui fosse mai stato proprio un buontempone.

"Prendi le cose troppo sul serio", gli diceva spesso Marcel.

"Forse hai ragione", gli rispondeva altrettanto spesso Sundgren. "Ma come si fa a non farlo?"

A questo Marcel non trovava altra risposta che basta non prenderle troppo sul serio, tutto lì. E in effetti era proprio quello che sembrava fare lui. Era capitano di lungo corso, con tanto di spalline e una posizione di responsabilità, ma sembrava non fargli né caldo né freddo, come se avesse potuto abbandonare il suo posto in qualsiasi momento per andare a vivere in una capanna su un'isola nei Caraibi, o in qualsiasi altro angolo sperduto del mondo. Sundgren non capiva Marcel e non sapeva quasi niente della sua vita o del suo passato, se non che era nato a Giacarta ed era mezzo olandese, ma lo stimava moltissimo. Senza Marcel a bordo non sarebbe stato altro che un fascio di nervi, un tiranno irritabile e insicuro, e si sarebbe odiato per questo.

Cos'aveva Marcel che mancava a tanti altri, si domandava Sundgren osservandolo mentre era in piedi sulla plancia, in maniche di camicia, per ormeggiare la loro nave nell'infuriare di una tempesta, senza il minimo segno di inquietudine o di nervosismo? Come diavolo faceva a prendere tutto così dannatamente alla leggera, come se la vita fosse un gioco, una bella storia da raccontate nel castello di prua? Sundgren non avrebbe saputo dirlo, e forse non voleva neppure saperlo. Da parte sua, preferiva una vita solida e prevedibile, conoscere il proprio posto e non cercare altro. Gli bastava e avanzava avere il privilegio di navigare con Marcel. Non aveva bisogno di essere come lui, per di più.

2

C'erano giorni d'inverno, a Vilagarcía de Arousa, in cui il mare sfogava tutta la sua rabbia e pareva volersi vendicare degli uomini che l'avevano requisito a proprio uso e consumo. In quei giorni il libeccio gemeva e ululava tra le case, le onde corte e ripide del ria si battevano in duelli furiosi per arrivare prime a rovesciarsi sulla spiaggia, e si aveva quasi l'impressione di sentire il frastuono assordante dei marosi che martellavano implacabili le scogliere a picco più a ovest.

In quei giorni Rosa Moreno veniva presa dalla paura. Al riparo dietro l'angolo di una casa, guardava fisso quell'acqua schiumante, e si chiedeva se avrebbe mai avuto il coraggio di partire. Se avrebbe mai osato vivere.

Per quanto indietro risalissero i suoi ricordi, aveva sempre avuto quel desiderio che le doleva dentro. Cos'era capace di fare? Due anni di studi di legge non erano granché. Al bar dove lavorava qualcuno sosteneva che somigliava a Ingrid Bergman, che lei, Rosa Moreno, aveva il sorriso di Ingrid Bergman.

Poteva anche essere vero. Aveva perfino preso il treno per Vigo per vedere un film con l'attrice, ma lei non era Ingrid Bergman e non lo sarebbe mai diventata. Forse aveva lo stesso sorriso, ma era tutto. Non era stupida, ma a chi poteva importare? Quel che conta è essere la migliore, e questo Rosa sapeva con assoluta certezza di non esserlo. Era benvoluta dai clienti del caffè, è vero, e forse avrebbero sentito per un po' la sua mancanza se se ne fosse andata. Ma non avrebbero cambiato bar per lei, e a cosa le serviva che sentissero per un po' la sua mancanza? Certo non a placare quel dolore che provava nel corpo e nell'anima.

Quando pensava di poter passare il resto della sua vita nello stesso bar, a servire la stessa birra, a sentire gli stessi scherzi, a tagliare le stesse fette di jamón serrano e ad ascoltare gli stessi commenti sulle partite di calcio alla televisione, tutto le appariva nero, come se non valesse la pena di vivere, per quanto si potesse fare e volere.

Il peggio erano i giorni in cui lo scatenarsi delle intemperie obbligava la flotta da pesca di Vilagarcía a restare in porto, non solo i grandi pescherecci d'alto mare, ma anche le barche a fondo piatto che si limitavano a svuotare i viveros, gli allevamenti di molluschi che si stendevano come coperte multicolori sulle acque solitamente calme del ría. Quel giorno i pescherecci si erano rifugiati come un gruppo di galline spaventate dietro A molo spazzato dagli spruzzi di schiuma bianca. I pescatori si riparavano come lei dietro agli

angoli delle case e non facevano che aspettare.

Perché era così. Quando c'era tempesta di libeccio, mi inverno, la Galizia smetteva di vivere. Come al telegiornale quando fermano un filmato per mostrare il fotogramma del volto sfuocato di un rapinatore di banca. Di chi era la colpa, si chiedeva Rosa Moreno? Chi era il responsabile? Lei, le stelle, Dio, o qualcun altro?

Sperava che il vento si calmasse presto per avere il tempo di vedere i pescatori uscire in mare puntando la prua contro le onde, prima di cominciare il suo turno al caffè. Voleva vederli mollare gli ormeggi e far rotta verso l'orizzonte. Aveva bisogno di constatare con i propri occhi che c'era almeno qualcuno che sembrava libero di andare e venire come gli pareva.

Guardò l'orologio. Era quasi ora di andare. Stava per fare dietro-front, quando vide la prua di una nave doppiare la punta settentrionale di Isla Arousa. Il fermo-immagine riprese di colpo vita. I pescatori fecero un passo avanti per vedere che razza di imbarcazione era quella che aveva tutta l'aria di dirigersi verso il loro porto per cercare riparo. Sapevano tutti che era una lotta per la sopravvivenza quella che nave ed equipaggio avevano dovuto combattere prima di riuscire a entrare nel Ría Arousa.

Rosa Moreno rimase dov'era, benché avrebbe dovuto affrettarsi verso il caffè. Lo scafo nero beccheggiava e rollava tra le onde corte e rabbiose. Rosa tratteneva il fiato. Perfino lei era in grado di capire che non doveva essere uno scherzo attraccare a Vilagarcía in piena tempesta di libeccio. Non più tardi di una settimana prima una petroliera si era incagliata al largo di La Coruña e si era spezzata in due con un'esplosione che aveva incendiato il mare. E tre settimane prima una nave danese era affondata al largo di Capo Finisterre, trascinando con sé nelle profondità dell'Atlantico gran parte del suo equipaggio. Quando al caffè aveva visto alla televisione la guardia costiera portare a terra il primo ufficiale e tre uomini dell'equipaggio, gli unici sopravvissuti, era scoppiata in lacrime davanti ai clienti.

L'avevano tutti guardata sorpresi, e qualcuno le aveva chiesto perché piangeva. Lei aveva detto la verità: le ricordava suo fratello. Che piangesse anche per qualche danese e una dozzina di filippini scomparsi dalla faccia della terra non aveva osato dirlo. Tanto non avrebbe capito nessuno.

La nave si stava avvicinando. Non rollava più come prima, ora che era in acque meno profonde dove le onde erano più corte. Anche più ripide, però, tanto da inondare il ponte di comando di cascate di schiuma. Rosa strizzò gli occhi. Stava sognando, o vedeva un uomo in plancia? Sì, era così, c'era un uomo in maniche di camicia.

Scese rapidamente verso il porto, anche se non ne avrebbe proprio avuto il tempo. Si spinse sul molo fin dove aveva il coraggio di arrivare senza correre il rischio di essere totalmente annaffiata o addirittura trascinata in mare.

"Deve farcela al primo colpo", sentì dire a uno dei pescatori. "Se non mette a terra gli ormeggi al primo tentativo andrà alla deriva per tutto il bacino del porto. E allora sa il diavolo come va a finire."

Sarà davvero così? si domandava Rosa spaventata, stringendo i pugni fino ad avere le nocche bianche.

Due pescatori sfidarono il vento e gli spruzzi per raggiungere le bitte in fondo al molo. Qualcuno evidentemente doveva afferrare le cime da terra perché la manovra riuscisse. Avrebbe così tanto desiderato dare una mano, ma sarebbe stata solo d'impiccio.

Ora l'uomo sulla plancia si distingueva chiaramente. Con stupore, vide che aveva un largo sorriso sulle labbra. Possibile? Il capitano, se lo era, aveva l'aria di prenderla come un gioco. La sua angoscia scomparve di colpo. Ebbe all'istante la certezza che non poteva succedere niente alla nave.

Agitò un braccio in segno di saluto.

"Credi che il capitano abbia il tempo di correre dietro alle gonnelle, in questo momento?" gridò uno dei pescatori tra le risate degli altri.

Rosa Moreno sentiva a stento quel che dicevano. Seguiva con lo sguardo ogni minimo gesto del capitano, che all'improvviso, in mezzo a tutto, sembrò accorgersi di lei. Sì, non c'era dubbio, anche se Rosa non osava credere ai propri occhi. Il capitano alzava un braccio e la salutava.

"Una donna in ogni porto", commentò malizioso Pedro. "Non sapevo che avessimo donne del genere, a Vilagarcía."

Per quel che le importava, avrebbe anche potuto darle della puttana. In quel momento l'unica cosa che contava era che il capitano l'aveva notata, che non era solo un'insignificante ragazza di ventidue anni ferma sul molo mentre tutti si davano da fare correndo avanti e indietro.

La prua della nave arrivò all'improvviso alla sua altezza. Non andava troppo veloce? Sentì il motore ruggire e vide lo scafo tremare quando il capitano diede macchine indietro a tutta forza. Due cime furono lanciate a terra, una da prua e una da poppa. Serpeggiarono in aria e andarono ad atterrare esattamente ai piedi dei pescatori pronti sul molo. Questi, da parte loro, le recuperarono tirando come se fosse questione di vita o di morte. Ben presto i grossi cavi da ormeggio spuntarono dalle cubie per essere avvolti attorno alle bitte e tesati dagli argani. Non appena la nave fu immobilizzata lungo il molo, nuove cime vennero lanciate e nuovi ormeggi tirati a terra e tesati. Nel giro di un paio di minuti la nave era prigioniera di una tela di ragno di cavi tesi fino a vibrare. Ma al sicuro. E per tutto il tempo il capitano, apparentemente impassibile, era rimasto al suo posto in plancia. Rosa Moreno era certa di averlo visto rivolgerle un sorriso particolare, quando tutto era finito.

"Accidenti!" esclamò uno dei pescatori lanciando uno sguardo ammirato

verso la plancia. "E senza rimorchiatore!"

Rosa Moreno era felice per il capitano. Era lei che aveva avuto ragione, e tutti gli altri torto.

"Sei qui?" sentì dire da una voce alle sue spalle.

Si voltò. Era Mario.

"Non dovresti essere al lavoro da un quarto d'ora?"

Rosa annuì, ma lanciò uno sguardo significativo verso la nave.

"Certo, certo", disse Mario. "Ma Mercedes aspetta il cambio. E' più importante di una nave che arriva per caso a Vilagarcía, non credi?"

Rosa Moreno lanciò un ultimo sguardo indietro e fece in tempo a vedere il capitano affacciarsi al parapetto prima di allontanarsi.

"Scusami", disse a Mercedes appena entrata al caffè. "Sono andata a vedere una nave che entrava in porto."

"E io, allora?" chiese Mercedes.

"Hai ragione", disse Rosa. "Ma era troppo emozionante. I pescatori non credevano che il capitano ce l'avrebbe fatta ad attraccare con una tempesta del genere. Invece c'è riuscito. Avresti dovuto vederlo. Ha perfino trovato il tempo di farmi un cenno con la mano, in mezzo a tutto."

"Te lo sarai immaginato", disse Mercedes. "Non capisco perché non ti trovi un fidanzato qui, invece di correre dietro ai marinai."

Rosa Moreno non rispose. Salutò i rari clienti. Loro in ogni caso preferivano lei a Mercedes. Forse era per questo che Mercedes faceva di tutto per farla passare per una ragazza leggera e piena di grilli per la testa.

Rosa Moreno si sedette sullo sgabello consunto dietro alla cassa. Che vita! Star seduta su uno sgabello a guardare fuori dalla finestra, aspettare un'ordinazione, poi un'altra, fino a quando ci si sposa, si hanno dei bambini, si diventa vecchi e si muore. Se almeno fossero arrivati dei nuovi clienti, di tanto in tanto. Ma il caffè era in una strada secondaria male illuminata, e anche d'estate non erano molti i turisti che si spingevano fino lì. E anche i pochi che ci infilavano il naso, raramente tornavano una seconda volta.

Di tanto in tanto aveva pensato di cercare lavoro in uno dei grandi caffè del porto, o addirittura al ristorante dello yacht club. Lì almeno ci andava gente che non era legata mani e piedi - velisti e marinai che venivano da ogni angolo della terra diretti a ogni angolo della terra.

Ma non era facile trovare lavoro, con tutti i disoccupati che c'erano Mi giro. Nella sola Spagna qualche milione. In tutta Europa oltre dieci milioni! Più dell'intera popolazione della Galizia! Quanti saranno stati nel mondo? E in mezzo a quella massa, Rosa non era che una piccola formica insignificante e quasi invisibile.

Tra l'altro la sua reputazione non era delle migliori. Piaceva alla gente, è vero, ma era distratta, una sognatrice, una che non aveva i piedi per terra, e chi vuole assumerla una così? Mario, lo sapeva bene, la teneva solo per gentilezza. Gli faceva compassione perché era una trovatella e perché suo fratello era morto annegato. Ma la compassione non l'aiutava a vivere.

Quando il capitano della nave comparve alla porta del Caffè Sport, Rosa Moreno fu quasi sicura che non fosse solo un caso. Tutti i suoi oroscopi erano concordi. Quella settimana era più che probabile che facesse una nuova conoscenza e che corresse il rischio di innamorarsi, presumibilmente di un Capricorno.

Rosa Moreno non credeva che gli oroscopi indovinasero sempre. Ma quante volte si avveravano le previsioni degli economisti sui tassi di interesse, sull'andamento dei mercati, sul deficit e A budget dello stato? Quante volte avevano ragione i politici, quando si pronunciavano sul futuro?

Del resto non era l'unica a essere così sciocca e credulona, se era questo che voleva dire. Aveva letto che in Francia operavano diecimila astrologi professionisti e che dieci milioni di francesi si servivano regolarmente dei loro servizi. Un'azienda su dieci consultava un astrologo prima di assumere un nuovo collaboratore. Erano tutti degli stupidi? Perché allora non doveva credere alle stelle?

L'anno prima, quando il Vaticano aveva pubblicato il nuovo catechismo, Mercedes si era precipitata al Caffè Sport anche se non era il suo turno. Aveva aperto il grosso volume di settecento pagine e aveva letto ad alta voce, in modo che tutti potessero sentirla, in quali termini la Chiesa Cattolica condannava l'astrologia e altre eresie dello stesso stampo.

"Ma Dio ha creato anche le stelle", aveva osato obiettare Rosa. "Chi può dire che non se ne serva anche per parlare con noi?"

"Non credi che queste cose il Papa le sappia meglio di te?" aveva risposto brusca Mercedes.

Rosa Moreno non aveva ribattuto. Non poteva dire che non credeva in Dio perché Dio non l'aveva aiutata a vivere. Dio non aveva impedito a sua madre di abbandonare lei e suo fratello Cecilio e aveva permesso che finissero prima in orfanotrofio e poi in una famiglia adottiva. Dio non aveva impedito che Cecilio fosse trascinato in mare da un'onda dal peschereccio su cui lavorava. E d'altra parte Dio non aveva aiutato neanche Mercedes a essere felice. Invidiosa e meschina, ecco cos'era, nonostante tutta la sua fede. E a che serve avere un Dio, se non a essere felici?

Il capitano le sorrise e si sedette sullo sgabello proprio davanti alla cassa, come se sapesse che era lì, anche se dall'altro lato del bancone, che Rosa Moreno si sedeva quando non era occupata a servire.

"Mi chiamo Marcel", disse in buono spagnolo, sebbene non riuscisse ad arrotare la "r". "E tu?"

"Rosa Moreno."

Marcel ripeté il suo nome, e a Rosa piacque sentirglielo dire. Pronunciato da lui sembrava venire da lontano, come un nome esotico.

Marcel aprì una sacca di tela bianca e tirò fuori un grosso barattolo di tabacco che posò sul bancone. Rosa Moreno non aveva mai visto una confezione di tabacco così grande. Doveva essere almeno da mezzo litro. Gli chiese se non era scomodo andarsene in giro con una scatola tanto grande, quando c'erano pacchetti più piccoli che stavano nella tasca posteriore dei pantaloni.

"Non ci ho mai pensato", rispose Marcel. "Porto sempre con me tutto ciò che mi serve nella mia borsa. Il tabacco, i soldi, lo spazzolino da denti, un rasoio, e carta e penna. Non si sa mai."

"Non si sa mai cosa?" domandò Rosa Moreno.

"Se all'improvviso non mi vien voglia di andarmene da qualche parte. O anche solo di fermami dove sono. Qui, per esempio."

"A Vilagarcía?" esclamò Rosa incredula.

"No, qui al Caffè Sport. Non è così che si chiama?"

"E perché dovrebbe fermarsi qui? Lei è capitano. Ha la sua nave."

"E allora? Non varrebbe altrettanto la pena di starsene qui a guardare una bella ragazza come lei?"

Rosa Moreno si sentì avvampare le guance.

"Lo dice tanto per dire", rispose. "A tutte le ragazze in tutti i porti. Non lo pensa sul serio."

"Sì, invece", disse Marcel. "Lo penso sul serio. Lei è bella. Ha un bel sorriso."

"Come Ingrid Bergman?" si avventurò a dire Rosa Moreno.

"Può darsi. Ma non faccio paragoni. E' bello così com'è."

Era la prima volta che qualcuno le diceva che bastava che fosse così com'era. Ma continuava a non credere che lo pensasse sul serio.

"Sono sempre pronto a fermarmi o ad andarmene", spiegò Marcel. "L'ho imparato una volta per tutte in Indonesia, dove sono nato. E se venissi qui ogni sera per una settimana, mentre scaricano la nave, e mi innamorassi di lei? Dovrei ripartire ugualmente? Non sarei più felice se rimanessi? Una nave può sempre trovare un nuovo capitano. Ma non si può sostituire una ragazza di cui si è innamorati."

"Potrebbe portarsela a bordo", si sentì rispondere Rosa Moreno. "Forse lei preferirebbe."

Marcel rise.

"Forse. Ma credo che la maggior parte delle ragazze preferisca che i marinai restino in mare. Magari non il proprio, ma di certo tutti gli altri."

"Perché?" chiese Rosa Moreno.

"Altrimenti non avrebbero nessuno da sognare", rispose Marcel.

Rosa Moreno pensò che forse c'era qualcosa di vero. Ma lei non aveva mai sognato un marinaio. Solo di contare qualcosa e di sentire di esistere davvero.

"Se stesse in me", concluse in tono deciso, "vorrei venire a bordo con lei."

Quando, tre giorni dopo, Rosa Moreno si svegliò tardi la mattina, era assolutamente convinta che il capitano Marcel fosse ancora sdraiato al suo fianco e la tenesse stretta con le sue braccia vigorose. Si strinse perfino a lui cercando di sentirlo con tutto il corpo prima di rendersi conto di essere sola. Si alzò a sedere di scatto, sgomenta all'idea di essere stata per lui solo un capriccio, una goccia di rugiada presto evaporata, insomma, ciò che era, un'insignificante ragazza di ventidue anni, anche se dotata di un bel sorriso, tra i milioni e milioni di ragazze che popolano il nostro pianeta.

Ma poi si ricordò con grande sollievo cosa le aveva detto Marcel.

"Quando ti sveglierai, non ci sarò più. Devo tornare a bordo all'alba."

Rosa lo capiva benissimo. Se l'era in realtà aspettato tutto il tempo. Sapeva perfettamente che non avrebbe potuto trattenere Marcel a Vilagarcía né accompagnarlo a bordo. Nel fondo di se stessa era convinta di non avere nessuna speranza.

Era proprio per questo che aveva gettato a mare ogni prudenza e si era abbandonata a Marcel. Chissà per quanto tempo avrebbe dovuto accontentarsi di vivere del suo ricordo. Chissà quando i suoi sentimenti sarebbero esplosi un'altra volta come fuochi d'artificio, luminosi come stelle nel cielo limpido, spazzato dalla tramontana. Se c'era una cosa chiara ai suoi occhi, era che doveva cogliere l'occasione al volo. Era quello il momento di rubare a Marcel tutto ciò che poteva, tutti i suoi sentimenti, tutte le sue esperienze, tutti i suoi racconti.

Già quella mattina provava per lui una profonda riconoscenza. Era la prima volta che faceva l'amore con un uomo, e lui era stato dolce e pieno di attenzioni come aveva immaginato che fosse. Aveva avuto un orgasmo lungo e intenso, del tutto diverso da quelli che poteva darsi da sola. Marcel l'aveva aiutata, con tutta la delicatezza del mondo, a diventare una donna adulta.

Dopo colazione si sedette sul letto con i suoi libri di astrologia. Voleva cercare di capire come poteva essere capitato che, esattamente secondo le

previsioni degli oroscopi, si era innamorata di un Capricorno. Aveva dovuto scoprire la data di nascita di Marcel con uno stratagemma, perché aveva l'impressione che lui non credesse alle stelle e che se ne servisse solo per governare la sua nave. Dopo tutto i Capricorni erano ostinatamente gelosi della loro indipendenza e volevano sempre fare di testa loro. Non si sottomettevano a niente e a nessuno, né alle stelle né ai loro simili!

Marcel era nato il 28 dicembre, mentre lei era dei Pesci, nata il 20 marzo, alle sette di mattina. O almeno questo era quello che c'era scritto sul certificato di nascita che sua madre aveva lasciato nella carrozzina, con il proprio nome e il luogo di nascita strappato, in modo da rendere impossibile rintracciarla. Sua madre aveva accuratamente cancellato ogni traccia di sé, senza lasciare altro che la data in cui era nata, come se sapesse che un giorno a Rosa sarebbe servita,

Ma che importanza ha avere o meno una madre, si sforzava di pensare Rosa, se sono le stelle a guidare la nostra esistenza? Non era certo un caso che i veri astrologi non facciano mai oroscopi comparati tra genitori e figlio, ma soltanto tra innamorati, amici e colleghi di lavoro. Nel mondo delle stelle i genitori non erano poi così importanti. O, almeno, era quel che lei sperava.

Prima di dedicarsi alla laboriosa operazione di tracciare il suo oroscopo e quello di Marcel, lesse le caratteristiche generali dei nativi di quel segno:

"Il Capricorno è il segno più ambizioso, determinato e tenace di tutto lo zodiaco. E' un uomo di fermi principi, freddo e ragionevole. I nati del Capricorno possiedono un forte senso pratico e una spiccata mentalità logica, sono ostinati e inclini a una severa autodisciplina. Sono introversi e tendono a soffrire di solitudine. E' da questo sentimento di esclusione che nasce il loro desiderio di 'diventare qualcuno'. Pochi altri segni sono consapevoli quanto il Capricorno dell'indifferenza che regna tra gli esseri umani. Sanno valutare le situazioni e capiscono l'importanza dei rapporti sociali. Amano far colpo attraverso gli status symbol. Imparano presto a capire il valore che la gente attribuisce alla professione, al denaro, all'aspetto esteriore e alla posizione sociale. Sono noti come arrivisti. Molti rapporti sentimentali vengono sacrificati alla carriera. Tuttavia la serietà, la determinazione e il senso del dovere del Capricorno non sono caratteristiche solo negative, anche se chi gli sta vicino è spesso costretto a rinunce che ritiene faticose e assurde. Se un Capricorno dedica a un progetto la sua enorme energia e la sua capacità di concentrazione, può ottenere grandi cose. E' un segno destinato a fare molta strada nella vita, lavorando sodo e intensamente. Raggiunge spesso posizioni di potere. Il terreno su cui si sente più a suo agio sono le professioni in cui si esercita un certo potere sugli altri."

Era davvero così, Marcel? Era un arrampicatore? Uno che voleva far colpo con gli status symbol? Come capitano aveva senz'altro una posizione di potere. E per riuscire a esserlo aveva certamente avuto bisogno di autodisciplina e di una mentalità logica. E senz'altro aveva lavorato sodo per arrivarci. E solitario forse lo era, dopo tutto. In ogni caso non aveva mai portato al caffè gli uomini dell'equipaggio, né aveva nominato amici o conoscenti. Ed era anche vero, purtroppo, che era capace di sacrificare un rapporto sentimentale alla carriera, vale a dire alla sua nave, nonostante le sue belle parole sul fatto che era sempre pronto a rimanere a terra per amore di una bella ragazza. Lei almeno non ci credeva. E che sangue freddo aveva dimostrato quando aveva attraccato in mezzo alla tempesta!

Sì, più ci pensava, più si convinceva che Marcel poteva benissimo essere un tipico Capricorno. Ma non era solo quello, ne era sicura. Come spiegare le sue premure, la sua generosità, la sua disponibilità, il suo calore e il suo sorriso contagioso? Non c'era che una risposta: erano dovuti all'ascendente, al discendente e agli aspetti planetari. Erano dovuti alla luna e ai pianeti, al mutabile e al transitorio, non all'inesorabile reticolo delle stelle che regolano la vita, e forse anche la morte.

3

C'erano giorni d'inverno, a Tréguier, che erano di un grigiore senza vita. In quei giorni ogni rumore pareva rubare spazio al silenzio, l'eco dei passi tra le case risuonava importuno, il cielo era così uniforme che si aveva quasi l'impressione che non ci fosse, la luce del crepuscolo così esangue che si intravedeva appena il riflesso delle cime degli alberi nelle acque vorticosose del Jaudy, e tutto non era che nebbia, umidità e sconforto per la maggior parte della gente.

Era proprio in uno di quei giorni che madame Le Grand prese il binocolo, aprì la finestra, si sporse su rue de Renan e regolò la messa a fuoco in modo da far emergere il fiume dalla nebbia. Vide un pezzo del molo che veniva enfaticamente chiamato porto, benché permettesse l'attracco solo con l'alta marea e obbligasse le navi a rimanere in secca sul fondo roccioso per il resto del tempo. Vide anche le due gru, incrociate come un crocifisso sbilenco, che si protendevano verso il cielo tetro.

Uno straniero di passaggio si sarebbe forse chiesto se quel porto fosse davvero ancora in attività. Ma madame Le Grand avrebbe saputo cosa rispondergli. Un ormeggio a Tréguier costava ventimila franchi al giorno, meno che in qualsiasi altro porto della costa settentrionale della Bretagna, vorticante di correnti di marea. Inoltre per caricare sabbia o granaglie le antiquate gru di Tréguier erano altrettanto veloci del nuovo mostro tecnologico di Saint-Malo, un grottesco aspirapolvere il cui tubo si contorceva come un pitone nella stiva delle navi.

Certo che osservando più da vicino le due gru corrose dalla ruggine riusciva difficile credere che Tréguier potesse competere in efficienza con qualcuno. Ma Chevalier, A gruista, era un maestro nel suo campo. Madame Le Grand non aveva il minimo dubbio. Chevalier aveva riversato tutto l'amore di cui era capace sui motori diesel che costituivano il cuore delle due gru. Sapeva che ci sono uomini fatti così, che vivono solo per quella forma di tenerezza che si può trasmettere attraverso un albero a manovella o iniettare in un cilindro con la precisione di un millesimo di secondo. Madame Le Grand ne aveva incontrato più d'uno tra i direttori delle macchine delle navi che facevano scalo a Tréguier.

Ma a lungo andare nemmeno Chevalier poteva vivere solo della soddisfazione che gli dava il vibrare armonioso di un motore. Come gran parte degli altri esseri umani, aveva bisogno di un riconoscimento per le sue fatiche, anche se queste erano interamente dedicate alle sue gru. Soprattutto in

quella sconsolante penombra invernale, era necessario fargli capire che c'era almeno una persona che apprezzava il suo lavoro e gli diceva che aveva senso, finché durava. Una volta al mese madame Le Grand lo invitava dunque a pranzo e lo elogiava per il suo impegno.

Attraverso il binocolo lo vide affrettarsi lungo il molo. Anche lui naturalmente aveva saputo che c'era una nave in attesa di entrare in porto e stava andando a controllare che i motori diesel delle sue gru emettessero il loro solito ronzio quando sarebbe venuto il momento di scaricare.

Madame Le Grand andò in bagno e prese il pastoso rossetto scarlatto che si metteva sempre quando doveva incontrare una nuova nave e un nuovo equipaggio. Insieme all'abbondante strato di ombretto, alla gonna con spacco, alle scarpe coi tacchi e alle calze a rete nere, le dava quell'aria leggermente equivoca che sapeva risvegliare la curiosità dei marinai.

E poi la divertiva vedere i loro sguardi allo stesso tempo incuriositi, leggermente imbarazzati e segretamente eccitati, quando faceva la sua comparsa sul molo. Li capiva bene. Aveva cinquant'anni, ma aveva ancora il ventre piatto come una tavola. Aveva le gambe ben tornite e il seno ormai rilassato era sostenuto da un reggiseno a mezza coppa che, nel freddo invernale, le faceva puntare i capezzoli verso il cielo, sotto la camicetta leggera. Non aveva quindi nulla in contrario alla loro eccitazione. Né alla loro timidezza o al loro imbarazzo.

Una volta terminata la sua toilette, tornò ad affacciarsi alla finestra. Qualche minuto dopo vide la prua di una nave comparire nell'asse della via. Chiuse la finestra, scese le scale, uscì in cortile e spalancò l'alto portone che lo teneva al riparo da sguardi indiscreti. Poi salì sulla sua Citroën nera, fece retromarcia e percorse lentamente il breve tratto di strada che la separava dal porto.

Era una nave nuova per lei, con un nuovo equipaggio. Era riuscita a sapere che batteva bandiera nigeriana, anche se in realtà era olandese. Non che questo avesse qualche importanza. Gli uomini a bordo, a parte il capitano, potevano provenire da qualsiasi angolo della terra. Non c'era equipaggio che somigliasse a un altro, come del resto ogni singolo membro.

Quando arrivò sul molo, due marinai stavano lanciando a terra gli ormeggi. Chevalier li raccolse abilmente come sempre, e li avvolse intorno alle bitte. Madame Le Grand fermò l'auto ai piedi della passerella, che era stata immediatamente calata, e scese. Notò gli sguardi furtivi che le venivano lanciati, ma fu sorpresa di vedere che il capitano le rivolgeva un cenno di saluto. La maggior parte dei suoi colleghi erano così presi dalle manovre di attracco che non avevano occhi per altro, e certo non per una terraiola su una Citroën nera. Una cosa l'aveva imparata con gli anni: era difficile far colpo sui marinai. Una Citroën nera e un paio di calze a rete non erano poi così scioccanti in confronto a una tempesta scatenata sul Nord Atlantico. Finché

un marinaio era a bordo della sua nave non si inchinava davanti a nessuno che avesse i piedi sulla terraferma.

Madame Le Grand rimase lì appoggiata alla macchina in attesa che la nave fosse solidamente ormeggiata. Poi chiamò l'equipaggio. Non si rivolse a nessuno in particolare, ma il suo sguardo si fermò sul capitano, che la salutò e scese dalla plancia. Poco dopo era affacciato al parapetto insieme ai suoi marinai.

"Questa sera siete a cena da me!" gridò madame Le Grand in un inglese dal forte accento francese.

I marinai guardarono il capitano, che a sua volta le restituì lo sguardo.

"Sì", proseguì, "Vi aspetto tutti per bere qualcosa e mangiare un boccone. Vi passo a prendere alle sette. D'accordo?"

Era chiaro che i marinai non sapevano cosa pensare.

"Chiamatemi Mama!" aggiunse. "D'accordo, allora? Sarò qui alle sette."

Il capitano sorrise. Era da molto che non vedeva un sorriso così, pensò madame Le Grand.

"Non posso parlare a nome del mio equipaggio", disse. "Ma io accetto con grande piacere, madame."

"Mama!" insistette lei.

Vide che gli altri marinai dicevano qualcosa al capitano.

"Allora d'accordo, Mama, veniamo tutti e cinque. Molto volentieri. Alle sette."

Risalì in macchina e si allontanò lentamente. Nello specchietto retrovisore vide che i marinai la seguivano con lo sguardo. Chissà cosa stavano pensando. Che fosse la matrona di un bordello e che li avesse invitati a una serata di quel genere? Forse sì, ma allo stesso tempo dovevano chiedersi cosa ci faceva un bordello in una sonnolenta cittadina bretone di tremila anime, il cui porto non accoglieva più di una nave alla settimana, e dove dunque difficilmente c'erano abbastanza clienti per una simile attività.

Alle sette in punto Sundgren vide la Citroën nera di Mama fermarsi ai piedi della passerella. Era felice di quella pausa inaspettata, qualsiasi cosa comportasse. Gli uomini dell'equipaggio, a eccezione di Marcel naturalmente, erano fermamente convinti di andare al bordello. Non che qualcuno oltre al macchinista fosse davvero interessato, ma erano incuriositi e non avevano nulla in contrario a passare una serata in compagnia femminile. Andavano d'accordo a bordo, era fuor di dubbio, anche se credevano in dèi diversi e provenivano dalle più disparate parti del mondo. Non che fosse merito suo, ben inteso. Era grazie a Marcel, naturalmente. In tutte le compagnie ristrette era importante avere un personaggio allegro e spensierato come Marcel. Ma

questo non impediva all'equipaggio di aver bisogno di vedere altra gente, gente normale. A bordo di una nave si fa in fretta a conoscersi da cima a fondo, ma a quel punto non restano più molti argomenti di conversazione. Una nave con un equipaggio che va d'accordo, secondo l'esperienza di Sundgren, era una nave silenziosa. Più ci si allontana dall'ultimo porto, meno parole vengono scambiate.

Sundgren guardò fuori dall'occhio di buca. Alla luce dei proiettori di coperta vide Marna scendere dall'auto. Indossava un abito aderente che le arrivava appena sopra le ginocchia, ma senza il trucco pesante e le calze a rete del pomeriggio. Ora aveva anche una certa classe, una certa eleganza. Sundgren non poté fare a meno di domandarsi se non sarebbe valsa la pena di approfondire la sua conoscenza. Ma in primo luogo era felicemente sposato, e poi sapeva perfettamente di non avere la minima possibilità con le donne, se era con Marcel.

Sundgren salì in coperta, dove l'equipaggio era allineato lungo la murata. Si erano messi tutti in ghingheri, rasati, e perfino, nel caso di Edwards, il macchinista, pettinati bagnando i capelli. Avevano l'aria imbarazzata sotto lo sguardo di Marcel, come se il capitano dovesse passarli in rivista. Possibile che non avessero ancora capito che a Marcel non importava un fico secco del loro aspetto, finché facevano quel che dovevano a bordo e usavano buon senso e maniere decenti! Non si erano ancora accorti che Marcel da parte sua se ne andava sempre in giro in maglione e pantaloni di tela? A certe cose evidentemente neppure un capitano come Marcel poteva ovviare. No, non era facile essere un uomo come gli altri e al tempo stesso il superiore di quegli stessi altri. Sundgren ne aveva fatto esperienza nel breve periodo in cui era stato capitano, prima di essere sostituito da Marcel.

"Starete un po' stretti", disse Mama quando arrivarono alla macchina. "Ma in genere ci si riesce, con un po' di buona volontà."

Con un risolino imbarazzato si stiparono in quattro sul sedile posteriore, mezzo sulle ginocchia uno dell'altro, mentre Marcel prendeva posto davanti accanto a Mama.

"Se non avete niente in contrario", disse Mama posando una mano sul ginocchio di Marcel, "vorrei farvi vedere Tréguier, tanto per cominciare. Non ci vorrà molto."

Mama percorse lentamente i vicoli stretti della cittadina, mostrando loro il convento, il palazzo comunale con i suoi vasi di fiori avvizziti dal freddo, i rari caffè aperti alla sera e i loro clienti, precisando chi erano e cosa facevano nella vita. Parlò loro della gigantesca cattedrale gotica, sotto la cui ombra grandiosa le case di granito rosa di Tréguier sembravano abitazioni di lillipuziani. Eppure la cattedrale, una delle tre della Bretagna, non era che l'ombra della sua gloria passata. Erano ormai più di cent'anni che Tréguier

aveva cessato di essere sede vescovile, e la cattedrale non era altro che un guscio vuoto, una facciata da riprodurre sulle cartoline della città, una grandezza eclissata dalla concorrenza della televisione. Chi avrebbe potuto immaginare che era stata in gran parte finanziata con il gioco d'azzardo, ovvero con i proventi della lotteria nazionale, ma sì, già a quell'epoca, nel sedicesimo secolo, non c'è niente di nuovo sotto il sole, se volevano sapere l'opinione di Mama. Era per questo che, come loro stessi potevano constatare se allungavano un po' A collo, sempre che la cosa h interessasse, le aperture del campanile erano a forma di fiori, picche, quadri e cuori. Chissà qual era la briscola? Dio sarà stato certo tentato di nascondere qualche asso nella manica, non credete? Più la gente perdeva, più denaro veniva raccolto per la sua gloria. Divertente, vero? Le vie del Signore sono imperscrutabili. Al giorno d'oggi i soldi della lotteria vanno allo sport, perché noi francesi possiamo correre più veloci o saltare più in alto e più mi lungo di chiunque altro. Ammetterete anche voi che sarebbe meglio investire i soldi in qualcosa di meno effimero, come questa cattedrale, che Dio esista o meno. Un record del mondo si infrange in fretta, se non altro con l'aiuto di qualche pillola. Questa cattedrale invece starà h nella sua bellezza in eterno, con l'opportuna manutenzione.

I marinai guardavano e ascoltavano le sue osservazioni un po' ironiche e affettuose. Sundgren notò l'espressione di Edwards, il macchinista. Sembrava stupito e deluso, perché aveva iniziato a capire che la serata sarebbe stata di gran lunga più innocente di quanto non avesse immaginato, e forse sperato.

Alla fine Mama entrò in un cortile, si fermò e disse loro di districarsi come meglio potevano dal sedile posteriore. Poi h scortò in una grande sala al primo piano. A una delle estremità c'era un mobile bar di almeno tre metri, lungo il quale erano allineate una marea di bottiglie diverse. Dall'altro lato c'era un tavolo sontuosamente apparecchiato per sei.

"Benvenuti" disse madame Le Grand. "E' ora a mangiare e bere tutti quanti a volontà." Marcel e gli altri si guardarono.

"Siamo onorati", disse Marcel.

"Anche se non ci sono ragazze?" chiese Mama divertita.

Edwards arrossì.

"Be', mica la si può definire un nessuno, lei", disse schiarendosi la voce.

Bevvero parecchi aperitivi prima di sedersi a tavola. Mama li trovava tutti allegri e riconoscenti per le attenzioni che rivolgeva loro. Li intrattenne raccontando loro di tutti i marinai un po' bizzarri che aveva incontrato negli ultimi quindici anni sulle navi che avevano fatto scalo nel modesto porto di

Tréguier. Mostrò loro A suo registro degli ospiti, con le pagine gremite di firme delle più svariate nazionalità della terra senza distinzione di rango o qualità. La guardarono ovviamente con tanto d'occhi, ma anche con un certo rispetto.

Ci volle più del solito prima che qualcuno, verso la metà della cena, trovasse il coraggio di chiederle perché facesse tutto questo. Come sempre, fu naturalmente il capitano a domandarlo, quello che si chiamava Marcel e aveva un sorriso che doveva ricordare di annotare nelle sue schede. Anche se non correva certo il rischio di dimenticarselo.

Aveva risposto come al solito che era vedova e che suo marito era stato armatore e proprietario di due navi cabotiere. Era stato lui a comunicarle la sua passione per la navigazione e per gli uomini di mare. Era il suo modo di mantenere i contatti con il mondo esterno. Non era poi così facile a Tréguier, come certo capivano, soprattutto d'inverno.

"Ora che ho risposto alla vostra domanda", disse madame Le Grand, "vorrei farvene qualcuna io, se non vi dispiace. Niente di personale, non vi preoccupate. Vedete, resto sola per giorni e giorni e faccio passare il tempo ripensando a tutte le persone che ho incontrato, provenienti da ogni angolo della terra. E' meglio che leggere i giornali, che non riferiscono altro che miserie e sventure, o un romanzo, che prima o poi si finisce, sempre che parli di esseri umani degni di questo nome. Perciò sarei molto felice se ciascuno di voi raccontasse un ricordo piacevole, e dicesse in cosa crede e cosa vorrebbe dalla vita. Se non è domandarvi troppo. Non è necessario che sia qualcosa di solenne o di profondo. Basta che vi venga dritto dal cuore. Ne avrete uno anche voi, no? La maggior parte della gente ce l'ha. Se credete in Allah, ditelo. Se credete in Karl o nei fratelli Marx, ditelo. Se desiderate diventare ricchi e non dover alzare un dito per il resto della vostra vita, ditelo. Tutto qui."

Ancora una volta gli uomini si guardarono senza sapere cosa dire o chi dovesse iniziare.

Mama guardò Marcel.

"Di solito è il capitano che comincia", disse.

Gli uomini osservarono Marcel con curiosità e si rilassarono comodamente contro lo schienale, i bicchieri in mano.

"Ma il racconto dev'essere vero", disse Mama. "La verità è una merce fin troppo rara, al giorno d'oggi."

Marcel rimase qualche istante in silenzio.

"C'era una volta", iniziò poi come se si trattasse di una favola invece che della verità, "un capitano con gli occhi a mandorla, nelle cui vene scorreva sangue di ogni possibile razza, al comando di una piccola nave cabotiera che

viaggiava di porto in porto per caricare e scaricare i raccolti e i fertilizzanti dei contadini europei. In apparenza questo capitano era un tipo allegro, convinto che la vita fosse l'unica cosa che valeva la pena di essere vissuta. Un giorno attraccò con la sua piccola nave, una formica tra le grandi petroliere e i porta-container, in un piccolo porto della Galizia chiamato Vilagarcía. Come al solito, quando scese a terra, il capitano cercò un caffè in una strada secondaria. Doveva essere un posto dove non si entra per caso, solo perché ci si passa davanti, un posto dove tutti conoscono tutti. Era in quei locali, il capitano lo sapeva bene, che si faceva rapidamente conoscenza con la gente del posto. E nostro capitano aveva in effetti, a suo modo, un debole per gli esseri umani. Non nel senso che ne facesse collezione o li considerasse particolarmente buoni o particolarmente cattivi. Per quel che si può giudicare, gli esseri umani possono essere buoni quanto cattivi fino al limite dell'immaginazione. Pensarla diversamente non è che una pia illusione, se non una prova di stupidità bella e buona. Ma quello che affascinava il capitano, in fondo, era proprio quell'infinita varietà, la possibilità di scoprire come ciascuno vedeva la propria vita, e la sua fine. Questo, e forse il fatto di aiutare la gente a sorridere e a sognare.

Quel giorno, quando il capitano entrò nel caffè, non era rimasto nessuno. Dietro il banco c'era una bella ragazza che ricordò di aver visto al porto, quando aveva attraccato. La ragazza gli aveva rivolto un cenno di saluto e lui le aveva risposto. Ogni sera, mentre la nave scaricava a Vilagarcía le sue quattro tonnellate di ceci, il capitano tornò al caffè. Beveva qualche bicchiere di whisky e parlava con lei della vita e dell'amore. La ragazza non era particolarmente felice. Sognava di andarsene. Non era che una farfalla appena uscita dalla crisalide, ma aveva paura di essere presa nella rete di qualche collezionista e di essere fissata sotto vetro con uno spillo, bella forse, perché bella lo era proprio, ma morta. Il capitano avrebbe voluto darle le ali, ma non sapeva come fare. Dopo tutto non era mica un mago.

Il capitano era uno di quelli che si rollano le sigarette. Teneva il tabacco in un grande barattolo che portava con sé ovunque andasse. Mentre chiacchierava con la ragazza, lo posava sul bancone. La seconda sera, quando era tornato a bordo e stava per fumarsi l'ultima sigaretta, aveva scoperto che la ragazza, approfittando di un suo momento di distrazione, aveva infilato dei bigliettini nel barattolo. C'era scritto quanto fosse felice di aver conosciuto il capitano, che le sarebbe piaciuto partire con lui a bordo della sua nave e che poteva lavorare in cucina, se era il caso, gli chiedeva se non fosse magari nato nel segno del Capricorno e lo ringraziava di averla aiutata a riordinare alla chiusura e perfino di essere tornato ogni sera. Per il capitano aprire quella scatola fu come Natale. Ma al caffè, sia lui che la ragazza fecero finta di niente. Avevano un segreto. Con quel piccolo stratagemma la ragazza aveva

fatto di lui il suo complice.

Ma poi arrivò l'ultima sera, come capita sempre con i marinai. Il capitano disse alla ragazza che la nave aveva finito di scaricare e che avrebbero lasciato il porto la mattina dopo. La ragazza scoppiò in lacrime e prima che il capitano se ne andasse si tolse uno dei suoi orecchini e glielo appuntò al maglione."

Tutti gli occhi si diressero verso il petto di Marcel, dove era appeso un piccolo elefante con una pietra rossastra incastonata tra la proboscide e la testa.

"Dovrebbe essere una corniola", disse Marcel. "Ecco la mia storia, il mio bel ricordo", aggiunse poi.

Mama vide che l'equipaggio non sapeva che atteggiamento assumere verso il capitano e la sua storia.

"Be", disse, "è una storia commovente. Ma è sicuro di non essersi lasciato alle spalle un cuore spezzato?"

"Probabilmente ho lasciato una scheggia di desiderio. Ma che male c'è? Cosa saremmo senza desideri?"

"E' una domanda difficile", disse Mama. "Ma come donna credo che non dovrebbe escludere l'idea del cuore spezzato. Per noi donne spesso il desiderio e i sogni sono legati all'amore, in caso non lo sapesse. Non è sempre così per gli uomini, ho notato."

Si voltò verso Sundgren, che si entrò in agitazione sotto il suo sguardo.

"E lei cosa ne dice, signor primo ufficiale?" domandò. "Il vostro capitano ha spezzato un cuore o no?"

"Non oserei esprimermi in proposito", rispose Sundgren cauto.

"E il desiderio, allora? Cosa sarebbe l'uomo senza desideri?"

"Be", rispose Sundgren con un sorriso tirato, "più o meno quello che sono io."

Più tardi, dopo che l'equipaggio l'ebbe ringraziata per la cena e per l'ospitalità con un calore che veniva senz'altro dal cuore, madame Le Grand si sedette al suo scrittoio. Aprì il registro degli ospiti e prese cinque schede dal cassetto inferiore. In cantina ne aveva altre diecimila.

Ripensò al terrore che l'aveva assalita quando era andata alla biblioteca di Saint-Brieuc e aveva scoperto che gli schedari a cassette erano stati sostituiti da schermi e da tastiere, che tutte le parole scritte erano state trasformate in una serie di zero e di uno, in modo da rendere impossibile sapere chi c'era dietro, sempre che ci fosse qualcuno. Una calligrafia era inconfondibile, come un'impronta digitale davanti all'eternità.

Era corsa alla cartoleria dove per tutti quegli anni aveva comprato le sue

schede, un centinaio alla volta. Le avevano detto che avevano smesso di produrle. La settimana dopo era stata un incubo, finché non aveva trovato una bibliotecaria a Quimper che era stata felice di venderle diecimila schede vergini diventate inutili, che le sarebbero certo bastate per il resto dei suoi giorni.

Posò le schede sul tavolo e cominciò a scrivere. Partì dal capitano per poi scendere i gradini della gerarchia fino al macchinista. Scrisse:

"Marcel, capitano, cognome sconosciuto. Origine: probabilmente di padre olandese e madre indonesiana. Religione: forse gli esseri umani che sognano, a piccole dosi. Nient'altro. Non crede in una vita dopo questa."

Madame Le Grand sollevò la penna, rifletté un momento e cancellò l'ultima frase:

"Non gli importa di sapere cosa c'è dopo", scrisse sopra, poi continuò:

"Interessi: gli esseri umani, e in particolare le donne. Caratteristiche: un sorriso incomparabile, pieno di calore e perfino di sogni di un'altra vita. Scopo nella vita: non prenderla troppo sul serio. Massimo desiderio: nessuno, perché rendono infelici."

Mise da parte con una certa riluttanza la scheda di Marcel e ne prese una nuova.

"Sundgren, Per", scrisse. "Origine: svedese. Religione: protestante, non meglio definita. Spera che ci sia una vita dopo questa, e soprattutto un paradiso, ma teme che ci sarà solo un inferno. Abbiamo tutti qualcosa per cui essere puniti nell'altro mondo. Interessi: le navi e la navigazione. Comunque nessuno a terra, tranne forse i suoi bambini. Scopo nella vita: niente di particolare. E' troppo tardi per questo genere di cose. Massimo desiderio: passare indenne attraverso l'esistenza. Guadagnare e farsi una posizione, in modo che i suoi figli possano almeno dire di avere un padre che ha combinato qualcosa nella vita."

"O'Brian, Timothy, marinaio. Origine: irlandese. Religione: cattolica. Sa che c'è una vita dopo questa, almeno per gli irlandesi, se non altro per riconoscenza perché hanno proibito il divorzio, la pornografia e l'aborto. Conta quindi di poter entrare in Paradiso. Dio può senz'altro perdonare qualche peccatuccio di gioventù. Scopo nella vita: bere un paio di pinte in compagnia di buoni amici, cantare una canzone di tanto in tanto, festeggiare A Natale con i suoi, aiutare i figli a trovarsi un lavoro e a metter su famiglia. Massimo desiderio: vedere l'Irlanda vincere il Torneo delle Cinque Nazioni di rugby."

Tra parentesi madame Le Grand annotò che O'Brian aveva sostenuto in tutta serietà che quello era il suo più grande desiderio, in assoluto.

"Castro, marinaio", proseguì. "Nazionalità: filippina. Religione: cattolica.

Ma non ha molto tempo da dedicarci. Tuttavia non crede che tutti avranno una vita dopo questa. Scopo nella vita: guadagnare denaro per sé e per la sua famiglia, in modo che i suoi figli possano andare a scuola e imparare a leggere. E riuscire a comprarsi una Mercedes, un giorno. Ma non è così facile. Farebbe anche più delle sue trenta ore di straordinario alla settimana per mettere da parte i soldi. Ma il capitano non lo lascia, perché crede che si stancherebbe troppo e commetterebbe degli errori. Il capitano gli ha detto che la sicurezza della nave è più importante della sua Mercedes."

Eccetera, eccetera, fu tentata di aggiungere madame Le Grand, perché a questo punto era scoppiata una lunga discussione a proposito di bandiere, stipendi, straordinari e altre questioni che non la interessavano minimamente. Forse aveva torto, forse era perché lei non aveva di che lamentarsi, ma non poteva fare a meno di disprezzare quelli che misurano la vita in soldi. Era, come diceva a se stessa, troppo misero.

Prese l'ultima scheda.

"Edwards, direttore di macchine. Nazionalità: inglese. Religione: non sa. Interessi: motori e donne. Scopo nella vita: "tutto ciò che rende la vita degna di essere vissuta"."

Quando madame Le Grand gli aveva chiesto cos'era che rendeva la vita "degnata di essere vissuta", Edwards aveva risposto che non si poteva mai sapere a priori. La vita andava su e giù come le montagne russe. Per lui la vita era come una gigantesca giostra: si paga il biglietto, ci si mette in coda, si passa un momento divertente e si può sempre tornare a fare un altro giro.

Poi madame Le Grand trascrisse sulle schede i loro racconti, a memoria. Alla fine assegnò ai loro nomi un numero progressivo sul registro e lo riportò sulle schede. Infine si trasferì nella stanza accanto, dove c'era una ventina di schedari allineati lungo una delle pareti. Iniziò a prendere i cassetti del catalogo per argomenti. C'era un cassetto per il sesso, uno per la nazionalità, uno per gli interessi, uno per le idee sull'altra vita - ovvero sulla religione, che non era altro che un modo di confrontarsi con il fatto che l'uomo è mortale - uno per i massimi desideri e uno per i racconti. Le ci volle parecchio tempo per riportare sulle schede per argomento le informazioni della scheda principale, ma era un lavoro importante. Solo quando ebbe finito inserì le schede principali nel catalogo alfabetico.

Una volta catalogato l'intero equipaggio di fronte all'eternità, se necessario, andò in camera da letto e si cambiò. Si infilò un cappotto scuro, di marca e fattura modesta, e uscì in strada. Svoltò a destra e scese al porto, ma restò sul lato opposto della strada. Lo scafo nero spuntava appena dalla linea della banchina. La nave era leggermente inclinata verso l'interno. Era in secca, e lo sarebbe rimasta ancora per parecchie ore. Due degli oblò erano illuminati. L'equipaggio doveva essere seduto attorno a una bottiglia di whisky, a parlare

di quanto fosse strano essere invitati a cena da una donna come lei a Tréguier.

Madame Le Grand proseguì, svoltando a sinistra in una via senza illuminazione, dove non rischiava di incontrare nessuno. Anche se non c'era molto pericolo di incontrare qualcuno per le strade di Tréguier a quell'ora di sera in inverno. Dopo le dieci restava aperto solo il Caffè Alex, e anche lì era raro che ci fosse più che la solita dozzina di semi-alcolizzati ciondolanti e altrettanti giovani di belle speranze in attesa della principessa o principe azzurro sul suo cavallo bianco. Gli unici altri segni di vita erano il rumore di un'automobile solitaria che passava nella via principale vicino al porto, e lo sfarfallio azzurrognolo degli apparecchi televisivi dietro alle persiane chiuse. La televisione era una delle cause dell'individualismo moderno, ne era certa. Una volta, raccontavano i vecchi, dopo cena le strade si riempivano di gente. Si mettevano i tavoli sui marciapiedi e si giocava a carte, ci si incontrava e si parlava degli avvenimenti della giornata, i bambini facevano giochi tutti insieme, le porte e le finestre restavano aperte finché era ora di dormire. Ora dopo le otto Tréguier era una città fantasma, popolata di sagome e ombre.

Madame Le Grand aprì una porta, nel muro di cinta del cimitero, e l'attraversò rapidamente senza guardarsi attorno. Detestava i cimiteri, con tutti quei monumenti che significavano qualcosa solo per gli iniziati e i parenti del defunto. Un nome, un titolo professionale e una vita compresa tra due date! Tutto qui, come se bastasse. Perché non si scriveva invece com'erano vissuti, i morti? Perché si lasciava estinguere ciò che era importante?

Ben presto si trovò davanti a un'altra porta che aprì con una pesante chiave di ferro. Entrò nel convento di Tréguier, percorse silenziosamente una serie di corridoi bui, aprì un'altra pesante porta di legno con un'altra chiave e si ritrovò nella cattedrale. Avanzò lungo la navata, prese una delle leggere sedie di legno e la portò ai piedi dell'altare, davanti alla Madonna, proprio dove il prete era solito celebrare la messa per i suoi rari fedeli. Da quando Tréguier non era più sede vescovile, la città aveva visto decimare il numero dei suoi credenti fino a un paio di centinaia, che non andavano neppure regolarmente alla messa. La maggior parte probabilmente perché non era in grado di farlo con le proprie gambe. Duecento fedeli, uno più uno meno, non era poi una cifra di cui vantarsi di fronte dell'eternità.

Madame Le Grand si sedette sulla sedia e si mise ad aspettare. Aspettava Dio. Lo faceva da quindici anni, ogni volta che immortalava qualche sconosciuto sulle sue schede. Lei aveva fatto la sua parte. Ora toccava a Dio fare il resto.

Ma Dio non aveva mai dato segno di vita. Né per spiegarle perché avesse chiamato a sé suo marito, il migliore degli uomini, che aveva amato sopra ogni altra cosa. Né Per darle la minima indicazione sul perché, in tutta la sua onnipotenza, avesse fatto sì che suo marito volesse togliersi la vita in un

giorno di primavera di quindici anni prima. E nemmeno per ringraziarla del lavoro che aveva svolto da allora, per provvedere a che tutte le persone che incontrava lasciassero una traccia dietro di sé, invece di sparire nel nulla, come se non fossero mai esistite.

A volte, chiaramente, perdeva la speranza. Si diceva che nessuno deve essere giudicato senza prima aver sentito la sua versione dei fatti, nemmeno Dio. Capiva anche che doveva essere difficile vedere uno per uno i miliardi di esseri umani che popolano la nostra terra. Trovava anche naturale che tenesse i contatti in primo luogo con quelli che già credevano in lui. Ma intanto lei aspettava nella cattedrale, e poi i suoi dubbi sarebbero stato così facili da dissipare. Perché non le dava almeno un segno? Perché, se davvero era onnipotente come si diceva, non le diceva semplicemente che Yann era vivo e la aspettava in Paradiso, che Yann non era morto per sempre?

4

C'erano giorni a Kinsale d'inverno che erano miti e senza vento. In quei giorni ogni suono faceva in tempo a estinguersi prima che iniziasse il successivo, il fumo delle caldaie e delle stufe a carbone rimaneva sospeso nell'aria come una foschia mattutina, il cielo era un rossore azzurrato che si rifletteva sul fiume Bandon, marezzandone la superficie man mano che il sole calava e la corrente della marea cambiava d'intensità e di direzione. L'odore di carbone, di erba umida di rugiada, di mare, di cibo dozzinale dei numerosi ristoranti, di birra e tabacco degli ancora più numerosi pub, avvolgeva Kinsale nel suo caratteristico effluvio.

In giorni come quelli, veniva da pensare, chiunque sarebbe stato in grado di raddolcirsi e, almeno per un istante, almeno finché durava il tramonto, di riconciliarsi con quella vita che aveva finito per essere la sua. Può darsi quindi che fosse per questo che Peter Sympton, tornando a casa, si era fermato vicino al molo che protendeva il suo tozzo dito nel fiume.

A nord del molo erano ormeggiati parecchi pescherecci ordinati su tre file - i più piccoli, quelli che pescavano crostacei, all'esterno, e i più grandi, che sfidavano le onde dell'Atlantico, all'interno. La testata del molo era libera, a differenza del giorno prima, quando una dozzina di pescherecci d'altura di Le Guilvinec, in Bretagna, erano stati costretti a cercarvi rifugio, spinti da una tempesta tanto violenta da trasformare le acque tranquille del braccio riparato del Bandon in schiuma ribollente.

L'unica gru del porto si innalzava oziosa verso il cielo sgombro di nubi. La sua benna lustra dall'usura era posata a terra come una dentiera estratta dalla bocca. Una dozzina di grossi cigni si aggiravano indisturbati sul molo, beccando i semi rimasti dall'ultimo carico.

Tuttavia Peter Sympton non notava nulla di tutto ciò. Guardava a terra, come faceva sempre non appena sentiva qualcosa scricchiolare sotto le scarpe. Più di trentacinque anni da gioielliere al servizio delle pietre preziose e semipreziose gli avevano lasciato quella piccola deformazione professionale. Camminava spesso a testa bassa, leggermente chino in avanti, con lo sguardo fisso su un cerchio che arrivava fino a un palmo dal suo piede. Era raro che lo spostasse più in là, perché a una distanza maggiore era impossibile vedere a occhio nudo la tessitura e il colore delle pietre senza piegare la schiena.

In altre parole, poteva forse anche essere stata soltanto una pietra - probabilmente qualche varietà di quarzo colorato, tenuto conto della

composizione dell'asfalto in quel punto - ad attirare la sua attenzione spingendolo a fermarsi. Ma chi può saperlo? Peter Sympton era ben lungi dall'essere immune dal fascino della bellezza, e poteva benissimo essere caduto vittima della magia del tramonto. Anzi, la bellezza era l'unico valore stabile della sua esistenza. La bellezza delle pietre preziose era la sua assicurazione sulla vita, sì, era così, per quanto assurdo possa sembrare.

E fatto che poco dopo alzasse lo sguardo poteva invece essere stato un caso, come anche il fatto che quel che entrò nel suo campo visivo fosse la prua di una nave che spuntava dalle rovine di Forte James. Seguì incuriosito l'avanzare dell'imbarcazione, senza riuscire a liberarsi dall'impressione che il suo scafo nero si staccasse come un vascello fantasma dalle fosche mura del forte. Neppure quando la nave fu visibile in tutta la sua lunghezza riuscì a liberarsi dall'idea che quella non fosse una nave come le altre che di tanto in tanto attraccavano a Kínsale. Se si attardò sul molo fu dunque unicamente per quella sensazione del tutto irragionevole di qualcosa che lo richiamava.

Notò come sia l'onda di prua sia la scia si smorzarono quando l'imbarcazione rallentò e virò lentamente su se stessa fino a portare la prua in direzione del molo. Sull'estremità destra della plancia vide una figura che controllava con tutta la sua attenzione la distanza decrescente che separava l'acciaio dello scafo dal cemento del molo.

Non proprio tutta la sua attenzione, però, notò Peter Sympton. Mentre manovrava quel colosso, il capitano si guardava in giro. All'improvviso gli sembrò addirittura che quello sguardo incrociasse il suo, lì sul molo, perché il capitano alzò un braccio in un cenno di saluto. Peter Sympton si guardò intorno, ma vedendo di essere solo alzò a sua volta un braccio e ricambiò il saluto.

Ben presto furono lanciati a terra gli ormeggi e la nave fu immobilizzata senza che venisse pronunciata una sola parola. Il capitano, con un sorriso il cui calore era evidente anche a uno come Peter Sympton, sparì nella timoniera per ricomparire in coperta un paio di minuti dopo. Scavalcò la battagliola con un agile balzo e atterrò sul molo. Si diresse verso Peter Sympton.

"Magnifica giornata, non è vero?" disse sfiorandogli un braccio.

Peter Sympton dovette controllarsi per non fare un passo indietro.

"Ho sentito parlare spesso di Kinsale", proseguì il capitano. "Pare che sia una cittadina accogliente, oltre che bella."

"C'è chi la pensa così", commentò Peter Sympton.

"E' lei?"

"Io faccio il gioielliere", fu la risposta di Peter Sympton.

"Davvero?" esclamò il capitano. "Ho collezionato parecchie pietre nei miei

viaggi. Cosa ne direbbe di darci un'occhiata, all'occasione? Si prendono un sacco di fregature nei porti. Ho comprato pietre sia in Madagascar che a Ceylon, soprattutto perché le trovavo belle, ma pare che entrambe le isole abbondino di pietre realmente preziose."

Peter Sympson era perplesso di fronte alla franchezza del capitano, ma allo stesso tempo non sapeva resistere alla tentazione di dare un'occhiata più da vicino a una manciata di minerali provenienti da due dei luoghi più ricchi di pietre preziose di tutta la terra.

"Volentieri", rispose dunque, sorpreso lui stesso della sua sincerità.

"Cosa ne dice di una birra stasera?" propose il capitano. "Potremmo dare un'occhiata alle pietre e poi uscire a festeggiare, se dai miei forzieri salterà fuori qualcosa di valore. Che ne pensa?"

A Peter Sympson non venne in mente niente di meglio che annuire.

"Non dovrà fare altro che salire a bordo e chiedere di Marcel!"

"A che ora?" domandò Peter Sympson.

"A qualsiasi ora", rispose Marcel con lo stesso sorriso. "Non ho orari fissi quando la nave è in porto."

"Ma dovrà pur cenare, no?"

"Non si preoccupi. Mangio quando capita. Rispetto l'ora fissa solo quando cucino per tutto l'equipaggio, una volta ogni tanto. Di solito preparo qualche piatto indonesiano piccante, tanto per cambiare. Ma stasera non ho intenzione di cucinare, quindi può venire quando vuole, anche in piena notte, se preferisce. I marinai non hanno orari."

Peter Sympson esitava ai piedi della passerella. In che razza di pasticcio si era cacciato? Come se non ne avesse più che abbastanza della gente che vedeva in negozio!

Ma doveva ammettere di essere curioso. Quel Marcel prima gli aveva rivolto un cenno di saluto solo perché si trovava a passare per puro caso sul molo. Poi gli aveva rivolto la parola solo perché, per pura cortesia, lui aveva ricambiato il saluto. E solo per questo adesso andavano a bersi una birra insieme. E a guardare le pietre di Marcel. Non che Peter Sympson si aspettasse qualcosa di eccezionale. La gente non capiva che la maggior parte delle pietre preziose dovevano il loro valore al taglio o alla rarità. Quelle rare, lo diceva la parola stessa, erano rare, e dunque non capitava spesso che saltassero così fuori dai cassetti dov'erano nascoste. Le altre spesso erano tagliate con metodi antiquati che non rendevano loro giustizia. E un nuovo taglio, nella maggior parte dei casi, sarebbe costato quanto comprarne un'altra.

Peter Sympson salì sulla passerella e si guardò intorno, incerto sul da farsi. Non era mai stato a bordo di un mercantile e non aveva la minima idea di come fosse organizzato. C'era un'entrata principale? Come citofono o campanello si doveva usare la campana di bordo? Fortunatamente gli venne incontro un marinaio. Peter Sympson chiese dove poteva trovare "Marcel", come gli era stato detto. Il marinaio lo accompagnò a poppa e gli indicò una scala molto ripida.

"Salga fino in cima. La cabina di Marcel è la porta a sinistra."

Peter Sympson salì la scala stretta, con un corrimano da ciascun lato. Un altro mondo, popolato da altri esseri umani, pensò, che fino a quel momento non aveva mai degnato di un pensiero. Ma la stessa cosa valeva per tante altre cose e persone, se non la maggior parte. Comunque, per quel che lo riguardava, tempo per provare a mettersi nei loro panni lui non ne aveva. In effetti era impossibile, nel corso di una sola e stessa esistenza, diventare esperti di pietre preziose e anche di esseri umani. Bisognava scegliere.

Peter Sympson bussò alla porta di Marcel, ottenendo in risposta un sonoro "Avanti!" Aprì e fu accolto dallo stesso sorriso contagioso di qualche ora prima sul molo.

"Benvenuto, signor gioielliere!" disse Marcel invitandolo a sedere in una consunta poltrona di cuoio.

"Vedo che le mie poltrone la stupiscono", disse Marcel. "E ha ragione. Di solito i mercantili non sono arredati con mobili di pelle. Ma questa nave è per così dire la mia unica casa, e quindi mi posso permettere qualche piccola comodità."

"Ma vivrà pure da qualche parte a terra?" domandò Peter Sympson.

"Ho una stanza in affitto da una signora di Rotterdam, ma non ci sto quasi mai. Quando sono a terra, vado all'albergo o affitto una stanza ammobiliata nel porto dove è ormeggiata la mia nave. Qualche tempo fa, a Falmouth, mi è capitato di incontrare un marinaio norvegese. Mi ha raccontato che un giorno, su un'isoletta dei Caraibi, si era messo a chiacchierare con un indigeno con la testa piena di hashish e di musica rasta. L'indigeno gli aveva chiesto da dove veniva. 'Norway', aveva risposto il marinaio. L'altro l'aveva guardato a lungo con un grande punto di domanda dipinto sul viso e poi gli aveva detto: 'You can't live nowhere, man!' ('Non puoi vivere da nessuna parte, amico!', gioco di assonanze tra "Norway", Norvegia, e "nowhere", da nessuna parte. Nota del Traduttore). Ma in realtà si può, basta vedere me. Sono un uccello migratore."

Peter Sympson annuì.

"Qualche giorno fa ho preso il treno per Dublino", disse. "Dovevo andare a una fiera di oreficeria, e mi sono messo a chiacchierare con il controllore. Sa

cosa mi ha detto? Mi ha detto che mai avrebbe viaggiato se avesse potuto scegliere. Se ne sarebbe rimasto a casa, mi ha detto, se non fosse stato costretto a viaggiare per lavoro. E' esattamente la mia descrizione, capitano. Io sono un uccello stanziale."

"Evidentemente su questo punto divergiamo in modo deciso: io il moto, lei la stabilità. Ma non le viene mai voglia di dare un'occhiata in giro?"

"No. E poi ho già girato il mondo in cerca di minerali e pietre preziose. Ma non è mai stato un piacere. Avrei preferito trovare quello che cercavo intorno a Kinsale, o almeno in Irlanda."

"Non ci sono pietre preziose in Irlanda?"

"Niente di cui valga la pena di parlare. Cristalli di rocca, ametiste, qualche agata piuttosto misera e qualche topazio azzurro, è più o meno tutto. Il che naturalmente non impedisce che si possa trovare qualche bell'esemplare. La pietra più bella della mia collezione, in effetti, l'ho trovata qui, in una vena di quarzo su una delle isole Aran."

"Da parte mia, sono un perfetto ignorante in fatto di pietre preziose. Non ho la minima idea di cosa ho comprato. Mi sono solo fidato del mio gusto e dell'apparenza."

"Non è un cattivo punto di partenza, capitano. Troppa gente compra pietre preziose solo per il cartellino del prezzo. Che senso hanno, per esempio, quei brillanti che ormai si trovano su ogni gioiello, messi intorno alle altre pietre? Non si vedono più né i diamanti né le pietre, nient'altro che un gioco di luci che solo uno del mestiere sa distinguere da uno zircone, o addirittura da un cristallo di rocca."

"Le credo. Ma non vuole dare ugualmente un'occhiata alla mia collezione, prima di uscire?"

Peter Sympson si ricordò che era stato in una situazione simile, a tu per tu con uno che non sapeva niente nel campo, che aveva trovato una delle sue due pietre. E' vero che quella volta aveva buoni motivi per sospettare che la persona che aveva davanti fosse realmente in possesso di una pietra di valore inestimabile, scomparsa senza lasciare tracce durante la Prima guerra mondiale. In quel periodo Peter Sympson aveva viaggiato per tutta Europa e aveva iniziato a trattare con i paesi dell'Est al solo scopo di ottenere informazioni sul bottino di guerra finito dalla loro parte della cortina di ferro. Aveva procurato acquirenti imbottiti di dollari per le pietre che non riuscivano a vendere al loro interno. Gli erano occorsi dieci anni di intense indagini per rintracciare il diamante giallo presso un ex maggiore delle S.S., che all'epoca occupava lo stesso rango nei servizi segreti della Germania dell'Est. C'erano poi voluti altri tre anni per ispirare a quell'uomo abbastanza fiducia da farsi affidare l'incarico di vendere la pietra dall'altra, parte. Solo per

impadronirsene lui stesso.

Vedendo Marcel spargere sul tavolo un mucchietto di pietre, fu colpito dall'idea che era stato da quel giorno che aveva smesso di sognare. Da allora il gioielliere che era in lui aveva potuto guardare con commiserazione i suoi colleghi dare la caccia alla scoperta della loro vita.

La collezione di Marcel era un guazzabuglio di pietre grezze e cabochon di vario tipo e dimensione. A prima vista nessuna sembrava di particolare valore, e neppure particolarmente bella, secondo i suoi parametri. Fece comunque il suo dovere e le avvicinò una per una alla lente d'ingrandimento, spiegando a Marcel cosa conteneva il suo eterogeneo forziere: olivina, giadeite, quarzo citrino, quest'ultimo in un esemplare probabilmente adatto al taglio, tormalina, un esemplare piuttosto venato e spento, oltre a diverse varianti di quarzo e di calcedonio.

"Non sembra particolarmente entusiasta", disse Marcel quando Peter Sympson posò la lente.

"No, non lo sono infatti, se devo essere sincero, come mi sforzo sempre di essere. Per quanto riguarda la qualità e l'attitudine al taglio, le sue pietre sono decisamente mediocri. Il loro valore in denaro si aggirerà intorno al centinaio di sterline, al massimo."

"Una cena per due al ristorante. E' già qualcosa. Ma forse ho tenuto per ultimo il pezzo migliore. Questa pietra me l'ha data un marinaio russo che ho preso a bordo per permettergli di fuggire all'Ovest. Sosteneva che era un tesoro di famiglia e che aveva un certo valore. Ce l'ho da diversi anni, è un bel ricordo, ma non mi sono mai preso la briga di farla valutare."

"Fa bene a non nutrire troppe speranze. La maggior parte dei gioielli di famiglia hanno solo un valore affettivo. Ma diamole un'occhiata, per sicurezza."

"Io non ne nutro nessuna, di speranza, signor Sympson. Ho già tutto quello di cui ho bisogno. Sono solo curioso, ora che ho incontrato un vero gioielliere. L'avrò a stento guardata, da quando ce l'ho."

Marcel aprì un cofanetto di legno e lo porse a Peter Sympson. Il suo primo pensiero fu che si trattasse di una rodonite, che alla luce artificiale, come nella cabina di Marcel, ha un bel riflesso. Ma qualcosa lo mise in allerta. Intanto, la pietra era troppo grande per essere una rodonite. E poi aveva una lucentezza più intensa.

"Vuole accompagnarmi un momento fuori?" chiese Peter Sympson.

Avvolse la pietra in una pelle di camoscio che portava sempre con sé. Non la riaprì finché non furono in plancia.

"Ma è diventata verde!" esclamò Marcel quando rivide la pietra. "E' un mago?"

Peter Sympson sorrise, senza riuscire a trattenere un moto di orgoglio. Aveva indovinato.

"No, non sono un mago. Ma la sua pietra è un'alessandrite, una varietà di crisoberillo. E' una rarità, ed è l'unica pietra che cambia colore a seconda della luce: verde alla luce naturale e rossa a quella artificiale."

"Quindi vale un po' di soldi?"

"Sì. Direi un cinquantamila sterline."

"Cinquantamila! E dire che me l'ha data un esule russo che avrebbe avuto molto più bisogno di soldi di me! A ogni modo, ora sono io che l'invito a cena nel miglior ristorante di Kinsale. Accetta?"

"Con grande piacere."

Peter Sympson era sincero. Era facile essere conquistati da quel Marcel, si disse. Forse, gli venne in mente, perché sapeva che sarebbe durato solo il tempo che la nave stava in porto.

Più tardi, quella sera, dopo un'eccellente cena a base di crostacei, Marcel chiese a Peter Sympson se poteva incaricarlo di vendere l'alessandrite per conto suo. Gli mostrò l'orecchino con la corniola che aveva appeso al petto e gli raccontò la storia di una ragazza di nome Rosa Moreno.

"Vede, signor Sympson, vorrei che Rosa Moreno avesse tutto il ricavato della vendita della mia pietra. Detratto del suo onorario, ovviamente."

"Cinquantamila sterline sono un mucchio di soldi, per un regalo."

"Cosa non si farebbe per un sorriso come quello di Ingrid Bergman? E per un orecchino e qualche bigliettino in un barattolo di tabacco?"

Peter Sympson si accorse che Marcel parlava sul serio. Che leggerezza, pensò! Che spensieratezza! In un'epoca in cui i soldi erano l'unica misura delle cose, Marcel gettava i suoi al vento con spudorata facilità.

"E' sicuro che il suo dono sarà benaccetto?" osò chiedere Peter Sympson, anche se non erano affari suoi. "Non è sempre facile accettare una somma del genere".

"Ha mai sentito qualcuno spiacersi di una vincita alla lotteria? Avevo in mente di far cadere questi soldi dal cielo, perché le stelle sono nella costellazione giusta, o qualcosa del genere. La ragazza non saprà mai chi è lo sconosciuto benefattore."

"Lei è molto generoso."

"Non so. Il suo hobby sono le pietre preziose. Il mio sono le conoscenze passeggiare e i loro sogni della vita."

Dopo la serata trascorsa con il capitano, Peter Sympton tornò a casa. Chiuse a chiave la porta del suo studio, anche se aveva già chiuso a doppia mandata la porta di casa. Si sedette alla scrivania ed estrasse dalla tasca interna della giacca una fodera in pelle legata con un nastro. La aprì e ne estrasse due pietre, che posò su un fazzoletto ripiegato. Si massaggiò le tempie con la punta delle dita, chiuse più volte gli occhi e poi si mise a osservare le pietre.

Erano entrambe di una bellezza straordinaria, ed entrambe erano uniche nel loro genere. Dopo più di tre decenni di esperienza del mestiere, era sicuro del fatto suo. Non avevano eguali.

Eppure erano del tutto diverse. Una a prima vista sembrava priva di valore. L'altra aveva un valore inestimabile, anzi, si poteva forse dire che era tanto preziosa che nessuno avrebbe potuto permettersi di comprarla. Ecco l'unica cosa che avevano in comune le due pietre: il mercato, che era la sola misura di valore nel mondo delle pietre preziose, le avrebbe rifiutate entrambe.

Ma per il resto erano tanto diverse quanto potevano esserlo due pietre. La prima in teoria avrebbe potuto esporla in vetrina, sempre che ci fosse qualcuno, oltre a lui, capace di scoprirne la segreta bellezza. La seconda, quella di valore inestimabile, non poteva mostrarla a nessuno. Nessuno, tranne lui, sapeva che esisteva ancora. Se ne parlava, si trovavano perfino delle fotografie, ma le didascalie dei manuali si limitavano laconicamente a definirla "di proprietà sconosciuta". Era una leggenda, un mito su cui si continuava a ricamare, il sogno di tutti i gioiellieri, il loro Graal, nella misura in cui ne avevano ancora uno al di là di far soldi. Possedere quel sogno era l'unico crimine di cui Peter Sympton si fosse mai macchiato in tutta la sua vita. Ma in compenso era un crimine che continuava a reiterare da quasi quindici anni.

Due volte al giorno, la mattina prima di aprire il negozio e la sera quando tornava a casa, si sedeva nel suo ufficio e contemplava le due pietre, prima a occhio nudo, poi con una lente che riservava a quell'unico scopo. Cinque giorni alla settimana, per tutto l'anno, da ormai quasi quindici anni, era stato fedele a se stesso e alle due pietre. Ne andava fiero, anche se non poteva vantarsene con nessuno.

A questo si aggiungeva il fatto che le pietre, come già detto, erano la sua unica assicurazione sulla vita. Non credeva che la bellezza fosse obiettiva. Non credeva che fosse unica e indivisibile ' che fosse h per essere percepita oppure no. Come si può crederlo, quando si vedono tante persone sguazzare in un mare di bruttezza? Come si può pensare che la bellezza sia una e invariabile, quando si pensa a cosa certa gente definisce bello? Al contrario, era sicuro che la bellezza cui si sceglie di rendere omaggio e che si fa propria facesse tutt'uno con la propria umanità. L'estetica non è innocente, come si

usa dire, il gusto non è più relativo o soggettivo di quanto lo è ciascuno.

La pietra senza valore la portava spesso in negozio per vedere la reazione della gente. Da qualche parte al mondo doveva pur esistere un altro essere umano oltre a lui stesso che capiva che quella pietra non aveva uguali, ne era sicuro. Sperava che fosse una donna.

Non arrivava all'ingenuità di dare per scontato che quella persona dovesse necessariamente visitare il suo negozio nel corso della sua vita. Non era così semplice. Ma per lui era importante credere che quella possibilità ci fosse. Certo, c'erano giorni in cui cadeva in preda al dubbio, in cui temeva di aver sbagliato a puntare tutto su un'unica carta. Ma venivano sempre altri giorni in cui invece arrivava senza difficoltà a immaginare come doveva essere quella donna, perfino il suo aspetto. A volte gli sembrava di vedersela davanti, radiosa di luce come un diamante.

Sapeva che alcuni lo trovavano un po' strano, quando lo guardava così intensamente nei occhi nella speranza di trovare la persona che avrebbe scoperto il segreto della sua pietra. Per di più con quel suo sguardo, che non era come quello degli altri. In tutti quegli anni, si era talmente abituato a guardare nelle profondità delle pietre preziose, là dove lo sguardo si perde nella loro trasparenza, che molti dovevano pensare che non lo vedesse o che vedesse attraverso di loro, come se non esistessero.

Ma per Peter Sympton gli occhi erano come le pietre preziose: più a lungo li si guarda, meno ci si sente sicuri di cosa realmente si vede. Negli occhi ci si smarrisce esattamente come nelle pietre preziose. A meno che non ci si fermi alla superficie, senza vedere in realtà altro che il riflesso dei propri occhi.

Guardò le due pietre posate sul tavolo davanti a lui. Proprio quel giorno, dopo l'incontro con Marcel, aveva deciso di perdersi nelle loro profondità. Voleva cercare di dimenticare la superficie ed evitare di lasciarsi blandire dalla lucentezza, di cadere vittima delle apparenze. Non era animato da un motivo particolare. Non pensava, per esempio, che avesse qualcosa a che fare con Marcel, o con la sua alessandrite, o con la giovane Rosa Moreno, che presto si sarebbe trovata in tasca cinquantamila sterline. L'apparenza, la lucentezza, tutto ciò che proviene dall'esterno e vi ritorna riflesso, anche se moltiplicato alla millesima potenza in bellezza, è altrettanto affascinante di ciò che è nascosto e irrevocabilmente celato nel nucleo della pietra.

Ma una cosa era certa: non era possibile contemplarle entrambe contemporaneamente. Bisognava scegliere.

Con la sua esperienza, Peter Sympton di solito non aveva difficoltà a ignorare la superficie, a far finta, almeno per un attimo, che non esistesse, per lasciarsi sprofondare verso il cuore della pietra. Ma era proprio nelle pietre più chiare e trasparenti, quelle con A taglio così perfetto che nemmeno con la lente vi si poteva scoprire la minima imperfezione, che era più difficile

scivolare. L'occhio non trovava alcun punto d'appoggio al centro della pietra, lo sguardo non incontrava alcuna resistenza e ci voleva una grande concentrazione per non vedere all'improvviso solo la trasparenza.

Era probabilmente per mancanza di concentrazione dopo il suo incontro con Marcel, che quella sera Peter Sympson non riusciva a lasciar fluttuare il suo sguardo, e se stesso, nel cuore della pietra. Ci riprovò a varie riprese, ma ogni volta precipitava attraverso fino a fargli vedere solo le venature del tavolo, con una sfumatura giallastra, come se avesse messo degli occhiali da sole.

Gli era già successo altre volte, senza destargli particolare preoccupazione. Ma quella sera si sentì pervadere dall'inquietudine, dal timore di perdersi per sempre nella trasparenza, di trapassare la pietra con lo sguardo per il resto della sua vita. Fu per questo che prese la sua seconda pietra, quella senza valore. Quella almeno aveva un nucleo che era impossibile trapassare con gli occhi.

Era un cristallo di rocca, un banale quarzo cristallino di quelli venduti a migliaia ai fanatici che attribuiscono poteri magici ai minerali, e di cui nelle Alpi sono stati trovati esemplari da decine di tonnellate. Ma all'interno di quello di Peter Sympson c'erano sia un'inclusione, una lamella di corniola rosso sangue, sia una bolla di gas o vapore, invisibile a occhio nudo, che sotto determinati angoli di luce accendevano la pietra trasformandola in un mare rosso-sangue, sotto altri angoli in un arcobaleno di tutte le sfumature di rosso possibili e immaginabili, sotto altri ancora mi lingue di fuoco di una stella gigante rossa. Ma la luce doveva cadere con un angolo preciso, con pochissimi gradi di scarto. Altrimenti la pietra pareva del tutto comune, nient'altro che un cristallo di rocca tra il semiopaco e il trasparente con qualcosa di rosso dentro.

Peter Sympson girò la pietra per farla divampare in un mare di fuoco. Ma gli tremava la mano, e tutto ciò che vide fu una pallida colorazione rossastra che svanì ben presto. Tentò con l'arcobaleno, ma non gli riuscì neppure quello.

Alla fine rimise le due pietre nella loro fodera, che poi rinfilò nella tasca interna. Era inutile insistere, in una giornata del genere.

Improvvisamente si rese conto di non ricordare che occhi avesse il capitano, né A colore né la tessitura. Non riusciva nemmeno a ricordare se avesse guardato Marcel nei occhi o no, proprio lui, Peter Sympson, che di solito non poteva fare a meno di osservare gli occhi della gente come se stesse valutando i carati e la luminosità di una pietra preziosa.

5

C'erano qualche volta giorni d'inverno, a Marstal, in cui l'aria era così tersa e limpida che sembrava quasi mancare qualcosa. In quei giorni le isole a sud della Fionia erano perfettamente visibili e parevano essersi avvicinate l'una all'altra, il vento che soffiava dal mar Glaciale Artico spazzava via il fumo del miracolo industriale della Ruhr tanto che si poteva avere l'impressione, per una volta, di vedere con chiarezza la realtà, se non addirittura quel che nascondeva.

In quei giorni il desiderio di fuggire di Jacob Nielsen raggiungeva proporzioni inimmaginabili. Era capace di restare per ore sulla stretta lingua di terra a sud di Marstal a guardare il mare. In quell'aria cristallina non poteva fare a meno di immaginarsi lontano, anche se sapeva bene che la vastità dell'orizzonte era solo apparente. Appena sotto il suo arco si stendeva la Germania, dove non aveva la minima intenzione di andare.

Né lì né altrove, cercava di convincersi. Non era appena riuscito a ritrovarsi libero e indipendente come aveva sempre sognato da quando era adulto? Non si era forse ritirato a Marstal proprio per non dover andare avanti e indietro nella realtà come uno yo-yo? Dopo venticinque anni di scadenze e termini, di viaggi d'affari e riunioni, di congressi e fiere, di compromessi e negoziazioni, di gomitate e sgambetti, sorrisi di circostanza ed educate strette di mano, dopo venticinque anni di tutto ciò, era finalmente riuscito ad avverare il sogno della sua vita, a scendere dal treno la cui destinazione finale era un buco nero in fondo a un abisso.

Proprio per questo lo irritava rendersi conto di non essere capace di accontentarsi della sua vita tranquilla e priva di obblighi. Soldi ne aveva abbastanza da poter vivere il resto dei suoi giorni senza muovere un dito. I suoi figli non avevano più bisogno di lui, sempre che ne avessero mai avuto, e non cercavano nemmeno di farglielo credere. La sua ex moglie si era risposata e avrebbe potuto cavarsela anche senza la somma che versava sul suo conto ogni primo del mese. Era indipendente e padrone di sé come pochi, poteva muoversi libero e leggero attraverso la confusione della vita, senza bisogno di un orologio né tantomeno di un'agenda. Che motivo poteva esserci, dunque, perché proprio lui, Jacob Nielsen, se ne stesse lì in riva al mare in preda a un'inquietudine strisciante quanto insidiosa? Non aveva senso.

In quel momento vide una nave comparire dietro alla punta meridionale dell'isola di Langeland. Il suo scafo nero sembrava planare sulla superficie

dell'acqua. In quell'aria tersa pareva un tremulo miraggio.

Jacob Nielsen seguì la nave con lo sguardo, aspettandosi di vederla scomparire all'orizzonte, in direzione di Kiel. Invece virò nello stretto canale che permetteva di penetrare nelle acque cosparse di isole a sud della Fionia. Si stupì, perché era raro che un mercantile di quelle dimensioni si avventurasse in quei paraggi. Ma rimase ancora più stupito quando vide che la nave virava di nuovo nel punto in cui il canale si divideva, dirigendosi verso Marstal.

Si affrettò a tornare verso la sonnolenta cittadina, ormai ben lontana dai tempi d'oro in cui ospitava una dozzina di armatori e il porto ferveva di incessante attività. La flotta cabotiera di Marstal era famosa in tutta la Danimarca. Solo che la gente in genere non si rendeva conto che faceva parte di un'epoca di grandezza passata. Le poche navi ancora di proprietà di qualche abitante di Marstal battevano bandiera panamense o nigeriana. La maggior parte delle navi attraccate in porto erano destinate a essere smantellate e smaltite come ferrovecchio, o tutt'al più vendute nel terzo mondo. In confronto al passato il porto di Marstal era poco più di un'impresa di pompe funebri per cadaveri viventi del mare.

Era dunque un avvenimento che una nave straniera apparentemente ancora mi attività si dirigesse verso Marstal. Jacob Nielsen non era l'unico a essere sceso al porto. Una dozzina di curiosi si erano già radunati sul molo, oltre ai vecchi marinai perennemente seduti sulla loro panchina con una birra in mano. Jacob Nielsen rivolse loro un cenno di saluto, ottenendo qualche sparsa risposta. Da quando viveva a Marstal scendeva al porto praticamente ogni giorno e si sedeva con loro sulla panchina a bere una birra, ascoltare i loro ricordi e le loro opinioni sulla vita, per quel poco che ne restava. Col tempo i vecchi erano arrivati a considerarlo un compagno, uno che ascoltava e prendeva sul serio. Jacob Nielsen non era uno di quelli che ridevano di loro perché si mettevano le vecchie uniformi blu per scendere al porto e sedersi con una birra in mano, come se fosse un lavoro, come se in quel modo trovassero una ragione per vivere. No, Jacob Nielsen non era uno di quelli che sorridevano a fior di labbra quando i vecchi lo spiegavano che l'unica cosa che conta nella vita è avere qualcosa da fare.

"Perché senza far niente", dicevano concordi, "la vita non ha senso."

Jacob Nielsen chiese che nave fosse, secondo loro, quella che stava entrando in porto. In un primo momento non ottenne altra risposta che qualche scrollata di capo, ma poi qualcuno suggerì che poteva essere una nave che voleva fermarsi in porto qualche giorno in attesa di un carico. Ormai un ormeggio a Marstal costava così poco che gli armatori potevano permettersi di lasciare l'equipaggio a terra per qualche giorno, invece di fermarsi in rada.

Quando la prua della nave comparve tra le due banchine, si voltarono tutti a

guardare da quegli intenditori che erano. Non volevano vedere solo che nave era, ma anche com'era manovrata.

Jacob Nielsen guardò il capitano in piedi sulla plancia, in maglione nonostante A gelido vento da nord. Personalmente non si intendeva molto di navi, a parte quello che aveva imparato dai vecchi sulla panchina, ma arrivava a capire che non doveva essere una cosa da niente ormeggiare una massa di ferraglia di parecchie Migliaia di tonnellate. Era quindi stupito di vedere quanto sembrasse tranquillo e spensierato il capitano l' sulla plancia. Si guardava attorno e trovò perfino il tempo di fare un cenno di saluto verso i curiosi. Quando la nave fu ferma in banchina e gli ormeggi vennero lanciati a terra, uno dei vecchi fischiò d'ammirazione.

Un marinaio infilò i paratopi ai cavi d'ormeggio.

"Avrebbe potuto risparmiarsi la fatica", disse un altro dei vecchi con una risata che rivelava un retrogusto di amarezza. "Qui a Marstal anche i topi hanno abbandonato la nave."

Non appena la nave fu ormeggiata, il capitano sparì all'interno per poi ricomparire subito dopo in coperta e saltare a terra. Si avvicinò a Jacob Nielsen e ai suoi compagni, li salutò cordialmente e chiese loro se per caso non erano vecchi lupi di mare. I volti degli anziani si aprirono in un largo sorriso, poi fecero ricorso al loro miglior inglese di bordo per dare il benvenuto al capitano e alla sua nave.

"Bene, ragazzi", disse il capitano dopo quel primo scambio di cortesie. "Vorrei invitarvi a prendere una birra insieme, questa sera. Tutti quanti. Se mi fate questo onore."

I vecchi si guardarono imbarazzati. Era il loro giorno fortunato, pensò Jacob Nielsen, e non osavano credere alle loro orecchie. Alla fine uno di loro prese coraggio e lo ringraziò, mentre gli altri annuivano in segno di approvazione. Jacob Nielsen era felice per loro.

"Anche lei è il benvenuto", disse il capitano voltandosi verso di lui. "Anche se ho l'impressione che non abbia mangiato pane e chiglie come questi vecchi lupi di mare."

Anche Jacob Nielsen annuì, come i vecchi.

"Venite a prendermi a bordo, così mi accompagnate voi al pub. Passeremo una serata come Dio comanda. Non se ne ha l'occasione tanto spesso, coi tempi che corrono."

Prima di risalire a bordo, il capitano si voltò.

"Chiedete di Marcel" disse soltanto.

"Accidenti!" esclamò uno dei vecchi non appena Marcel fu sparito. "Credevo che non ne esistesse più di gente così per bene. Un tempo era un'altra cosa".

Jacob Nielsen non ne era così convinto. L'unica cosa che forse una volta andava meglio, a quanto poteva capire, era che la gente non aveva così tanta fretta come oggi. All'improvviso si rese conto che l'irrequietezza di poco prima era scomparsa. Bastava dunque una folata di vento dal mare per spazzar via il suo desiderio di altrove. Il pensiero lo calmò, perché se c'era una cosa che detestava era proprio quel continuo bisogno di affrettarsi, di correre senza tregua dietro a un sacco di cose che non avevano la minima importanza di fronte all'eternità.

Jacob Nielsen era seduto in una birreria di Marstal insieme al simpatico capitano e ai vecchi lupi di mare. Parlavano del passato, delle donne che avevano incontrato e lasciato, della situazione attuale della navigazione, di tempeste, di tipi stravaganti, ti ricordi di quello là, e di quell'altro, non era mica come gli altri, ma quanti ce n'erano a quei tempi?

In un primo momento Jacob Nielsen si era accontentato di ascoltare. Aveva visto gran parte del mondo, ma in effetti si era sempre lasciato portare come un pacco postale. E certo non c'era molto da vantarsene in quella compagnia, se ne rendeva conto.

"La cosa strana è che ci si ricorda così bene dei giorni in mare", disse Marcel. "Non siete d'accordo? Non è vero che si ricordano di più i giorni passati in mare di quelli a terra?"

I vecchi ci pensarono su un attimo e poi gli diedero ragione. Era una cosa che Jacob Nielsen aveva notato durante la conversazione: i marinai non cercavano di darsi delle arie o di mettersi in mostra. Dicevano le cose come stavano e quel che ne pensavano, andando dritti al sodo.

"Credo", proseguì Marcel, "che sia perché si va così più lenti in mare. Si ha il tempo di lasciar penetrare le impressioni. Con il vento o il mare contro non si fanno più di quattordici nodi. Non molto più che in bicicletta. Ci avete mai pensato?"

"Sì", intervenne Jacob Nielsen, per una volta. "Ho conosciuto un uomo che era fissato con Samuel Beckett, sapete, lo scrittore irlandese che viveva in Francia e poi ha avuto il premio Nobel. Il mio amico voleva sapere tutto il possibile su Beckett e i suoi libri. Così decise di andare in Irlanda apposta per vedere se c'erano, nei libri di Beckett, cose che non aveva capito perché era danese. Un giorno andò a fare una passeggiata in campagna. C'erano dappertutto vacche al pascolo e i sentieri erano ricoperti di sterco di vacca. In quel momento il mio amico capì perché c'è una tale profusione di sterco di vacca nelle opere di Beckett. Perché è vero, ce n'è molto più di quanto sarebbe naturale, e sicuramente molto più di quanto si siano resi conto quelli che gli hanno dato il Nobel. E se non fosse andato a piedi, diceva giustamente

il mio amico, ma in auto o in treno, non l'avrebbe mai scoperto. Se viaggiare vuol dire conoscere, ricordo che diceva, è la velocità che conta."

Tutti annuirono alla storia di Jacob Nielsen, e si ritrovarono subito d'accordo sulla cosa più importante, che viaggiare aveva a che fare con lo scorrere del tempo.

Jacob Nielsen era felice di quell'unanimità tra persone che si conoscevano appena. In segno di ringraziamento pretese di offrire da bere a tutta la compagnia per il resto della serata. Gli altri non ne volevano sapere, ma lui insistette, spiegando quanto fosse importante per lui essere lì con loro in quell'occasione.

Forse, si diceva, quel capitano, Marcel, avrebbe parlato di lui in compagnia di altra gente, in un altro angolo sperduto della terra. Forse un giorno Marcel avrebbe riferito di aver incontrato un certo Jacob Nielsen che aveva offerto da bere a una mezza dozzina di persone per tutta la serata e aveva raccontato la storia di un suo amico che amava Samuel Beckett più di ogni altra cosa. E così anche Beckett, attraverso l'amico di Jacob Nielsen, lui stesso e il capitano Marcel, sarebbe stato collegato a gente che non aveva mai sentito parlare né di Beckett né di Jacob Nielsen. E se poi lui stesso avesse incontrato una di quelle persone, a Rio o a Bombay, e si fossero messi a parlare del più e del meno, e avessero scoperto quell'eco e quella traccia che già li univa a loro completa insaputa? E se in quel modo fossero riusciti a dimostrare che il mondo non è un caos impenetrabile, un gorgo di anonimi esseri umani che annegano e si perdono nella loro stessa profusione e diversità?

Più tardi il più giovane dei vecchi, un pezzo d'uomo sui settanta da poco andato in pensione, chiese a Marcel quali rotte seguisse e in che porti facesse scalo. Marcel rispose che in genere faceva la spola tra vari scali dell'Atlantico, piccoli porti a buon mercato dove caricava e scaricava granaglie e fertilizzanti. Negli ultimi tempi era stato a Vilagarda in Galizia, a Kinsale in Irlanda e a Tréguier in Bretagna. Insomma, andavano e venivano secondo le istruzioni degli armatori.

Quando sentì nominare Tréguier, il vecchio Jens interruppe Marcel.

"Tréguier? Non avrai mica incontrato Mama, per caso? Accidenti, non ho mai conosciuto una donna più fine di quella in tutta la mia vita!"

"Gode sempre di ottima salute", disse Marcel con un largo sorriso. "Ci ha invitati a cena, me e tutto il mio equipaggio, non più di due settimane fa. Non ci era mai capitata una cosa del genere. All'inizio credevamo che fosse la tenutaria di un bordello. E poi veniamo a scoprire che è una vera e propria casa del marinaio in persona."

"E' vero", confermò Jens. "Ci ha fatto scrivere il nostro nome in un registro degli ospiti rilegato in pelle, parola mia, e ci è venuta a prendere in macchina,

una Citroën, e ci ha trattato da gran signori. Non ho mai bevuto un vino così buono in tutta la mia vita, credo. Dico credo perché normalmente non mi preoccupo troppo di cosa mando giù. Ma da Mama è stato diverso. E mi assicura che è ancora viva e continua a invitare a cena i marinai! Devo dirlo a mia moglie. Anche se sarà gelosa, come quando le ho riferito cos'era successo. Che ne pensa, capitano, perché non passa da casa a spiegare a mia moglie che non le ho raccontato bugie? O che non ha bisogno di essere gelosa. Non è stata un'avventura su quel piano."

Gli altri non stavano più nella pelle dalla curiosità, e Jacob Nielsen non era da meno. Marcel raccontò la storia di quella donna che si faceva chiamare Mama e si prendeva cura di tutti i marinai che arrivavano a Tréguier, E faceva parlare dei loro desideri e di ciò in cui credevano, e li faceva scrivere il loro nome in un registro che doveva ormai contenere migliaia di nomi.

Jacob Nielsen chiese a Marcel se sapeva cosa la spingeva, se c'era un'idea precisa dietro a tutto ciò.

"Forse è solo fatta così, incredibilmente generosa e un po' sola."

Più tardi, quando tutti gli altri erano andati a casa a dormire, di buon'ora come sempre, Jacob Nielsen cercò di strappare a Marcel qualche altra informazione.

"Perché le interessa così tanto Mama?" gli domandò Marcel.

Jacob Nielsen non sapeva bene cosa rispondere, ma disse che la cosa più importante doveva essere collegare le persone una all'altra, come su Internet. Non era questo che faceva Mama, anche se in modo più artigianale? Chissà quante persone erano collegate tra loro attraverso di lei, come Jens e Marcel. Pensare cosa si deve provare a essere il ragnò di una simile rete!

Tornando a casa Jacob Nielsen continuava a rimuginare su quella donna che teneva un registro con migliaia di nomi e di persone. In effetti, Jacob Nielsen aveva un sogno. Quello di riuscire, dalla stanza senza finestre dove teneva il suo computer, a sconfiggere la sua stessa transitorietà. Il suo sogno più intimo e il suo desiderio più ardente erano di lasciare una traccia di sé in tutti i computer del pianeta. La sua idea era di poter comparire di colpo, lui, Jacob Nielsen, con tutte le informazioni che lo riguardavano e le sue opinioni sulla vita, su uno schermo al Pentagono o alla Banca Nazionale Danese. Jacob Nielsen avrebbe voluto diffondersi come un virus attraverso i conti correnti postali, le distinte delle ditte di spedizioni e le statistiche dell'Istituto Gallup.

Era cominciato come un gioco, ma a poco a poco Jacob Nielsen si era accorto di pensarlo sul serio. Una vita che si spegneva senza lasciare traccia, gli era venuto in mente un giorno, era assurda. Un uomo che alla sua morte sparisse completamente nell'oblio, senza lasciare la minima traccia di sé, neppure nei suoi figli - Jacob Nielsen ne aveva due, nessuno dei quali si

preoccupava del padre - un uomo così sarebbe vissuto letteralmente invano, o comunque senza essere di grande utilità. Se ne poteva al limite fare a meno, visto che, in un certo senso, non era mai esistito. Questo ovviamente valeva anche per lui. Era la conclusione cui era attualmente giunto.

La vita sono le tracce che lasciamo mentre siamo vivi. Era questo che importava. E Jacob Nielsen l'avrebbe gridato al inondo, sotto forma di virus, assicurandosi al tempo stesso di venire ricordato e di non sparire nel processo.

Quando accese il computer il suo nome riempì tutto lo schermo. "L'occhio di Jacob Nielsen sul mondo", c'era scritto, in lettere che cambiavano forma e colore fino a trasformarsi in un occhio che lo fissava vuoto e privo d'espressione. Ma poi arrivava un tremolio quasi impercettibile della pupilla, seguito da una complice strizzatina d'occhio.

Jacob Nielsen sorrise. Non si stancava mai di ammirare com'era riuscito a programmare quella strizzatina d'occhio che gli dava il benvenuto ogni volta che accendeva il computer, la sua finestra aperta sul mondo.

Si infilò gli occhiali tridimensionali e subito l'immagine acquistò profondità e prospettiva. A poco a poco la pupilla si trasformò in una spirale infinita che ruotava lentamente su se stessa. Nielsen si lasciò sprofondare nel vuoto. Era la realizzazione dei suoi sogni, lasciarsi scivolare senza rischi oltre l'orlo dell'abisso, librarsi libero, senza l'intralcio di quel suo corpo goffo che non faceva che diventare sempre più stanco e pesante ogni giorno che passava. Si lanciò a capofitto nelle profondità della pupilla, senza il minimo timore, perché sapeva cosa l'aspettava. Da qualche parte nella tortuosa voragine del frattale si sarebbe acceso un punto dai colori dell'arcobaleno, che avrebbe preso a splendere come il mare al tramonto. Atterrando in mezzo a quell'esplosione di infinite sfumature, si sarebbe l'attimo dopo ritrovato al centro di un paesaggio di Max Ernst, che lui stesso aveva scannerizzato e riempito di visi di donna, misteriosi e inaccessibili. Non era stato difficile ottenere quello spettacolo, pensò mentre cadeva pieno di aspettativa. Con uno scanner e un buon programma di realtà virtuale, e con i soli limiti imposti dalla propria fantasia, si potevano mescolare realtà e finzione a piacimento. In quel nuovo mondo ci si poteva esporre a qualsiasi pericolo senza correre il minimo rischio. Aveva letto da qualche parte che la realtà virtuale era una nuova droga, ma chi l'aveva scritto non aveva capito la cosa più importante. In quell'universo si rimaneva sempre se stessi. Era il proprio io che aveva creato quelle immagini, quel mondo e quei paesaggi.

Ma nell'istante stesso in cui l'aveva pensato, Jacob Nielsen si accorse che c'era qualcosa che non andava. Continuava a cadere, ma sentiva degli strani brividi in tutto A corpo. Poi ebbe l'impressione di sentirsi ansimare, mentre

avrebbe dovuto esserci assoluto silenzio. Doveva essersi guastata la scheda audio o le cuffie, perché sentiva A pulsare della vita quotidiana.

Ma no, non era nemmeno quello. Continuava a cadere sempre più veloce. E ancora di più. La spirale ruotava sempre più rapidamente. Cominciava ad avere le vertigini, come se fosse stato ipnotizzato. L'arcobaleno era sparito. All'improvviso pensò che avrebbe continuato a cadere per tutta la vita, che non avrebbe mai raggiunto il fondo. Sentì una mano che gli afferrava il cuore e lo stringeva. Aprì e chiuse gli occhi più volte per cercare di liberarsi dalla nausea e dalle vertigini, ma quando h riaprì vide soltanto quella spirale vorticante dal basso invece che dall'alto come prima. Lassù, in cima, vide con terrore una forma indistinta. Cos'era? Cosa diavolo voleva dire tutta quella storia? Una bocca, ecco cos'era, una fila di denti. No, un sorriso. E allora lo riconobbe. Era il sorriso del capitano Marcel. Il suo terrore svanì, il senso di vertigine e di nausea diminuirono, il respiro tornò a ritmi normali. Non lo sentì più.

La crisi era passata, pensò sollevato. Non era stata la realtà virtuale della macchina, ma solo la sua immaginazione che aveva rivolto il suo sguardo verso l'interno. Non aveva mai vissuto un'esperienza del genere. Si disse che non c'era niente, là dentro, che potesse fargli perdere l'equilibrio. Non era altro che realtà artificiale, la consueta finzione, come nei libri e nei film Solo un paio di occhiali tridimensionali e un sistema binario di zero e di uno, impulso elettrico o meno, solo quello e nient'altro.

Stava per togliersi gli occhiali quando vide il sorriso di Marcel sparire a poco a poco attraverso l'imbuto, a una distanza infinita da lui. E poi si accorse con rinnovato terrore che la spirale riprendeva a ruotare e che il buco sopra di lui si restringeva come l'obiettivo di una macchina fotografica chiuso dall'otturatore. In un secondo era tutto finito. Era prigioniero tra due abissi, uno verso l'alto e l'altro verso il basso, privi del minimo riflesso di colore.

Con un ultimo sforzo cercò di strapparsi di dosso gli occhiali per sfuggire al senso di vertigine. Ma era troppo tardi.

Quando Jacob Nielsen riprese conoscenza era sdraiato sul pavimento, con gli auricolari ancora sulle orecchie. Se li tolse con un gesto rabbioso e si mise seduto. Sullo schermo vide due occhi che lo fissavano terrorizzati. Ci mise un po' a capire che erano il riflesso dei suoi propri occhi, dei suoi realissimi occhi.

6

Rosa Moreno si guardò allo specchio. Aveva gli occhi rossi, il mascara che colava e le palpebre gonfie. Sì, aveva pianto tornando a casa, per tutto il tragitto, e non se ne vergognava. Perché quella mattina Marcel non sarebbe comparso al Caffè Sport. Non avrebbe posato il barattolo di tabacco sul bancone, non avrebbe bevuto il suo whisky, non le avrebbe sorriso, non l'avrebbe aiutata a riordinare all'ora di chiusura, non le avrebbe chiesto cosa pensava e sentiva, non le avrebbe dato l'impressione di contare qualcosa per qualcuno, come se lei, per il suo sorriso e i suoi occhi a mandorla, fosse la cosa più importante del mondo. Quella mattina Marcel sarebbe salpato e scomparso per sempre.

Certo, le aveva detto che sarebbe tornato. Le navi come la sua tornano sempre, aveva detto. Ma aveva dimenticato che un'altra sera le aveva detto che un capitano è tenuto a seguire le istruzioni degli armatori, e che l'unica cosa che sapeva con certezza era che avrebbe fatto tappa un paio di volte a Kinsale nel corso dell'anno successivo. Aveva dimenticato di averle detto che non sopportava i viaggi di linea su rotte e porti regolari, perché così non si avevano sorprese dalla vita. Aveva dimenticato di averle raccomandato di non cercare di ricordarsi di lui.

"Un marinaio dev'essere qualcuno che si sogna", aveva detto. "Non un ricordo."

No, Rosa Moreno sapeva come sarebbe andata. Marcel sarebbe forse tornato tra qualche anno, sempre che gli armatori lo richiedessero, quando ormai era troppo tardi. All'inizio si sarebbe ricordata di lui, ovviamente, ma poi i ricordi sarebbero sbiaditi. La luce che brillava nei suoi occhi, gli zigomi affilati, la dolce inflessione della sua voce, le sue labbra rosso-brune, il suo sorriso - che le aveva detto che nessuno poteva togliergli - i gesti delle sue mani quando rollava una sigaretta, tutto ciò a poco a poco sarebbe impallidito, fino a non essere che un'ombra. Valeva la pena di piangere, no? E lei sarebbe rimasta al Caffè Sport, senza peso come una piuma, esattamente come prima, come al solito.

Sarebbe rimasta dietro al bancone ad aspettare, senza muoversi. Avrebbe aspettato e sperato che Marcel tornasse. Ma non era lui a decidere gli spostamenti della sua nave e le sue destinazioni. Dipendevano dai mercati internazionali, dai prezzi e dalle fluttuazioni dell'economia, dalla domanda e dall'offerta, se non addirittura da guerre e speculazioni valutarie. E Rosa Moreno, una piuma che avrebbe voluto essere sulle ali di un uccello

migratore, sarebbe stata sopraffatta. Come poteva opporsi? Anche le stelle, cosa potevano fare contro simili forze?

Era tornata a casa passando per la spiaggia. E forte vento da nord, quello che i pescatori chiamavano tramontana portoghese, aveva ripulito il cielo. Aveva camminato a testa insù, ammirando la volta stellata. Aveva cercato di smettere di pensare, prima a Marcel, poi al mondo, poi a se stessa e infine a qualsiasi cosa. Aveva percorso tutta la spiaggia con la testa tra le stelle, volteggiando da una costellazione all'altra e ripetendo senza sosta le sue domande. Quando sarebbe successo qualcosa, quando avrebbe capito a cosa serviva, quando sarebbe realmente esistita? Ma il cielo era rimasto muto e i suoi piedi inchiodati a terra. L'unico risultato fu che iniziò a girarle la testa tanto che finì per cadere, riempiendosi la bocca e gli occhi di sabbia invece che di magica polvere di stelle. Era stato allora che si era messa a piangere.

A cosa servivano le stelle, se non rispondevano? Nella solitudine dei suo monocale, Rosa Moreno guardava i suoi manuali di astrologia, tecniche curative, cristalloterapia e argomenti affini, che aveva creduto potessero aiutarla a diventare felice.

Ma in quel momento non poteva fare a meno di pensare che forse importava di più la sabbia che aveva in bocca e negli occhi, che non le stelle. I suoi libri avevano predetto che si sarebbe innamorata e che sarebbe successo qualcosa d'importante, era vero, ma non le avevano offerto antidoti al suo desiderio e non avevano impedito che Marcel ripartisse con la sua nave.

Si sedette con la testa tra le mani. Non piangeva più, tanto a cosa serviva? Si versa qualche lacrima e poi si deve comunque continuare a vivere. Ma come ci si libera da quello che manca? Come si fa a smettere di sognare per non provare più quella terribile nostalgia? Era questo che voleva le dicessero, ma nei suoi libri non c'era. Dove sono scritte le cose importanti, quelle che bisogna sapere per essere felici nella vita?

Quando rialzò la testa, le dita le si impigliarono nel suo unico orecchino, che cadde a terra. Guardò l'elefantino d'argento con la corniola rosso-sangue incastonata nella piega della proboscide. Cosa ne aveva fatto Marcel di quello che gli aveva appuntato al maglione? L'aveva gettato via? L'aveva dimenticato? O lo portava ancora appeso al suo largo maglione di lana? E della pietra, della corniola, cosa ne pensava?

All'improvviso si sentì inquieta per qualcosa che aveva letto tempo prima, quando aveva comprato gli orecchini. Si alzò e prese dallo scaffale un libro sulle proprietà segrete delle pietre preziose. Lo aprì alla pagina dell'indice e cercò il capitolo sulla corniola. Poi lesse:

La corniola è la pietra della Vergine - la pietra della purezza, intesa anche come purezza del sangue e della razza, molto apprezzata dagli antichi sacerdoti: il Vecchio Testamento mette spesso in guardia contro l'unione con

altre razze. Un popolo che si incrocia con altri dimostra la sua indifferenza e mancanza di fede nello spirito dei suoi antenati, nel suo dio.

Rosa Moreno sentì una stretta al cuore. Quella era la pietra che aveva dato a Marcel in suo ricordo, in segno della sua nostalgia! Rivide davanti agli occhi la sua pelle olivastra e i suoi occhi leggermente a mandorla, le sue labbra rosso intenso e i suoi capelli corvini.

Forse era già troppo tardi. In pochi secondi raccolse qualche abito e qualche articolo da toilette, il passaporto e un po' di denaro. Si precipitò giù dalla scala e corse per quasi tutta la distanza che la separava dal porto.

Quando arrivò sul molo non trovò altro che un ormeggio vuoto. Al largo sul ría vide il faro di poppa e le luci del ponte di una nave che si stava allontanando.

"Marcel!" gridò.

Nel vuoto nulla.

Per il terzo giorno consecutivo, Peter Sympson passò dal porto andando al negozio. La nave di Marcel era sempre lì. Non l'aveva più rivisto dalla sera in cui avevano cenato insieme per festeggiare la scoperta dell'alessandrite. Non voleva essere indiscreto. Partiva dal presupposto che Marcel si sarebbe fatto sentire prima di salpare, per lasciargli l'alessandrite e stipulare un contratto che regolasse i loro rapporti prima, durante e dopo la vendita.

A meno che non avesse cambiato idea, decidendo di tenersi i soldi. E chi l'avrebbe biasimato? In tal caso, però, pensò Peter Sympson aprendo il negozio, non era affatto detto che l'avrebbe rivisto e, quindi, non era affatto detto che avrebbe avuto modo di guardarlo negli occhi.

Alla fine della giornata, all'ora di chiusura, Peter Sympson aveva preso una decisione. Sarebbe andato a cercare Marcel e l'avrebbe invitato a bere una birra. Dopo tutto, era il minimo che potesse fare dopo la cena che gli aveva offerto qualche giorno prima.

Ma prima di uscire si sedette davanti alle sue due pietre. Quella volta tutto andò come doveva andare. Prima si librò all'interno del diamante giallo e si sentì leggero come un cirro sopra l'Atlantico, verso occidente. Poi fece ruotare il suo cristallo di rocca e fu accecato da mille sfumature di rosso. In effetti le cose andarono così bene che iniziò a chiedersi se era davvero necessario incontrare Marcel ancora una volta. Si disse che non era Marcel che aveva bisogno di guardare negli occhi. Era qualcuno come Marcel, forse qualcuno con la sua spensieratezza e la sua mancanza di radici, forse qualcuno come la giovane spagnola Rosa Moreno di cui Marcel aveva raccontato la storia, la ragazza che era come una farfalla appena uscita dal bozzolo, bella, ma terrorizzata all'idea di essere catturata e messa sotto vetro.

Quando alla fine Peter Sympson decise di scendere al porto, lo fece con l'unico scopo di chiedere a Marcel cosa dovesse fare dell'alessandrite. Aveva intenzione di suggerirgli di occuparsi lui stesso di tutta la faccenda, compresa la consegna del denaro a Rosa Moreno, se voleva anche come un dono dal cielo, ma attraverso le sue mani.

Solo che avvicinandosi al porto, Peter Sympson vide già da lontano che la nave di Marcel era ripartita. Proseguì ugualmente fino al molo, senza sapere bene perché. Gli venne incontro il capitano del porto, che gli porse i saluti di Marcel consegnandogli un pacchetto. Dentro trovò lo scrigno di legno con l'alessandrite e un biglietto in cui Marcel diceva che si sarebbe fatto vivo la prima volta che fosse passato di lì.

Madame Le Grand fermò la sua Citroën sul molo. Come tante altre volte, era stata invitata a bere un bicchiere d'addio a bordo di una nave di cui aveva ospitato l'equipaggio. Non dava mai per scontato che il capitano o i suoi uomini dovessero ricambiare, ma doveva ammettere che le faceva piacere.

Marcel le andò incontro ai piedi della passerella e le offrì il braccio. Questo in compenso non le era capitato tanto spesso, e ancor meno che lei avesse davvero voglia di appoggiarsi al braccio che le veniva offerto. Ma era difficile rimanere indifferenti a uno come Marcel. Sotto sotto madame Le Grand era contenta che partisse e che la sua nave non facesse regolarmente tappa a Tréguier.

La festiccioia era stata organizzata nella saletta, dove l'equipaggio si era riunito al completo. E primo ufficiale Sundgren si era perfino messo tutto in ghingheri. Che avesse fatto colpo su di lui? Non era poi così inconsueto, in fondo. Da quel punto di vista, pensò madame Le Grand, somigliava un po' a Marcel. Ma lei almeno non si lasciava dietro cuori infranti. I cuori che, contro ogni aspettativa, avevano provato un sussulto lasciavano Tréguier, e quindi anche lei, di loro spontanea volontà.

E Marcel? Gli lanciò un'occhiata di soppiatto, mentre, in piedi all'altro capo della tavola, serviva qualcosa da bere. Cosa pensava e che intenzioni aveva nei suoi confronti?

Nello stesso istante, Marcel si voltò e le chiese cosa poteva offrirle.

"Champagne", rispose madame Le Grand, "se ne avete. Per brindare nel migliore dei modi a un eccellente capitano e al suo eccellente equipaggio! E come sapete, non sono i termini di paragone che mi mancano."

Vide che Sundgren arrossì leggermente, e anche gli occhi di Marcel per un attimo furono attraversati da uno sguardo perplesso.

"Allora, champagne per tutti", disse Marcel. "Non per bere alla nostra salute, ma alla sua. Sia io che il mio equipaggio vogliamo ringraziarla della sua accoglienza. Sono in mare da più di vent'anni, ma non ho mai sentito che dei marinai abbiano ricevuto un trattamento del genere da un privato cittadino in terraferma."

E a quel punto alzò il bicchiere. Poi Edwards, il macchinista irlandese, lanciò un urrà per Mama.

Madame Le Grand era commossa. Marcel la tolse dall'imbarazzo attirando su di sé l'attenzione con qualche battuta, cosa di cui lei gli fu immensamente

grata.

"Tornerete a Tréguier?" chiese poi, anche se il suo sguardo lasciava intendere che era soprattutto a Marcel che era rivolta la domanda.

"Spero davvero di sì", rispose Marcel con un sorriso. "Ma non sono io a disporre degli spostamenti della nave. Sono gli armatori a decidere. Tutto quello che so è che, nel corso del prossimo anno, dovremo andare a Kinsale in Irlanda a scaricare cereali e fertilizzanti. Ma non so neanche in che porto andremo a caricarli. Dipenderà dai prezzi del mercato mondiale, suppongo." "Capisco", disse madame Le Grand. "Non ci resta che sperare che i prezzi del mercato mondiale giochino in favore di Tréguier."

Mezz'ora dopo, con l'alta marea, madame Le Grand era sul molo a guardare Marcel che con mano leggera conduceva la sua nave fuori dal porto. Prima di scomparire alla vista dietro la prima ansa del Jaudy, fece suonare tre volte la sirena da nebbia.

E così è andata, pensò madame Le Grand, allo stesso tempo triste e sollevata, quando finalmente la poppa della nave svanì tra gli alberi che costeggiavano il fiume. Altre navi sarebbero arrivate, altri equipaggi. Probabilmente non le avrebbero dedicato un urrà e di sicuro non avrebbero avuto a bordo un capitano come Marcel, ma a lei bastava. Avrebbe trovato altre cose da fare, per dare un senso alla sua vita fino alla fine.

Madame Le Grand risalì lentamente la rue Renan ed entrò nella crêperie di Philippe, affacciata sulla piccola piazza del mercato, all'ombra della cattedrale. Philippe la accolse a braccia aperte, come sapeva che avrebbe fatto.

Gli chiese di raccontarle i suoi ricordi, e lui lo fece più che volentieri. Quando ebbe finito di mangiare, Philippe si sedette al suo tavolo e le raccontò per l'ennesima volta di quando era stato un ciclista professionista. Non era mai stato un campione, non aveva mai vinto una gara importante, era solo stato uno dei tanti gregari che si sfiancano per permettere al campione della loro squadra di battere quelli delle altre. Ma, a sentir lui, era stato un elemento fondamentale per il loro successo. E madame Le Grand non aveva difficoltà a credergli. Philippe, come Chevalier con le sue gru e i suoi motori, ne aveva un gran bisogno. Erano solo quelli come Marcel che potevano fare a meno del riconoscimento che la loro esistenza importava.

Dopo aver pagato il conto, madame Le Grand rimase seduta giocherellando con il suo boccale di ceramica e notò alcune parole incise appena sotto il bordo.

Celui qui meurt sans amis, meurt sans témoins.

Chi muore senza amici, muore senza testimoni.

Non c'era altro da aggiungere, pensò. Ma, per la prima volta dalla morte di Yann, le venne in mente che non era affatto detto che lei avrebbe avuto qualche testimone, qualcuno che avrebbe cercato di ricordare che era vissuta e che aveva fatto del suo meglio, se non per se stessa, almeno per le migliaia di marinai che aveva immortalato nel suo schedario.

9

Jacob Nielsen era rimasto scosso dall'esperienza che aveva vissuto al computer, la sera dopo essere uscito con Marcel e gli ex lupi di mare. Si domandava cosa fosse andato storto e perché avesse improvvisamente perso l'equilibrio. Cosa c'era stato di diverso dalle altre volte? Aveva forse fatto qualcosa di nuovo con il computer?

La risposta a tutte quelle domande era no. Sia il computer che i programmi erano sempre gli stessi. Non avrebbe saputo dire quante volte si era gettato a capofitto nella realtà virtuale, o aveva deliberatamente fatto di tutto per escludere la realtà esterna e dimenticarla. Ma non si era mai neanche avvicinato a perdere la cognizione di cosa fosse virtuale e cosa reale, immaginario e vero, naturale e fittizio. Anzi, era giunto alla conclusione che non sarebbe mai stato possibile creare un mondo artificiale A cui grado di realtà potesse competere con quello della realtà vera. Eppure, senza alcun segno premonitore, aveva perso A controllo. Perché?

Jacob Nielsen trovava plausibile una sola spiegazione, vale a dire che era distratto, che aveva altro per la testa. Gli sembrava di ricordare che, proprio nel momento in cui aveva iniziato a precipitare, aveva pensato a Mama di Tréguier e a come era riuscita a fare in modo che fosse il mondo ad andare da lei invece che viceversa. Gli sarebbe piaciuto credere che fosse simile a lui, che come lui cercasse di lasciare una traccia dietro di sé, che i marinai del suo registro degli ospiti fossero i tentacoli che protendeva verso il mondo, come per lui A computer. Avrebbero dovuto unire le loro forze, pensò. Lei aveva i contatti, i nomi delle persone, mentre lui poteva fornire un potente programma in grado di ordinarli e organizzarli. Lei aveva le informazioni, lui sapeva come diffonderle nel mondo intero. Avrebbero potuto aprire un sito Internet e assegnargli diverse parole chiave, in modo da farlo comparire sugli schermi di innumerevoli persone che in realtà stavano cercando qualcos'altro.

Jacob Nielsen si mise immediatamente a scrivere una lettera per Mama. Ma cosa voleva, esattamente? Con tutta probabilità non sarebbe stato altro che un buco nell'acqua, una pagliuzza che si sarebbe spezzata non appena ci si fosse aggrappato. Chi gli diceva che Mama fosse simile a lui?

Del resto, Jacob Nielsen non sapeva nemmeno come si chiamava. Mica poteva mandare una lettera semplicemente a "Mama, Tréguier".

Gli venne l'idea di andare a cercare Marcel. Poteva darglielo lui l'indirizzo di Mama. Forse sapeva anche il suo vero nome. Era più che probabile.

Jacob Nielsen si affrettò a scendere al porto. Ma quando arrivò a

destinazione, vide che la nave non c'era più. I vecchi gli dissero che era partita quella mattina. Jacob Nielsen non mostrò il suo disappunto. In fondo, aveva già tutto ciò di cui aveva bisogno nella vita. Perché andarsi a cercare altro, proprio lui che era libero come di più non si poteva desiderare, lui che si era costruito esattamente la vita che aveva sognato?

C'erano, in mare aperto, dei tramonti che erano belli da far male. Erano quei tramonti in cui il mare era totalmente deserto, il sole incandescente rimaneva sospeso come una stella gigante rossa sull'orizzonte, tingendo di sangue il cielo intorno, mentre a est, dove i raggi ormai bassi non riuscivano ad arrivare, quello stesso cielo virava gradualmente al nero, il mare non era che un'unica distesa liscia come olio e il potente pulsare dell'oceano cullava dolcemente la nave. Erano quei tramonti in cui si poteva credere che il mondo si fosse riconciliato con se stesso, che bellezza e bontà fossero diventate ovunque una cosa sola.

Quei tramonti Marcel li passava sempre in solitudine, a prua. Il suo equipaggio sentiva che voleva rimanere solo e non lo disturbava. Sundgren lo osservava dalla plancia, chiedendosi a cosa pensasse.

Ma se gliel'avesse chiesto, cosa che Sundgren non si sarebbe mai sognato di fare, probabilmente non avrebbe ottenuto risposta. D'altra parte, chissà se lo stesso Marcel sapeva a cosa pensava, in quelle ore in cui guardava il mare, a prua. Forse lo faceva perché era costretto, perché un bel tramonto sul mare gli dava un senso di pienezza, allontanando dalla sua mente ogni pensiero del mondo e dei suoi abitanti, quei miliardi di esseri che avevano il diritto di vivere con uno scopo, per quel poco che durava, ma la cui vita veniva spesso sprecata inutilmente, prima di perdersi come l'acqua nella sabbia.

Ma un osservatore avrebbe anche potuto immaginare che Marcel rimanesse là, a prua, proprio per pensare a tutti quegli esseri umani, ora felici, ora meno, che facevano del loro meglio, ma che avevano bisogno di una mano per riaccendere i loro sogni di una vita diversa prima che fosse troppo tardi. Perché, in definitiva, l'unica cosa che contava era quel che gli uomini facevano per cercare di essere il più possibile felici, prima di morire e sparire per sempre. Una sola e unica vita, è tutto ciò che ci viene offerto. In mancanza di informazioni certe, si poteva pensare che fosse così che uno come Marcel vedeva le cose. In ogni caso non c'erano validi motivi per essere di diverso parere.

Ma chissà? Forse invece Marcel pensava a tutt'altro, per esempio a qualcuno che aveva incontrato in un porto, alla giovane spagnola col sorriso di Ingrid Bergman, all'abile gioielliere di Kinsale, a Mama di Tréguier, che sembrava vivere solo per prendersi cura dei marinai di passaggio, o a Jacob Nielsen, quell'esperto di computer di Marstal che era stato così gentile da offrire da bere a tutti per un'intera serata e che aveva raccontato un divertente aneddoto

su Samuel Beckett e sui suoi rapporti con lo sterco di vacca. Chissà.

Era la mattina di Natale a Vilagarcía, una mattina di Natale come tutte le altre, silenziosa e tranquilla, con le strade deserte e i bambini in febbrile attesa dietro le persiane chiuse. Era una mattina di Natale come tutte le altre in una città di medie dimensioni e media bruttezza della Galizia, una città senza aeroporto e senza attrazioni turistiche, una città che nessuno sceglierebbe come meta finale e neppure come tappa del proprio biglietto Interrail o Europass, una città, insomma, in cui una ragazza poteva svegliarsi sola nel suo letto e rallegrarsi di non doverci restare per sempre.

Rosa Moreno rimase coricata a vagare nei suoi pensieri. Si sentiva calma. Erano passati tre mesi da quando le luci di poppa della nave di Marcel erano scomparse nel buio della notte come una stella che si spegne. Per tre mesi aveva lavorato sodo, in modo da mettere da parte un po' di soldi. Aveva fatto tutti i turni che era riuscita a farsi assegnare e aveva lavorato anche qualche ora extra in altri caffè. Non era mai stata così gentile e disponibile, sì, si poteva dire che aveva ben tenuto i piedi per terra, e questo le era valso parecchie mance. Con quello che aveva già messo da parte prima, arrivava a trecentomila pesetas sul suo conto in banca. Era molto per una come lei, ma l'affitto del suo monolocale non era alto e il suo vitto consisteva in pane, prosciutto e tapas al Caffè Sport. Non aveva la macchina e non si comprava quasi mai un vestito. La Voz la leggeva al lavoro e a casa non aveva bisogno della televisione, tanto al caffè era accesa tutto il giorno. Si concedeva un solo lusso, una gita in barca fino alle isole Sina, all'imboccatura del Ría Pontavedra, nei suoi giorni liberi, per gettare un fiore nell'Atlantico.

Sì, ora si sentiva perfettamente calma. Avrebbe lavorato tutta la settimana e poi avrebbe festeggiato, come gli altri. Poi tutto sarebbe finito. Passato Capodanno e spenta l'eco dei fuochi d'artificio, sarebbe partita per non tornare mai più a Vilagarcía. Aveva perfino dedicato le ore libere a ripassare l'inglese che aveva imparato a scuola. Solo con lo spagnolo non sarebbe andata lontano.

Fece scivolare le dita avanti e indietro sul suo ventre dolcemente incurvato. Lì dentro, ne era sicura, stava nascendo una vita. Qualsiasi cosa succedesse, che ritrovasse Marcel oppure no, avrebbe comunque conservato di lui qualcosa di più di un ricordo destinato gradualmente a impallidire fino a diventare un gioco di fantasia, una vaga figura della sua immaginazione, come suo fratello.

Partire, comunque, sarebbe partita. Certo, la Spagna non era più quella di

una volta. La moglie di Mario le aveva raccontato di essere stata buttata fuori casa quando aveva scoperto di aspettare un bambino, a diciassette anni. Suo padre le aveva detto di non provare nemmeno a tornare, se prima non si sposava con quel mascalzone che l'aveva messa incinta. E Rosa Moreno aveva sentito raccontare storie di squallidi aborti e di dottori che ricostruivano l'imene alle ragazze della buona società che potevano permetterselo. Certo, ora era diverso. Ma non così diverso. Perché cosa avrebbe detto la gente di lei, Rosa Moreno, che era andata a letto con un marinaio e aveva avuto un bambino con gli occhi a mandorla? Le avrebbero fatto capire che era una poco di buono, una di cui non ci si può fidare, e poi le avrebbero reso la vita impossibile. No, la gente non era diventata migliore solo perché Franco era morto. Non era così semplice.

Alla fine si alzò e si vestì di azzurro, come il mare. Quando uscì, le strade erano ancora deserte, come tutte le mattine di Natale, e i bar erano chiusi. Solo quando arrivò nei pressi del porto vide altre anime solitarie come lei, che andavano tutte nella stessa direzione.

Una dozzina di barche erano ormeggiate nel bacino occidentale, mentre sulla banchina un centinaio di persone aspettavano di salire a bordo. La flotta peschereccia della Galizia era la più grande del mondo, con migliaia di barche e decine di migliaia di pescatori. Solo l'anno prima ne erano affogati più di cento, molti dei quali nelle tempeste di libeccio che in gennaio sconquassavano mare e cielo per parecchie settimane di fila. Pochi giorni dopo, per i fuochi d'artificio di Capodanno, migliaia di persone si sarebbero accalcate al porto. Ora che invece si trattava di ricordare le vite perdute in mare, erano venuti solo i parenti più prossimi, quelli che ancora non erano riusciti a dimenticare.

Rosa Moreno fece un cenno a Juan che l'aveva invitata a bordo del suo piccolo cutter. Aveva accettato con riconoscenza, benché non avesse intenzione di incoraggiarlo e lo avesse sempre tenuto a distanza, più di quanto non desiderasse né lui si meritasse.

Ma salendo a bordo le venne in mente il dolore che avrebbe provato Juan per la sua partenza, non tanto diverso dal suo quando Marcel se n'era andato. Come aveva fatto a non pensarci prima! Diede a Juan un bacio sulla guancia, con tutta la malinconia dell'addio che le sgorgava dal cuore.

Quando vide il volto di Juan illuminarsi, se ne pentì immediatamente. Come poteva far nascere in lui una speranza proprio adesso! Che crudeltà! Dopo tutto non era colpa sua se si era innamorato di lei. Sarebbe stata felice di poterlo accontentare. Ma sposare un allevatore di cozze di Vilagarcía era l'ultima cosa che poteva pensare di fare, davvero l'ultima.

Juan portò la barca all'altezza della pilotina che aveva a bordo la statua della Madonna, tre preti in tunica bianca e alcuni notabili della città, dei rigidi

manichini in giacca e cravatta. Ci misero un'ora ad arrivare a Isla Rúa, dove il Ría Arousa si apriva verso l'orizzonte sconfinato, a sud. L'eco della perenne onda lunga dell'Atlantico, cullava dolcemente su e giù le barche, quando si fermarono tra il faro e l'isolotto roccioso.

I motori furono spenti. Per un attimo regnò il silenzio assoluto, prima che il prete iniziasse a recitare le sue preghiere a voce alta e chiara. Rosa Moreno pensò prima a suo fratello, che era scomparso in mare senza lasciare traccia, a ovest delle isole Sina. Poi ripassò le scene viste alla televisione di navi in pericolo e marinai che venivano tratti in salvo con lo sguardo vuoto e privo di espressione, come se non avessero ancora capito di essere sopravvissuti, come se si trovassero ancora in bilico tra la vita e la morte. Infine, e fu l'immagine più nitida, vide Marcel sulla plancia mentre portava la sua nave al sicuro in mezzo alla tempesta. Al petto aveva appeso il suo orecchino.

Quando il prete tacque, Rosa Moreno si mise a piangere. Juan la guardava senza dire niente. Come tutti gli altri aveva sentito la storia di suo fratello e della madre sconosciuta che li aveva abbandonati entrambi. Avrebbe sicuramente voluto metterle un braccio intorno alle spalle per consolarla, ma non osava fare neppure quello.

Sulla via del ritorno Rosa Moreno si sentiva sollevata, come se qualcuno l'avesse aiutata a portare il suo peso per un tratto di strada. Era grata che coloro che credevano in Dio e nel Paradiso le permettessero di partecipare alle loro preghiere e ai loro canti. Almeno loro facevano quel che potevano per ricordare, anche se non durava che un attimo.

Ora era pronta a partecipare ai festeggiamenti degli ultimi giorni dell'anno come tutti gli altri. Avrebbe ballato con chiunque, avrebbe riso e parlato del più e del meno con perfetti sconosciuti e si sarebbe lasciata spruzzare al passaggio delle autopompe nella via principale. Avrebbe fatto tutto quel che si doveva fare, compreso bere fino all'ebbrezza.

Prese Juan per mano. Perché non farlo felice prima di partire, dopo tutto? Perché non dargli qualcosa da sognare e da ricordare? In fondo, che male poteva esserci?

Era la Vigilia di Natale e a Kinsale aveva piovuto tutta la mattina, una pioggia fitta e pesante che cadeva da un cielo uniformemente grigio. Quando chiuse il negozio, Feter Sympson si sentiva oppresso e scoraggiato, come se la sua anima fosse grigia come il tempo. Come ogni anno, la Vigilia di Natale aveva avuto più clienti del solito. Era uno di quelli a cui toccava il genere di persone che corrono all'ultimo momento a comprare un regalo e che finiscono per comprare una pietra in mancanza di meglio.

In tutto il giorno non aveva avuto un solo cliente che fosse interessato a qualche bella pietra da comprarsi per sé. In nessuno di loro Peter Sympson aveva visto scoccare la scintilla, quella quasi impercettibile dilatazione della pupilla che rivelava che la bellezza aveva esercitato il suo potere.

Peter Sympson cercò di pensare ad altro. Dopo tutto era la Vigilia di Natale, il giorno dell'anno in cui doveva fare lo sforzo di provare a comportarsi come tutti gli altri, tentativo destinato a finire come ogni Vigilia di Natale: si sarebbe commosso fino alle lacrime senza che nessuno al mondo ne traesse alcun vantaggio, senza che il mondo migliorasse di una virgola. Si sarebbe commosso fino alle lacrime, ma tutto sarebbe rimasto come prima. Niente di nuovo.

Quando Peter Sympson entrò nella Tap Tavern, intorno alle nove, il locale era già pieno. Salutò Mary e Brian dietro al bancone. Il viso di Mary si aprì in un largo sorriso di benvenuto, come se fosse felice di vederlo.

"How are you?" domandò nel suo inconfondibile dialetto di Cork.

"Bene", rispose semplicemente, come si fa in genere in questi casi.

Fece il giro della sala e salutò tutti. A quanto poteva vedere, c'erano solo i clienti abituali. Si sedette accanto al vecchio Tom, ottantaquattro anni, che era cliente fisso alla Tap Tavern da quando ne aveva sedici. Peter Sympson lo salutò con rispetto, perché riteneva che un uomo che era riuscito a vivere tutta la vita secondo la più perfetta routine senza essere infelice fosse degno di ammirazione.

Davanti a Tom era posata la solita pinta di Guinness e un whisky Paddy's, come probabilmente quasi ogni sera negli ultimi sessantotto anni.

Sessantotto anni! pensò Peter Sympson. Un'eternità nella vita di un uomo. Ma cosa sarebbe rimasto delle migliaia di pinte di Tom, quando se ne sarebbe andato? Chi si sarebbe preoccupato di ricordare che era lui a sedersi ogni sera al posto accanto al camino? Era un pensiero quasi intollerabile, ma tutto quello che Tom avrebbe lasciato non sarebbe stato altro che un vuoto,

l'impressione che mancasse qualcuno o qualcosa, ma chi, o cosa?

"Mi fa piacere vederla, signor Sympson!" disse Tom dando un colpetto con il suo bastone sul ginocchio di Peter Sympson.

"Il piacere è reciproco!" rispose Peter Sympson sforzandosi di restituirgli il sorriso.

"Ho passato sessantatré Vigilie di Natale qui alla Tap Tavern, e nessuna è stata uguale all'altra", proseguì Tom.

"L'unico a non essere cambiato è lei, probabilmente", suggerì Peter Sympson.

"Qui si sbaglia", rispose Tom. "Deve pensare che non ho avuto sempre ottantaquattro anni, anche se è difficile immaginare altro quando uno fa parte dell'arredamento come me. Una volta, tanto tempo fa, sono stato giovane, anche più giovane di lei. Allora venivo alla Tap Tavern con le mie fidanzate. Era sempre la prima cosa che facevo. Se non si trovavano bene o non piacevano alla gente, me ne cercavo una nuova. Era la mia regola. E al sabato sera chiedevo loro di alzarsi a cantare. Mia moglie è stata quella che cantava meglio, tra tutte le mie fidanzate. E' per questo che l'ho sposata, se devo dirle la verità. Quando cominciava a cantare non apriva bocca più nessuno qui dentro, signor Sympson. Nessuno. Si sarebbe sentita volare una mosca, se non fosse stato per la canzone, naturalmente. Da quando è morta, nessuno ha più cantato così bene alla Tap Tavern. Ma ormai sono passati quarant'anni, e forse sono rimasto l'unico che si ricorda ancora di come cantava. A quei tempi Mary, là dietro al banco, era ancora una bambina. Ma moglie si prendeva spesso cura di lei e non sa quante volte l'ho presa in braccio. Vede, noi non abbiamo mai avuto figli, così mia moglie si occupava di tutti i bambini su cui riusciva a mettere le mani. Mary la conosco da quando ha imparato a camminare. Mia moglie era di buon cuore come Mary, signor Sympson, in questo erano uguali, ma lei non ha mai potuto avere figli. Quando alla fine riuscì a restare incinta, è morta al parto insieme al bambino. Le sembra giusto? Da allora, lo ammetto, non sono più stato in buoni rapporti con l'Onnipotente. Ma moglie e io non avevamo mai fatto male a una mosca. Perché non abbiamo potuto passare un po' più di tempo insieme, su questa terra? Mi sa rispondere, signor Sympson?"

"E' la Vigilia di Natale", disse Peter Sympson.

"E' proprio per questo che glielo chiedo", rispose Tom.

Peter Sympson fissò lo sguardo su Tom, e questi dovette accorgersi che c'era qualcosa che non andava, perché gli chiese subito scusa.

"Mi dispiace", disse con un altro colpetto di bastone sul ginocchio di Peter Sympson. "Si dice che si ritorna bambini, quando si invecchia. Ma non è così semplice."

"Capisco", disse Peter Sympson.

"Vede", spiegò Tom, "non ho molto altro da fare, per passare le giornate, che immergermi nei miei ricordi, belli o brutti che siano. Ogni mattina, quando mi sveglio, penso a un anno e, di quell'anno, scelgo due settimane della mia vita. Poi per tutto il giorno mi sforzo di ricordare tutto quello che è successo in quelle due settimane. E' stato ieri, per così dire, che è morta mia moglie. Spero che voglia scusarmi."

"Sì", rispose Peter Sympson, "so come ci si sente."

Tom lo guardò con aria interrogativa, ma Peter Sympson evitò il suo sguardo, anche se quella sera avrebbe dovuto cercare di comportarsi come tutti gli altri.

Nello stesso istante Michael, il cantastorie locale, suonò un accordo di chitarra. Era arrivato il momento di cantare, e ormai c'era posto solo per la gioia di stare insieme.

Peter Sympson poteva vederlo intorno a sé. Tutti i volti erano raggianti. Il locale era tutto un sorriso. Da ogni parte c'erano bicchieri alzati in segno di saluto e di augurio. Gli avventori si stringevano toccandosi i gomiti, come se volessero sentire fisicamente la reciproca vicinanza, in tutti i sensi. Mary passava da uno all'altro rivolgendo una parola gentile a tutti, offrendo un bicchiere in onore del Natale e di Gesù Cristo, spostando uno sgabello perché qualcuno dei più anziani potesse sedersi o anche solo allungare le gambe rigide.

Una sola persona sedeva come un'isola deserta in quel turbinio di allegria e di benvolere. Era Joe, il tipo più vicino allo scemo del villaggio che può ancora esistere ai nostri giorni, anche in Irlanda. Joe veniva alla Tap Tavern ogni benedetta sera, si sedeva al banco e ordinava sempre la stessa cosa, un double bubble, vale a dire una doppia gazzosa. Poi la beveva senza sollevare lo sguardo dal bancone, borbottando a bassa voce, senza interruzione, parole incomprensibili. Quando se ne andava, non aveva mai alzato gli occhi, né al momento di ordinare o di pagare né pronunciando l'unica parola intelligibile della serata, ovvero good-bye. Nessuno alla Tap Tavern aveva incrociato lo sguardo di Joe in un anno intero, così come nessuno l'aveva mai visto senza il suo berretto di lana ficcato in testa, tanto stretto da farla sembrare tonda come una mela.

Fu proprio il berretto di maglia che Peter Sympson vide per primo, quella Vigilia di Natale. Joe era seduto su uno sgabello di fronte a Michael, lo sguardo inchiodato al pavimento. Una volta scoperta la triste figura di Joe, Peter Sympson non poté più staccarne gli occhi. Aveva davanti una persona che sembrava vivere senza mai incontrare lo sguardo degli altri, senza mai scambiare una parola con nessuno, una persona che non avrebbe nemmeno lasciato un vuoto quando sarebbe scomparsa, nemmeno l'impressione che

mancasse qualcosa. Anzi, forse, tenuto conto di come va il mondo, un senso di sollievo.

Con la coda dell'occhio Peter Sympson vide Connell, accanto a Joe, posare la pipa, raddrizzare le spalle e guardarsi intorno. Connell aveva la particolarità di dar sempre l'impressione di cercare qualcuno o qualcosa, quando si guardava in giro. Ma senza trovare quel che cercava. Proprio il contrario di quanto lasciava intendere il suo sorriso amichevole. Sorrideva al vuoto, senza rivolgersi a nessuno in particolare. Sembrava quasi che sorrisesse per sicurezza.

Ma quando Connell sorrideva, si guardava in giro, si raddrizzava le spalle e posava la pipa tutto insieme voleva dire una cosa sola. Si preparava a cantare, come faceva ogni sabato sera, per tutto l'anno. E ogni sabato sera intonava sempre la stessa canzone tragica, il lungo racconto delle disgrazie di una famiglia irlandese d'inizio secolo. Prima della fine della canzone, la moglie e i figli erano tutti morti, e anche il narratore era stremato dal freddo e dalla fame. Quando Connell arrivava al ritornello con la sua voce in falsetto, tutta la Tap Tavern si univa al coro con grande entusiasmo. E Connell sprizzava gioia dall'inizio alla fine della sua tristissima canzone.

La sua esibizione veniva salutata da applausi frenetici, che riportavano rapidamente A baccano al volume di poco prima.

Peter Sympson osservava con ansia Joe, perché sapeva che A momento si stava avvicinando. Poco dopo, infatti, sentì la voce di Michael.

"Joe", mormorò Michael, "non vuoi cantare una canzone anche tu?"

Per la prima volta in tutta la sera, o meglio per la prima volta dalla Vigilia del Natale precedente, Joe alzò gli occhi. Michael annunciò a gran voce che Joe avrebbe cantato una canzone. Risate e chiacchiere lasciarono posto al silenzio. Anche quelli che avevano già irrevocabilmente oltrepassato il limite della sobrietà tenevano la bocca chiusa. Peter Sympson si sentì invadere dalla tenerezza, verso Joe, verso Michael, verso tutti quegli uomini che permettevano a Joe di esistere e di contare qualcosa, fosse pur solo per la durata della sua breve canzone.

Quando Joe finalmente alzò gli occhi e intonò con voce chiara e limpida - una voce che sembrava levarsi dalla cima delle scogliere dell'ovest d'Irlanda e rivolgersi all'orizzonte infinito - la sua innocente canzone che parlava dell'ingenua storia d'amore tra due giovani, Peter Sympson si mise a piangere. Non sapeva se le lacrime gli rigavano le guance, e in realtà la cosa lo lasciava indifferente, perché una volta che Joe aveva finito di cantare e, prima di tornare a fissare il pavimento, aveva ricevuto i meritati applausi e due double

bubble offerti dalla casa, Peter Sympson si sentiva uno come tutti gli altri, e in fondo che importanza aveva se non avrebbe lasciato che un vuoto e alcune pietre preziose, e la sensazione che mancasse qualcuno, ma chi?

13

Mancavano pochi giorni a Natale. Il cielo era attraversato da enormi cumuli provenienti dall'Atlantico, che annunciavano un'altra depressione. Le nuvole comparivano come grigie formazioni rocciose dietro le alture a ovest per poi stendere una cortina di buio pomeridiano su Tréguier.

In onore del Natale, e soprattutto degli acquisti natalizi, il sindaco di Tréguier aveva deciso che quel mercoledì d'inverno sarebbe stato allietato da un po' di musica, come si faceva d'estate.

D'inverno madame Le Grand sentiva la mancanza dei festeggiamenti estivi del mercoledì. Dopo tutto era l'unico giorno della settimana in cui usciva e vedeva gente. Non che non volesse, ma sembrava che dopo la morte di Yann gli abitanti di Tréguier avessero iniziato, lentamente ma inesorabilmente, a evitare la sua compagnia. Forse avevano solo paura di entrare in contatto con un dolore grande come A suo. Ma forse la spiegazione era ancora più semplice: come moglie di un animatore era stata una persona che contava, mentre la vedova di un armatore si poteva anche ignorare, al caso. Si diceva anche in giro che non si fosse mai ripresa dalla perdita del marito, più come spiegazione che come circostanza attenuante.

A poco a poco, dunque, madame Le Grand aveva ridotto la sua vita sociale al solo mercoledì. La mattina faceva un giro al mercato. Scambiava una parola qua e là, parlava del tempo, si informava della salute dei suoi interlocutori, chiedeva notizie di fio e nipoti, si incuriosiva di come andavano gli affari per il ristorante che aveva da poco aperto in piazza, scambiava opinioni sulla proposta del sindaco di trasformare la piazza in isola pedonale per tutta l'estate, discuteva i risultati dell'annata turistica, se i visitatori erano stati più o meno di dell'anno prima e se i tedeschi avevano superato gli inglesi, partecipava all'indignazione generale suscitata dalla decisione delle ferrovie francesi di non far fermare il T.G.V. a Guingamp. In altre parole, faceva come tutti gli altri, elle parlait pour ne rien dire, parlava per non dire niente.

Quando tornò a casa dopo aver pranzato in una piccola crêperie, si sentiva stanca e scoraggiata. Nei momenti più luminosi cercava di convincersi che era sempre meglio che la gente parlasse piuttosto che stare zitta, che le parole vuote erano sempre meglio di niente. Ma al tempo stesso temeva che non fossero che l'eco morente di qualcuno che, in un lontano passato, aveva gridato dall'alto di una scogliera la sua paura di essere l'unico uomo sulla faccia della terra.

Più tardi, nel pomeriggio, andò come tutti i mercoledì all'ex convento

francescano dov'erano alloggiati gli handicappati mentali della città, come ora li chiamavano, senza che questa nuova definizione migliorasse minimamente la loro sorte. In realtà a Tréguier avevano avuto la lodevole ambizione di fare ben più per gli interessati che non semplicemente cambiare loro il nome. Avevano dato loro appartamenti indipendenti e li avevano lasciati liberi di girare per la città senza accompagnatori. Tutto sarebbe andato per A meglio se si fosse trattato dei soliti scemi del villaggio, di personaggi bizzarri che i bambini potevano deridere e gli adulti ignorare, vale a dire se gli idioti di Tréguier fossero stati di quelli a cui si può passare accanto senza degnarli di uno sguardo - insomma, se fossero state persone che si potevano non notare.

Solo che alcuni dei ritardati mentali di Tréguier soffrivano di un irrefrenabile bisogno di tenerezza. Nel migliore dei casi si esprimeva in dimostrazioni d'affetto un po' troppo espansive nei confronti di un certo numero di signore di spicco della città. Non passò quindi molto tempo prima che venissero nuovamente rinchiusi in una casa di cura, sotto forma del suddetto convento, da dove non potevano uscire se non accompagnati. Ma la mancanza di personale ben presto aveva reso le loro passeggiate uno spettacolo sempre più raro per le strade della città. A giudicare da come andava il mondo, tra non molto gli idioti di Tréguier sarebbero diventati un semplice ricordo, e forse nemmeno quello.

Madame Le Grand era una delle poche persone che si rifiutavano di lasciarli cadere nell'oblio. Ogni mercoledì andava al convento con un po' di dolci che aveva comprato la mattina al mercato. Spartiva quel che aveva portato e lasciava che quei poveri diavoli sfogassero il bisogno d'affetto accumulato durante la settimana. Le si abbarbicavano addosso come liane viventi, la carezzavano e la baciavano dovunque potevano, le stringevano forte le mani, quasi spasmodicamente, e la abbracciavano tanto stretta da farle mancare il fiato.

Madame Le Grand li lasciava fare finché non si stancavano. Quando se ne andava si sentiva purificata, come se si fosse guadagnata il diritto di vivere ancora qualche tempo senza rimproveri, come se almeno avesse fatto quel che poteva.

Usciva poi un'ultima volta nella semioscurità del crepuscolo per ascoltare la musica tra le ombre della cattedrale e le luci dei riflettori.

Madame Le Grand era appoggiata a uno dei giganteschi platani della piazza davanti alla cattedrale, in disparte. Era una di quelle sere in cui il buio sembrava calare prima del dovuto, in cui la musica sembrava più malinconica e antica del solito, come se le nuvole volessero risucchiarla e nasconderla per sempre dentro di loro. Perché la musica bretone era così triste? Sembrava quasi che fosse eseguita sull'estremo lembo della scogliera più occidentale della Bretagna, nella speranza che qualcuno al di là dell'orizzonte potesse

sentire il suo lamento. Madame Le Grand pensava che facesse parte dell'anima bretone, come si era formata nel tempo, e che fosse dovuto alla certezza di appartenere a una cultura millenaria sul punto di sparire nel nulla e nell'oblio. Dopo la guerra, il numero di persone che parlavano il bretone come madrelingua era crollato da centomila a poche decine di migliaia. Un'intera cultura, un'intera lingua e un intero popolo erano andati in frantumi e si sentivano di in via d'estinzione, e lei stessa non era che uno di quel frantumi. Cosa poteva esserci di più triste?

Madame Le Grand restò a lungo sulla piazza dopo che le ultime note della malinconica musica di Barzaz si erano perse nel cielo senza stelle, dove, alla luce della torre illuminata di quella cattedrale costruita in onore di Dio coi proventi del gioco d'azzardo, si indovinava la presenza di nuvole basse e sfilacciate.

Jacob Nielsen aveva deciso di fare un ultimo tentativo per ristabilire i contatti con i suoi due figli. Li aveva chiamati per la prima volta da molto tempo ed era riuscito a strappare a uno la promessa di passare insieme il Natale, all'altro l'impegno di festeggiare Capodanno. Qualche settimana dopo Jacob Nielsen avrebbe anche fatto il suo dovere di cittadino votando in favore dell'Europa.

Fu dunque con una certa dose di aspettative che salì a bordo del piccolo traghetto a Marstal. Non vedeva i suoi figli da parecchi anni e la questione dell'Europa gli stava molto a cuore. Si trattava di abbattere i confini, di non dover più portare i passaporti, di costruire finalmente un mondo in cui si potesse viaggiare liberamente, dove tutti, sì, tutti, facessero parte di qualcosa di comune. L'Europa (l'Europa e Internet) era solo l'inizio di un mondo senza frontiere che formava un tutt'unico, un mondo nel quale gli esseri umani sarebbero stati collegati gli uni agli altri da una gigantesca rete, e nessuno, proprio nessuno, sarebbe stato un capolinea oltre il quale non era possibile proseguire, un buco nero che risucchiava informazioni e materia senza più lasciarle uscire.

E i suoi figli cosa ne pensavano dell'Europa? Jacob Nielsen si vergognava di ammettere che non ne aveva la minima idea. Ma non era solo colpa sua. Nessuno dei suoi figli era riuscito a capire come avesse potuto rinchiudersi in un buco come Marstal con un computer, per quanto potente, come unica compagnia. Erano entrambi cittadini fino al midollo, anche se per tutto il resto non si assomigliavano affatto. Jens era un giovane in carriera, sempre in giacca e cravatta, che lavorava in una delle più prestigiose società di revisione contabile di Copenaghen. Mads era un attivista di sinistra che accettava qualsiasi lavoro gli capitasse mentre studiava sociologia all'università. Jens era sposato. Mads aveva delle fidanzate e si rifiutava di sposarsi per principio. L'unica cosa che avevano in comune era che nessuno dei due voleva figli.

Per Jens era una questione di avvenire. Un figlio avrebbe danneggiato la sua carriera. Per Mads invece era una questione ideologica. Secondo lui era immorale fare figli in un mondo che non voleva saperne di loro, in un mondo che l'esplosione demografica, la guerra e l'inquinamento potevano portare alla distruzione da un momento all'altro.

Ma sotto sotto Jacob Nielsen intuiva che erano solo scuse. In realtà avevano solo paura di avere dei figli che sarebbero diventati vittime della famiglia, come loro. Sì, negli ultimi anni Jacob Nielsen aveva cominciato a capire che

lui e sua moglie non erano stati in grado di dare ciò che un bambino ha il diritto di pretendere dai suoi genitori.

Lui era stato troppo occupato a costruire la ditta che doveva permettergli di essere libero. Metà dell'anno in genere la passava in viaggio d'affari. Nell'altra metà lavorava sessanta ore alla settimana per recuperare il tempo perso.

Da parte sua si scaricava la coscienza dicendosi che almeno la sua famiglia non aveva problemi economici. Aveva creduto che delle altre cose, dell'amore e della cura dei bambini, si sarebbe occupata sua moglie. Si era reso conto solo troppo tardi che lei in effetti era molto più interessata al suo aspetto, al trucco, all'ultima moda, a frequentare la gente in di Copenaghen, compresi i suoi amanti.

Jacob Nielsen perciò capiva bene, seppure a malincuore, perché i suoi figli non morissero dalla voglia di incontrarlo. Inoltre, dopo essersi ritirato a Marstal, non aveva fatto grandi sforzi per mantenere i contatti. Nei primi tempi di assoluta libertà aveva sentito la forte esigenza di stare solo, per poter essere se stesso per la prima volta nella sua vita, senza dover rendere conto di niente a nessuno.

Ma ora, dopo aver sentito Marcel raccontare la storia di Mama e dopo la sua caduta libera nella realtà artificiale del computer, aveva cominciato a capire che forse non bastava lasciare un'infinità di tracce di sé sui dischi rigidi di tutto il mondo. Bisognava anche ottenere delle risposte. Cominciava a pensare che la cosa più importante era avere la certezza che qualcuno si fosse accorto della sua esistenza.

Era per questo che aveva finito per pensare ai suoi figli, per domandarsi se li somigliassero, se qualche volta pensassero a lui, se di tanto in tanto venisse loro in mente che, nonostante tutto, avevano un padre. In definitiva doveva essere proprio nei suoi figli che aveva lasciato le tracce più evidenti, nel bene e nel male.

Jacob Nielsen arrivò alla stazione centrale di Copenaghen alle tre dell'antivigilia di Natale. Prese una camera non lontano da lì, all'Hotel Plaza. Provava una certa soddisfazione a non doversi preoccupare del prezzo delle cose, per esempio della stanza in uno dei migliori alberghi della città. Per il solo fatto di essere un concorrente che veniva così eliminato dal mercato, la vendita della sua azienda gli aveva fruttato l'incredibile cifra di trenta milioni di corone. In cambio si era dovuto impegnare a non dedicarsi ad attività commerciali nel campo dei computer per i successivi cinque anni. Ma non era certo lui ad avere bisogno di una simile clausola. Aveva consacrato tutta la sua vita a costruirsi una fortuna che gli permettesse di ritirarsi ed essere se stesso. Comprarsi la libertà, ecco qual era la sua massima aspirazione, e

l'aveva raggiunta al di là di ogni aspettativa, poco prima dei cinquant'anni, secondo i piani.

E' vero che era stato ben remunerato e che era totalmente indipendente dal punto di vista economico, ma era anche vero che l'aveva pagato caro. In primo luogo con il divorzio, anche se era una voce trascurabile nella colonna delle passività. Poi con la mancanza di rapporti con i figli. Quanto doveva essere valutata? Quanto doveva prelevare da quei trenta milioni per il conto dei suoi fio? La questione era già più spinosa. Voleva credere che non fosse mai troppo tardi, quando si ha a che fare con degli esseri umani, per lo meno se ci si mette un po' di buona volontà. Ed era proprio di buona volontà che Jacob Nielsen aveva intenzione di dar prova quel Natale.

Uscì sotto una sottile pioggerellina danese, di quelle che penetrano fino al midollo. In una via secondaria verso il centro, entrò nel negozio dove da tempo aveva ordinato i regali per i suoi figli: due computer portatili con modem incorporato, cellulare incluso, e un abbonamento di un anno a un provider Internet, in breve tutto ciò che serviva per restare in contatto, da qualsiasi posto del mondo. Con tutto il rispetto per la buona volontà, pensò Jacob Nielsen, non faceva mai male avere gli strumenti per mettersi al riparo da inconvenienti tecnici. Soprattutto quando si ha a che fare con il fattore umano.

Il giorno dopo, la Vigilia di Natale, non fece praticamente altro che aspettare il momento di andare da Jens, il figlio maggiore. Era sdraiato sul letto a guardare il soffitto quando questi gli telefonò per chiedergli se non potevano vedersi alle quattro, invece.

"Invece?" chiese Jacob Nielsen.

"Mi spiace, papà. Io e mia moglie abbiamo deciso di dividere la Vigilia di Natale tra i rispettivi genitori."

"Ma credevo che avessimo deciso da tempo che avrei festeggiato il Natale con voi."

"E' vero. Ma abbiamo cambiato idea. Dovevamo andare dai genitori di mia moglie domani, ma ho talmente tanto lavoro che dovrò invece rimanere in ufficio. Se c'è uno che sa come vanno queste cose, sei tu, no, papà?"

Sì, lo sapeva.

"Ma non potremmo festeggiare il Natale tutti insieme? Non sono poi così asociale, lo sai."

"Mi spiace, papà. Ma sto trattando degli affari delicati con i miei suoceri. E tu sai quanto è importante dedicare interamente la propria attenzione ai clienti, vero?"

Sì, sapeva anche quello. Sentì le sue speranze rattrappirsi fino a non essere altro che un buco nero nel petto.

"Capisco", disse.

"Grazie, papà. Sapevo di poter contare su di te."

Alle sei era già di ritorno nella sua stanza d'albergo. Prima di uscire era stato più volte sul punto di richiamare per dire che non sarebbe andato. Ma aveva avuto paura che l'avrebbero presa per una ripicca, cosa che in realtà non era troppo lontana dal vero. E poi aveva il suo regalo di Natale da consegnare.

Ma come aveva fatto a non pensarci? Suo figlio aveva già tutti i computer che gli servivano. Inoltre, il mondo di Jens era quello dei MacIntosh, non dei P.C. Non tanto per ragioni di potenza o di facilità di utilizzo, gli spiegò suo figlio, ma di design. Nel mondo di Jens - e papà, che ci aveva lavorato, avrebbe dovuto capirlo - l'immagine era tutto. Senza l'immagine giusta non si andava da nessuna parte! Era una questione di affidabilità. Ma se era possibile scambiare il regalo con l'equivalente in soldi non sarebbe stata una cattiva idea, proprio ora che stavano per cambiare automobile.

Certo, papà aveva capito. Dopo tutto era la Vigilia di Natale.

"Naturalmente hai già sia il modem che il cellulare?"

"Chiaro."

Jacob Nielsen tese a suo figlio una busta.

"Questo è il mio indirizzo di posta elettronica. Puoi raggiungermi in qualsiasi momento del giorno o della notte, in caso di bisogno. Ho collegato il computer a un cercapersone, così vengo sempre avvisato quando ricevo un messaggio."

"Davvero ingegnoso, papà. D'altra parte la creatività non ti è mai mancata."

Jacob Nielsen sorrise.

"E tu non hai un indirizzo di posta elettronica?" chiese.

"Certo che ce l'ho. Ma purtroppo non posso dartelo. La nostra azienda si occupa di affari così confidenziali che per principio limitiamo gli indirizzi personali all'uso interno."

"Non li date nemmeno ai parenti più prossimi?"

"No. Sai com'è. Sei senz'altro un assiduo utilizzatore della rete. Tramite te, un bravo hacker potrebbe arrivare ai nostri indirizzi e quindi ai nostri dati."

Jacob Nielsen annuì. Sapeva che suo figlio gli stava mentendo spudoratamente. Ma era la Vigilia di Natale.

"Allora dovresti procurarti un indirizzo di posta elettronica privato", disse. "Per esempio, potresti tenere il mio regalo di Natale come computer personale, senza collegarlo alla rete della ditta."

"Sì, certo, potrebbe essere un'idea."

E questo era stato più o meno tutto, il che equivale a dire che non c'era stato proprio niente. Una volta tornato nella sua camera d'albergo, Jacob Nielsen restò a lungo seduto a guardare fuori dalla finestra. Non gli era mai piaciuta la notte di Natale e quindi non poteva rimproverare niente a nessuno, se proprio voleva essere sincero. Tuttavia non poteva impedirsi di provare una certa amarezza. Suo figlio gli aveva chiuso la porta in faccia, né più né meno. Il suo stesso figlio gli aveva fatto capire chiaro e tondo di non avere bisogno di lui, né per dimostrarsi umano né per fingere di esserlo. Suo figlio l'aveva trattato come un articolo usa e getta o come un vecchio programma che non vale neppure la pena di aggiornare. Ma chi era lui, il padre di quel figlio, per giudicarlo?

Più tardi, quella Vigilia di Natale, Jacob Nielsen si collegò a Internet. Per tutta la notte navigò da un angolo sperduto del mondo all'altro per trovare qualche anima solitaria come lui, qualche altro maniaco del computer che preferiva restare incollato allo schermo invece di lasciarsi avvolgere nel grembo caldo della famiglia. Non ebbe alcuna difficoltà a trovarne. In una chatline trovò anche una discussione su quanto fossero insopportabili le feste. "Se arrivasse Noè con la sua arca a raccogliere le anime solitarie per festeggiare il Natale", aveva scritto qualcuno, "gli suggerirei di infilarsi tutto il suo stramaledetto zoo in quel posto." Anche Jacob Nielsen scrisse un lungo contributo al dibattito. Ma non ottenne risposta.

Rosa Moreno si svegliò con un sussulto e si tappò le orecchie. Ecco di una violenta detonazione fu ben presto seguito da svariati altri. Ma fu solo alla quinta esplosione che si ricordò che era la mattina di Capodanno. Come al solito, quando si doveva festeggiare qualcosa in Galizia, la gente iniziava a lanciare petardi verso il cielo silenzioso. Durante l'estate non passava quasi giorno senza sentire esplosioni provenienti da questo o quel villaggio per la festa del mare. Rosa Moreno odiava i petardi. Le sembrava che volessero far saltare in aria il cielo, sparare alle stelle, come se gli uomini non potessero sopportare l'idea che ci fosse un universo incomprensibile fuori dalla loro portata e dal loro bisogno di intervento.

Quando fu sicura che gli scoppi erano finiti, si tolse le mani dalle orecchie.

Più tardi Rosa Moreno si ritrovò in mezzo alla folla delle migliaia di persone che erano scese al porto. La gente era sparsa in drappelli intorno al bacino, divisa per famiglie o per bande compatte di adolescenti. Rosa Moreno h evitò. Non le piaceva quella mania degli spagnoli di andare sempre in giro in gruppo, come se non riuscissero a sopportare neanche un istante di solitudine. A volte si chiedeva se non le scorresse nelle vene un sangue diverso dal loro, se per caso suo padre non fosse stato un marinaio venuto da qualche esotico paese straniero.

O magari portoghese. I portoghesi non erano pecoroni come gli spagnoli. Ed erano anche più seri. Così li aveva sentiti dire. Venivano in Spagna per divertirsi, proprio perché gli spagnoli erano bravi a far le cose insieme. Ma se volevano starsene per conto loro, se ne rimanevano in Portogallo.

Rosa Moreno andò a sedersi sul molo a est, il più lontano possibile dalla ressa di gente ammassata sulla banchina sud. là era completamente sola. li fatto che avrebbe guardato i fuochi d'artificio dalla parte sbagliata non cambiava niente finché erano in alto. L'unica cosa che si sarebbe persa era la fontana luminosa montata su un'impalcatura davanti allo yacht club. Tutto A resto l'avrebbe visto altrettanto bene degli altri, e senza dover sentire il loro chiasso e le loro risate.

A mezzanotte i primi tre fuochi a paracadute si aprirono nel cielo, spargendo sulla volta centinaia di punti luminosi di un azzurro intenso che ricadevano lentamente verso terra. Ben presto furono seguiti da altri, rossi, verdi e gialli. All'inizio venivano lanciati in varie serie di figure e colori ben assortiti. Ma poi a poco a poco il cielo si fece più caotico, si trasformò in un intrico scoppiettante di scintille colorate che salivano e scendevano, si accendevano e

si spegnevano, si infiammavano di colpo per poi estinguersi lentamente e inesorabilmente come la vita.

Rosa Moreno teneva la testa piegata indietro reggendosi sulle braccia. Il suo sguardo si perdeva nello spazio, dove il luccichio delle stelle e il bagliore dei fuochi d'artificio erano parte dello stesso universo infinito, esattamente come lei, che non era che una piuma, una particella di polvere, un granello di sabbia, una goccia di rugiada, un essere incomprendibilmente insignificante il cui unico merito era poter contemplare tutto ciò e trovarlo bello.

Quando alla fine l'intero firmamento pareva in fiamme, quando non ci fu che un unico turbinio scintillante e scoppiettante di luci e di colori, Rosa Moreno si sentì prendere da una vertigine infinita. Aveva come la sensazione di entrare in un'altra vita, in cui le stelle governavano ogni cosa per il meglio, un'altra vita in cui avrebbe ritrovato suo fratello Cecilio, sua madre, e perfino suo padre; un'altra vita in cui avrebbe contato qualcosa, in cui sua madre l'avrebbe sentita pesare tra le sue braccia e in cui non avrebbe mai dovuto chiedersi se esisteva davvero o se aveva un sorriso come quello di Ingrid Bergman.

Lentamente, con un'infinita lentezza, ma con una fiducia e una gioia che non provava da tempo, cominciò a lasciarsi scivolare oltre il bordo del molo.

In quel momento la folla lanciò un grido d'entusiasmo davanti alla fontana luminosa che concludeva i festeggiamenti di Capodanno e il più grande spettacolo pirotecnico a memoria di Vilagarcía. Rosa Moreno trasalì e si rese conto di cosa stava facendo. Fu presa dallo spavento. Era tutta lì la forza della vita che c'era in lei? si chiese. Si era forse solo immaginata di essere incinta? Lentamente si allontanò carponi dal bordo del molo. Solo quando fu a parecchi metri di distanza si alzò e si mise a correre. A lungo sentì echeggiare dentro di lei, come una risata di scherno, il grido estasiato della folla sulla banchina.

L'aria era chiara e limpida, come se non ci fosse. L'alta figura di Peter Sympson si stagliava netta contro l'azzurro intenso del cielo mentre camminava in solitaria maestà sull'altopiano roccioso a sud di Kinsale. Lontano, alla sua sinistra, luccicava l'Atlantico. Verso nord si stendevano le verdi e ondulate brughiere d'Irlanda, come un mare ghiacciato, a perdita d'occhio.

Intorno a lui non c'erano che pascoli e ancora pascoli, delimitati dai loro muretti a secco. Peter Sympson teneva gli occhi a terra, non tanto per le pietre o la massicciata, quanto per evitare di calpestare gli innumerevoli sterchi di vacca disseminati sulla strada. Se non fosse stato per loro, una volta tanto Peter Sympson avrebbe potuto lasciar vagare lo sguardo in quell'aria cristallina.

Peter Sympson stava andando a Ballinspittle, come faceva ogni anno, per contemplare la famosa Madonna che una volta qualcuno aveva visto muoversi. Non che Peter Sympson credesse in Dio o fosse convinto che la Madonna si fosse veramente messa a ballare, tranne forse davanti agli occhi di un irlandese ubriaco al ritorno dal pub.

Anzi, Peter Sympson sapeva bene che la sua partecipazione a quella festa religiosa avrebbe potuto essere giudicata ipocrita, se la gente che lo circondava avesse saputo che non riusciva a credere in una vita nell'al di là, per quanto lo desiderasse. Ma sapeva anche, pur non essendo forse tanto pronto ad ammetterlo, che gli mancava la tranquilla fiducia dei credenti. Quelli che erano convinti che la vita terrena continui in Paradiso non avevano bisogno, almeno in linea di principio, di sognare altro in questo mondo, per esempio una donna che scoprisse un riflesso colorato in un cristallo di rocca e se ne lasciasse sedurre.

Era per questo che Peter Sympson prendeva parte a manifestazioni del genere, nella speranza che il miracolo, nonostante tutto, potesse accadere: non che la Madonna di Ballinspittle si mettesse a ballare, ma che quel frutto dell'immaginazione che va sotto A nome di Dio gli tendesse una mano e gli dicesse, nero su bianco, che l'essere umano ha quanto meno la resistenza della giadeite o una durezza superiore a quella del quarzo, per poter non ridursi in polvere nel corso della sua vita.

Peter Sympson non era comunque l'unico a nutrire dubbi. Il fervore verso la Madonna era decisamente diminuito dai primi anni, quando la gente arrivava a decine di migliaia, riempiendo fino all'inverosimile gli alberghi di Kinsale.

A quei tempi si potevano comprare riproduzioni della Madonna in tutti i negozi di souvenir del paese, e la paninoteca locale aveva perfino inventato un madonnaburger. Purtroppo per il turismo, la Madonna si era ostinata a comportarsi da quel pezzo di pietra che era, e con il passare del tempo il fatturato dei due pub di Ballinspittle era calato drasticamente, come le vendite dei madonnaburger, che avevano finito per essere eliminati dal menù.

Tuttavia un certo numero di pellegrini a piedi Peter Sympson poteva ancora vederli, sui sentieri che risalivano quelle alture. Nonostante la loro esiguità, la vista degli altri gli dava un senso di comunità, l'impressione di non essere solo ad aspirare a quella meta e a camminare in quella direzione, il che a rigor di termini era anche vero.

Peter Sympson procedeva lentamente. Come ogni anno, approfittava di quei momenti per pensare alla sua vita, nel tentativo di capire com'era potuta diventare quella che era.

I fatti erano semplici. Suo padre era stato un attivista dell'IRA, sebbene avesse sposato una protestante, ed era stato ucciso dall'U.F.F. quando Peter Sympson aveva quindici anni. Sua madre ne era impazzita. Da parte sua, Peter Sympson aveva voltato le spalle a tutto e a tutti, e qualche tempo dopo aveva iniziato a lavorare come apprendista in una gioielleria di Dublino. Ben presto aveva sviluppato una passione per le pietre preziose, uno dei materiali più duri e inalterabili di nostra madre terra. In seguito aveva imparato che anche il reticolo cristallino non è così inesorabilmente fisso come si era creduto, e che perfino gli atomi dei cristalli oscillavano impercettibilmente. Sì, secondo la meccanica quantistica, nella microscopica profondità dei cristalli si nascondeva una relazione di incertezza, il principio di indeterminazione. Tuttavia, come essere umano non c'era da prenderlo troppo sul serio; i cristalli sarebbero rimasti quel che erano per tutta l'eternità. La loro durezza e lucentezza h rendevano qualcosa su cui si poteva contare.

Questi erano i dati di fatto della vita di Peter Sympson. Che avesse perso ogni fede in Dio, sia nella versione cattolica che in quella protestante, era del tutto normale ai suoi occhi. Che nutrisse la più profonda sfiducia nell'umanità, e in compenso le stesse altissime pretese nei suoi confronti che in quelli delle più perfette pietre preziose, era a suo parere altrettanto naturale, perfino giustificabile, per non dire umano. Quello che invece non riusciva a capire era perché non fosse impazzito come sua madre. O perché non fosse entrato nell'IRA per vendicare la morte di suo padre. O perché fosse fuggito per non rimettere più piede in Irlanda del Nord. O ancora come avesse fatto, fino a quel momento, a vivere una vita accettabile e non del tutto priva di senso.

Nemmeno quell'anno ottenne risposta alle sue domande prima di ritrovarsi all'inizio della lunga discesa che portava a Ballinspittle, il punto in cui smetteva sempre di pensare a se stesso. Più scendeva nella valle, più persone

affluivano dai vari sentieri. Valutava che ce ne fossero almeno un centinaio, davanti e dietro a lui. In fondo la strada era barrata e controllata dalla polizia. La Madonna era incassata in una nicchia a una decina di metri d'altezza. Sotto, uno spiazzo ricoperto di ghiaia era delimitato da un recinto. Su quest'ultimo c'era scritto a lettere alte mezzo metro:

THE IMMACULATE CONCEPTION.

In occasione della festa era stato alzato un piccolo palco improvvisato dal quale il prete avrebbe tenuto la sua predica. Gli enormi altoparlanti, invece, restavano lì tutto l'anno. Bisognava pur essere pronti a tutto, se la Madonna si fosse decisa a muoversi all'improvviso.

Peter Sympson risalì un tratto del pendio dall'altro lato della strada asfaltata. Come ogni anno intraprese l'arduo compito di contare l'esatto numero dei presenti. Arrivò a trecentoquarantasette, venti meno dell'anno prima. Lo prese come un segno dei tempi. L'immacolata concezione non attirava più le folle. Ci voleva spettacolo, vita e movimento, qualcosa come una madonna di pietra che badava.

Il prete fece del suo meglio per instillare speranza nelle rare anime che aveva davanti, ma Peter Sympson non ne rimase impressionato. Il sacerdote non parlava della realtà, né della permanenza e della resistenza. La sua predica in effetti non era altro che una serie di ipotesi e di pie illusioni. A) Supponiamo che esista un Dio. B) Supponiamo anche che questo Dio disponga di un Paradiso. C) Supponiamo ancora che tutti gli uomini vi abbiamo accesso se si comportano correttamente - o se si pentono sinceramente, nel caso non lo abbiano fatto. D) C'è dunque qualche motivo per non credere?

Ma che valore aveva un simile ragionamento di fronte a una madre pazza e a un padre assassinato? Che valore aveva di fronte a tremila morti nel Nord del paese, tremila persone vissute inutilmente in nome di Dio?

Peter Sympson avrebbe voluto gridare la sua delusione e la sua rabbia, ma poiché era una persona beneducata che tutto desiderava fuorché attirare l'attenzione, restò in silenzio. La sua unica forma di protesta consistette nel tirar fuori il suo diamante giallo, grande come una noce, e farlo scintillare nel nudo e scarno sole di gennaio. Qualcuno si voltò, ben presto imitato da molti altri. Alla fine metà della congregazione guardava ammutolita in direzione di Peter Sympson, domandandosi cosa stesse succedendo e se per caso non stesse per accadere un nuovo miracolo,

Per il momento, pensò Peter Sympson, la concezione più immacolata resta quella del diamante. Pensò alle parole di Sauer, il commerciante di pietre preziose brasiliano: "Con la sua breve esistenza tra cielo e terra, l'essere umano trova nella bellezza di un diamante raro, di uno smeraldo o di un'acquamarina le qualità che gli sono state negate. E fuoco interiore non è

opera dell'uomo. La sua missione è donare splendore a ciò che è eterno." Dio è buono e onnipotente, si dice, ma ci si è mai chiesti se è anche bello? Poteva per esempio reggere il confronto con una delle due straordinarie pietre di Peter Sympson?

Per tutta la mattina gli autobus erano affluiti a Tréguier senza interruzione, riversando avvocati in un flusso che a un occhio non allenato poteva sembrare continuo. Quell'anno ci si aspettava la presenza di poco più di quattrocento avvocati, tutti di confessione cattolica, venuti da ogni angolo d'Europa per professare la loro devozione al loro santo patrono, Sant'Ivo. Inoltre gli avvocati portavano nella loro scia un migliaio di pellegrini comuni e un numero almeno doppio di turisti.

Era così - a parte i mezzi di trasporto moderni e le giostre con gli autoscontri, la musica rock e il tiro al bersaglio - fin dal 1347, quando Ivo da Kermatin, trent'anni dopo la sua morte, era stato nominato santo da papa Clemente Sesto, una canonizzazione a tempo di record per l'epoca. Era così e così avrebbe continuato a essere. Almeno se le più recenti iniziative dell'azienda di soggiorno davano i frutti sperati. Perché purtroppo l'interesse per Sant'Ivo aveva iniziato ad affievolirsi; in altre parole, la sua aureola stava impallidendo.

Era un segno dei tempi, pensava madame Le Grand. Perché era stato canonizzato Ivo da Kermatin? Perché si era disinteressatamente messo al servizio dei più deboli. Alla morte dei suoi genitori aveva ereditato una grande proprietà che aveva trasformato in un ospizio dove si prendeva cura degli sventurati e dei reietti, di coloro che la Chiesa sosteneva di proteggere. Come magistrato diventò l'avvocato dei poveri. Senza farsi pagare, assumeva la difesa dei clienti di cui nessun altro voleva sapere.

Chi farebbe una cosa del genere, al giorno d'oggi, si chiedeva madame Le Grand? Chi avrebbe dispensato la propria fortuna per prendersi cura di coloro che non possono pagare? Chi avrebbe preso le difese degli altri senza pretendere alcuna ricompensa? Chi, di questi tempi, si prendeva cura dei paria, di coloro che sarebbero stati dimenticati come se non fossero mai esistiti?

Praticamente nessuno. Era solo per questo che madame Le Grand partecipava ancora alla processione in memoria di Sant'Ivo. Ivo da Kermatin non era solo un figlio di Tréguier, il più grande di tutti; ai suoi occhi era un vero santo, il cui unico miracolo consisteva semplicemente nel suo buon cuore.

Una volta, da giovane, quando ancora aveva fede in Dio, madame Le Grand camminava alla testa della processione, orgogliosa di portare lo stendardo bianco con la croce azzurra che faceva da araldo alle reliquie che la

seguivano, accompagnate da vescovi e avvocati in grande quantità. Ora invece si teneva in coda al corteo, vestita di grigio, cercando di rendersi il più invisibile possibile. Durante la cerimonia nella cappella si fermava in un angolo in fondo, dove nessuno poteva vederla piangere.

Normalmente madame Le Grand non aveva la lacrima facile. Sembrava quasi che le sue ghiandole lacrimali si fossero prosciugate qualche anno dopo la morte di Yann. Ma per Sant'Ivo piangeva. Non trovava niente di più triste di quell'omaggio a qualcosa che, a giudicare dalle apparenze, era una causa persa.

Una volta terminata la cerimonia, madame Le Grand tornò come al solito a casa a cambiarsi, per mettersi qualcosa di più comodo. Ma invece di partecipare al grande banchetto e di ascoltare i discorsi ipocriti del sindaco e altri in onore di Sant'Ivo, andò alle giostre.

Era alle giostre di Trèguier che aveva incontrato Yann. Lei aveva diciott'anni e lui diciannove, e aveva fatto a piedi i trenta chilometri che separavano Paimpol da Trèguier per partecipare alla festa.

A quei tempi camminare per trenta chilometri non era affatto strano. C'era sempre qualche parente o conoscente che poteva offrire ospitalità per la notte, in modo da non essere costretti a rifare tutta quella strada in senso inverso la sera stessa. Anche lei era andata un sacco di volte a ballare a Paimpol. Naturalmente spesso ottenevano qualche passaggio, perché erano delle belle ragazze. Poi arrivarono le biciclette, e diventò tutto più facile. Quando fu il turno delle automobili, si cominciò a fare l'andata e ritorno sempre in giornata. Tutto di colpo prese ad andare in fretta. Le visite ad amici e parenti diventavano sempre più brevi. Ci si fermava di rado a dormire fuori. Le automobili e la televisione avevano quasi ucciso i veri rapporti sociali.

Ma quando questo accadde, madame Le Grand era già diventata madame Le Grand e non andava più a ballare a Paimpol a piedi o in bicicletta.

Era successo tutto così all'improvviso, ricordava. La prima volta che si era imbattuta in Yann era stato in senso letterale, perché erano entrati in collisione suo autoscontri. O meglio, per essere più precisi, era stato lui a tamponarla a un fianco. Dal momento che lei era sempre piuttosto distratta, se non addirittura sognatrice, perfino sugli autoscontri, era stata quasi sbalzata fuori dalla vettura. Era stato Yann ad afferrarla e a risospingerla a bordo con uno scroscio di risa. Ricordava ancora cosa aveva provato quando i loro sguardi si erano incrociati: le era sembrato di trovarvi un'infinita fonte di sicurezza, come se con Yann potesse lasciarsi totalmente andare, senza la minima riserva o cautela.

Per il resto di quel giro, tutti e due avevano guidato la loro auto guardando l'altro di sottocchi. Avevano evitato nuove collisioni, come se fosse una cosa troppo infantile.

Quando erano scesi dagli autoscontri Yann le aveva chiesto se poteva invitarla a fare un giro sulla ruota panoramica. Era stato là, in tutta naturalezza, come se fosse una cosa scontata, che si erano scambiati il primo bacio, e poi il secondo e il terzo, senza essersi quasi detti una parola.

Il giorno dopo avevano preso a prestito due biciclette e avevano fatto un giro fino a Sillon Talbert, quella lunga lingua ciottolosa che si protendeva in mare come una mezza luna per parecchi chilometri. Erano arrivati fino alla punta, avevano aspettato la bassa marea e avevano proseguito a piedi fino all'isolotto poco lontano. Poi avevano aspettato che la marea li separasse nuovamente dalla terraferma e avevano fatto l'amore come se non avessero mai fatto altro, anche se per tutti e due era la prima volta.

Erano andati avanti così per parecchi anni. Il loro amore era stato un'avventura fiabesca. Yann era riuscito a farla sentire come la persona più importante della terra.

Yann aveva grandi idee. Come molti altri a Paimpol, aveva cominciato facendo il pescatore. Quando si erano incontrati era da quattro anni che lavorava, mettendo da parte quasi tutto quello che guadagnava. A vent'anni si era già comprato la prima barca. Ma non un peschereccio, un piccolo cargo. Lei non aveva creduto ai suoi occhi, quando Yann le aveva fatto orgogliosamente visitare il suo nuovo acquisto.

Come capitano Yann aveva ingaggiato un vecchio pescatore di Paimpol che conosceva le maree e le correnti della Bretagna come le sue tasche. Già quello era stato un colpo di fortuna, perché il vecchio marinaio fece risparmiare decine di migliaia di franchi in carburante alla nuova compagnia di navigazione. A Yann era anche venuta l'idea che non c'era bisogno di frequentare porti grandi e costosi, se si aveva il coraggio di far entrare le navi nei estuari con l'alta marea e di lasciarle all'asciutto mentre si caricavano e scaricavano. Grazie agli autocarri si poteva tranquillamente attraccare a Tréguier come a Saint-Malo o a Brest.

Poi una cosa aveva tirato l'altra. Cinque anni più tardi, Yann era proprietario di tre navi e di una draga. Si cominciava a parlare di lui con rispetto nei piccoli porti della Bretagna che avevano sempre dovuto vivere all'ombra di Brest, di Saint-Malo, di Concameau o di Nantes. Yann era in primo luogo un "ideatore" e poi un "imprenditore". Guadagnava parecchi soldi ma ne attirava ancora di più nelle casse di quelle sonnacchiose cittadine costiere. Senza di lui non ci sarebbe stata alcuna gru a Tréguier, né un operatore per manovrarla.

Nonostante tutte le sue attività, Yann trovava comunque sempre del tempo da dedicarle. La grande casa in rue de Renan l'aveva comprata per festeggiare il loro decimo anniversario. Aveva installato i suoi uffici al piano terra e all'ultimo aveva fatto preparare alcune camere dove gli equipaggi della compagnia potevano passare la notte. C'era sempre vita e movimento. Il bar al

pianterreno era il punto di riunione. Era lì che Yann concludeva i suoi affari, spesso con una stretta di mano come unico contratto. Lei si occupava della casa e dei conti. Si prendeva cura degli impiegati, assicurandosi che ricevessero la loro paga e prendessero le ferie che gli spettavano. Era sempre lei a occuparsi di tutte le carte e delle formalità necessarie quando qualcuno lasciava la compagnia. Ma finché Yann era vivo nessuno si era mai licenziato.

Il loro unico rimpianto era non riuscire ad avere figli. Si dicevano che non era fondamentale averne, con una felicità come la loro. Ma al tempo stesso in fondo sapevano che un figlio sarebbe stato il coronamento della loro vita, la prova vivente del loro amore. All'inizio Yann diceva spesso che quello che faceva e costruiva era per i loro fio. Loro due non avevano bisogno di niente che già non avessero. E, per quel che lo riguardava, non dava alcun peso al guadagnare molto o all'essere considerato una persona importante agli occhi della gente. Tanto non lo conoscevano com'era realmente. Rifiutò sempre tutti gli onori e gli inviti che gli venivano rivolti.

"Quel che conta davvero è ciò che continua a vivere", era solito dire. "Non quel che pensa la gente."

Ma man mano che passavano gli anni si rendevano conto che forse non avrebbero mai avuto figli. Questo li aveva ancor più legati uno all'altra facendo ardere ancora più intensamente la fiamma del loro amore. Perfino madame Le Grand aveva iniziato a chiedersi se il carburante sarebbe bastato per tutta la vita. Di colpo, senza sapere com'era successo, si insinuò in lei la sensazione che ogni giorno fosse l'ultimo.

E un giorno fu davvero l'ultimo. Yann non aveva più la forza di bruciare e si tolse la vita. Andò a Sillon Talbert, dove avevano fatto l'amore per la prima volta, e proseguì dritto verso il mare aperto, fino a che le vorticose correnti di marea lo afferrarono e lo trascinarono al largo.

C'erano voluti parecchi anni perché madame Le Grand uscisse dalla disperazione. Aveva venduto la compagnia di navigazione. Aveva aperto la sua casa ai marinai che facevano scalo a Tréguier e aveva intrapreso il delicato compito di fare in modo che non fossero dimenticati, né loro né Yann. Un essere umano, era giunta a pensare madame Le Grand dopo la morte di suo marito, non doveva essere una goccia di rugiada asciugata dal primo sole del mattino, Madame Le Grand aveva fatto del suo meglio per trasformare il loro amore in bontà, come avrebbe desiderato Yann. Non aveva invece cercato un nuovo compagno, anche se vari, o forse anche molti, sarebbero stati interessati. Dopo tutto era un ottimo partito per un uomo divorziato tra i quaranta e i cinquanta. Era beffa, senza figli e benestante, con un'aurea di dolore inconsolabile e di fuoco che covava sotto la cenere.

Ancora meno aveva pensato di mettere al mondo figli, di scegliersi un uomo con cui fare un figlio che avrebbe potuto allevare come se fosse suo e di

Yann. Il suo bruciante desiderio di maternità si era spento nello stesso istante in cui aveva saputo che Yann era morto.

La sua unica concessione consisteva nell'andare una volta all'anno alle giostre di Tréguier, per far finta che non fosse successo niente, come se la sua vita ricominciasse dall'inizio.

Madame Le Grand aveva un itinerario stabilito e dei tempi ben precisi. Prima faceva un rapido giro di tutti i baracconi. Lanciava qualche palla e sparava al tiro a segno, ma sbagliava sempre mira, perché era sempre andata così anche quand'era giovane. Non aveva mai fatto centro una volta e non aveva mai vinto un orso o un coniglio di peluche. Mangiava merguez e patate fritte, anche se navigavano nell'olio rancido. Fumava una sigaretta di nascosto dietro a un chiosco di gelati. Guardava gli uomini, solo per rendersi conto che non erano per lei, proprio come una volta.

Poi faceva un giro sulla giostra, gridando a squarciagola come tutti gli altri. Alle sei precise si sedeva al volante di una macchina dell'autoscontro e la guidava avanti e indietro con gli occhi socchiusi. Dopo qualche istante sentiva un'altra piccola vettura tamponarla su un fianco. Sorpresa, si lasciava cadere contro la portiera ma veniva subito sostenuta da un paio di braccia che la rispingevano nella vettura. Apriva gli occhi e incontrava lo sguardo sorridente di Robert. Passavano A resto del tempo girandosi attorno senza scontrarsi, scambiandosi sguardi furtivi.

Quando usciva dalla portina degli autoscontri, Robert era lì che l'aspettava. Le chiedeva se poteva offrirle un giro sulla ruota panoramica. Sulla ruota panoramica, esattamente dopo due giri, si baciavano una, poi due, poi tre volte.

La mattina dopo Robert la aspettava davanti alla porta di casa con due biciclette. Pedalavano insieme fino a Sillon Talbert, facevano a piedi i due chilometri fino alla punta, aspettavano la bassa marea e proseguivano all'asciutto fino all'isolotto che era il prolungamento del promontorio. Poi, con l'alta marea, separati dalla terraferma, facevano l'amore. Durante il viaggio di ritorno madame Le Grand piangeva, non di gioia come la prima volta, ma di dolore, presa da un incolmabile senso di vuoto, come ogni volta nei ultimi quindici anni.

Piangeva, ma allo stesso tempo era profondamente grata a Robert che ogni anno le faceva quel favore. Da parte sua, lui sosteneva che non era affatto un sacrificio. Lei sapeva che Robert avrebbe voluto di più, se non addirittura molto di più, ma sapeva anche che era un pensiero che lui stesso non osava formulare ad alta voce. Apprezzava molto quella dimostrazione di tatto.

In tutto il resto erano tanto diversi quanto due esseri umani possono esserlo. Robert era perennemente in fuga. Fuggiva dalla società moderna e dalle orde di persone che secondo lui non sapevano vivere. In particolare fuggiva dalle

donne, che lo rendevano vulnerabile.

"Nessuno si innamora più facilmente di me", aveva spiegato a madame Le Grand con un sorriso rassegnato. "E' una malattia cronica. Basta che veda passare una bella ragazza. Mi vengono subito le ginocchia molli. E' chiaro che alle donne piace essere corteggiate, e fisicamente non sono poi così male, ma al tempo stesso si accorgono della mia debolezza. Non so dire quante volte sono stato sedotto e abbandonato. La mia unica consolazione è che mi innamoro in fretta un'altra volta. Capirà anche lei che non si può vivere così in eterno. Si finisce per impazzire."

"La società è completamente marcia", le aveva detto in un'altra occasione. Il mondo è un bubbone purulento che deve scoppiare prima che possa nascere qualcosa di nuovo e di sano. Per sfuggire all'avanzata dell'egoismo e della superficialità, mi sono ritirato sempre più a ovest. Ho abitato cinque anni a Saint-Malo, fino a quando è stata invasa dai turisti. Ora vivo in questo buco sperduto che è Tréguier, un piccolo paradiso sconosciuto e incontaminato. Vedremo quanto durerà. Prima di morire, mi dovrò sicuramente trasferire a Ouessant, così sempre battuta dal vento. Più a ovest di non si può andare, in questo paese."

"Robert, abbiamo tutti i nostri problemi con cui convivere. Non è detto che i suoi siano peggiori di quelli degli altri."

"Mi dispiace. Non succederà più."

E infatti non si ripeté. Madame Le Grand e Robert si incontravano una volta all'anno alle giostre di Tréguier, tutto lì. Se capitava che si incontrassero in altre occasioni, si rivolgevano un cenno di saluto e parlavano del tempo.

Ma quella volta madame Le Grand si rese conto, con suo grande disappunto, che avrebbe preferito che fosse stato Marcel a investirla sugli autoscontri.

La mattina di Natale Jacob Nielsen, con gli occhi rossi e una triste stanchezza, chiamò il suo secondogenito. A giudicare dalla voce, fu una ragazza molto giovane a rispondere. Per prima cosa disse che Mads non era raggiungibile.

"Sono suo padre", disse Jacob Nielsen.

"Non ha importanza."

"Ma dove posso trovarlo?"

"Purtroppo non posso dirle niente.

"Dirmi niente di cosa?" domandò Jacob Nielsen.

"Non posso dirle nemmeno questo."

"Cosa vuol dire?"

"Ha sentito cos'ho detto? Come posso essere sicura che è davvero suo padre?"

Jacob Nielsen tentò di convincere la ragazza che era davvero il padre di Mads e che era molto importante che riuscisse a parlare con suo figlio.

"Soprattutto se ha dei problemi", aggiunse Jacob Nielsen.

"Problemi?" ripeté la ragazza. "Non ha nessun problema."

"E allora perché non posso parlare con lui?"

"Gliel'ho già detto."

Alla fine la ragazza si lasciò convincere. Forse fu qualcosa nella sua voce, la stanchezza e le tracce della delusione del giorno prima.

"Sotto all'orologio della stazione centrale tra un'ora", disse. "Prepari un messaggio scritto."

Poi riattaccò.

Che storia era questa? si chiese Jacob Nielsen preoccupato. Cominciò a temere che avesse a che fare con le attività politiche di suo figlio. Nel qual caso voleva dire che erano più estremiste e forse più pericolose di quanto non avesse mai sospettato.

Esattamente un'ora dopo si fece trovare sotto al grande orologio davanti all'ingresso principale della stazione. Non dovette aspettare a lungo. Si sentì rivolgere la parola da una ragazza col volto in gran parte nascosto da uno scialle.

"E' il padre di Mads?" chiese la ragazza.

"Sì, sono io. Gli è successo qualcosa?"

"No. Mi dia il messaggio e glielo farò avere."

Le tese una busta.

"Devo chiederle...", iniziò, ma non fece in tempo a dire altro prima che la ragazza sparisse correndo tra la folla.

Tre ore dopo Mads lo chiamò.

"Cosa succede?" esplose Jacob Nielsen. "Mi devi una spiegazione!"

"Dici? Sì, forse è così. Ma non ho commesso nessun crimine, se è quel che pensi. Solo che vivo in una casa occupata. La polizia sarebbe felice di scoprire chi siamo. Ecco perché tutte quelle precauzioni."

"E occupare case non è un crimine?"

"Solo contro il diritto di pochi di riempirsi le tasche a spese degli altri."

"Ma se hai bisogno di un posto dove stare ti posso dare una mano. Sai che non mi mancano certo i mezzi".

"Non voglio nessun aiuto da te."

"Come vuoi", disse Jacob Nielsen in tono conciliante.

In fin dei conti era orgoglioso che Mads avesse fatto dell'indipendenza la sua linea di condotta.

"Come facciamo per Capodanno?"

"Non è possibile, papà, non in queste circostanze. La polizia può assaltare la casa da un momento all'altro."

"Ma eravamo d'accordo."

"Lo so. Se ti va, possiamo uscire a cena dopo il referendum. Cosa ne dici?"

"Va bene."

"Ci troviamo al Banana Republic alle sei."

"Il Banana Republic?"

"E' un ristorante sulla Noerrebrogade."

"Va bene, d'accordo. Verrai, vero? Sei sicuro?"

"Ma sì, nessun pericolo. Prometto."

Jacob Nielsen non si prese la briga di tornare a Marstal. Restò nel suo albergo di lusso e passò gran parte del tempo collegato a Internet. Non aveva uno scopo particolare e si limitò a navigare senza meta attraverso il World Wide Web. Partecipò a forum e chatline sugli argomenti più disparati. Sfolgiò

bibliografie, lesse giornali e risultati di ricerche, scaricò programmi gratuiti per vedere se valevano qualcosa.

La sera di Capodanno tentò senza grande entusiasmo di partecipare ai festeggiamenti, ma non era dell'umore adatto, e poi non sopportava i fuochi d'artificio. Copenaghen dev'essere una delle peggiori città al mondo per passare il Capodanno. Per due ore, intorno a mezzanotte, la città fu coperta da una spessa coltre di fumo. Le esplosioni si susseguivano con la rapidità di un fuoco di sbarramento. Perché mai, si domandava Jacob Nielsen tornando al suo albergo, si erano scelti i suoni e le luci della guerra per simboleggiare la speranza? Qualcuno poteva spiegargli perché i fuochi d'artificio non si potevano sparare in silenzio, in modo che chi voleva potesse starsene in pace?

Una settimana dopo Jacob Nielsen lesse sul giornale che la polizia aveva sgomberato una casa occupata a Noerrebro. Alcuni degli occupanti erano stati feriti, e parecchi arrestati. Jacob Nielsen chiamò immediatamente Mads e questa volta fu lui a rispondere.

"Nessun pericolo", disse subito Mads. Io sono riuscito a cavarmela, e gli altri saranno rilasciati domani. Come al solito."

"Ma a cosa serve?" domandò Jacob Nielsen. "Ormai sono vent'anni che si occupano case. Era già così quand'ero giovane io. Anche se allora lo si chiamava in un altro modo. Ma non è cambiato niente. Presto invecchierete, farete bambini e allora avrete chiuso con le barricate. Ne arriveranno altri, ma non più numerosi della volta precedente, e il risultato sarà lo stesso."

"Ogni volta è una pietra che si smuove, papà. Se avrò dei figli, per esempio, non potrò dirgli che non si devono occupare le case, no?"

"Ma tu non vuoi avere figli".

"Ho detto se avrò dei figli. E poi non sono solo."

"Cosa vuoi dire?"

"Lo vedrai quando ci incontreremo."

Alle sei precise, Jacob Nielsen si presentò al bar-ristorante chiamato Banana Republic. Era pieno di gente. Jacob Nielsen constatò rapidamente quanto fosse stonato con l'ambiente. Senza pensarci si era messo giacca e cravatta. Non se ne vedevano molte altre in giro. Neanche una, per essere più precisi. Si sentì oggetto di sguardi curiosi, in alcuni dei quali gli sembrò addirittura di notare una certa ostilità. Scorse la zazzera biondo-cenere di Mads al bar. Almeno quella l'aveva ereditata da lui. Gli venne in mente che dopo tutto Jens aveva preso da sua madre e Mads da lui. La vanità e la vita mondana

venivano da lei. L'indipendenza e i capelli biondi erano invece roba sua, quest'era poco ma sicuro.

Si fece strada fino al bar e abbracciò Mads.

"Vi presento mio padre", disse alle persone che aveva attorno. "Vive a Marstal. L'ho portato qui per faro vedere come festeggiamo l'Unione Europea."

Le sue parole furono seguite da qualche raro saluto e ancor più raro sorriso. Non era il massimo della cordialità, ma almeno l'ostilità sembrava sparita. Jacob Nielsen aveva l'impressione di essere guardato come una parentesi, o un cugino venuto dalla campagna. O, perché no, come un dinosauro impagliato preso in prestito da qualche museo.

Mads lo portò al piano di sopra, al ristorante. Lì il locale era meno affollato e si poteva almeno parlare in pace.

Jacob Nielsen chiese a Mads cosa avrebbero festeggiato.

"Dipende dal risultato. Se sarà no, faremo festa. Se sarà sì, festeggeremo lo stesso, ma come a un funerale."

"Dunque hai votato no."

"Non ho votato affatto. Io non voto per principio. Ma è chiaro che sono contrario all'Unione Europea."

"Perché dovrebbe essere chiaro? Tuo fratello avrà senz'altro votato sì."

"Scusa se te lo dico, ma mio fratello è un porco. Pensa solo a se stesso e ai suoi soldi."

"E io allora?"

"Tu almeno hai mollato tutto. E, a quanto ho capito, sei sempre stato onesto."

"Ma anch'io sono stato un porco capitalista, per i trent'anni che ho resistito, vero?"

"Non possiamo parlare di qualcos'altro, una volta tanto che ci vediamo?"

Ma nonostante gli sforzi di Jacob Nielsen, tutto pareva andare storto. Avrebbe voluto riavvicinarsi a Mads, ma qualsiasi argomento affrontassero si ritrovavano sempre più lontani. La discussione sull'Unione Europea finì addirittura agli insulti, con Jacob Nielsen che dava a suo figlio dell'ottuso nazionalista. Perché credeva che Le Pen, la Thatcher, i neonazisti, i comunisti e tutti gli altri estremisti si opponessero all'Europa? Uno come Mads, con le sue idee, avrebbe dovuto capire che lo stato nazionale era la cosa peggiore. Era quello che aveva provocato tutte le guerre e aveva alienato i popoli gli uni dagli altri, rendendoli stranieri e nemici.

"Sei un ingenuo idealista, papà", ripose Mads.

"Perché?"

"Non capisci che tu e io avremo ancora meno voce in capitolo, in Europa?"

"E tu credi di avere voce in capitolo, qui, solo perché la Danimarca è un piccolo paese accogliente dove si può incontrare il Primo Ministro che va al lavoro in bicicletta? Ma come credi che ci si senta a essere scozzese in Gran Bretagna o bretone in Francia? Come credi che ci si senta a essere ceco, all'ombra della grande Russia?"

E così via, in un'ininterrotta sequela di incomprensioni e malintesi. Non riuscirono a mettersi d'accordo nemmeno sul fatto che in una democrazia come la Danimarca bisognasse rispettare le convinzioni altrui, soprattutto se espresse in un referendum, il Metodo più equo, secondo Jacob Nielsen, per misurare le opinioni. Agli occhi di Mads invece l'intero processo democratico faceva acqua, era ridotto a un gruviera dai soldi e dalla propaganda.

Quando ebbero finito di mangiare Jacob Nielsen tirò fuori il suo pacchetto.

"Ecco il mio regalo di Natale", disse. "Anche se arriva un po' in ritardo. Ci consentirà di proseguire le nostre discussioni. L'importante è mandare avanti il dialogo."

Mads aprì il pacchetto. Jacob Nielsen gli spiegò tutti i dettagli, il modem e la scheda ethernet incorporati, il cellulare e l'anno di abbonamento a un provider Internet.

"Internet dovrebbe essere una cosa che fa per te", disse. "Non c'è niente di più anarchico. Ci sono già trenta milioni di computer collegati senza il minimo controllo centrale. Non è fantastico?"

Mads lo guardava con aria assente.

"Un perfetto simbolo, del progresso", disse Mads. In futuro non ci sarà più bisogno di incontrarsi. Basterà avere ciascuno il suo modem e il suo schermo."

Uno degli amici di Mads salì da loro.

"Sono arrivate le prime proiezioni. Sarà sì. La festa è già cominciata."

"Quale festa?" chiese Jacob Nielsen.

"Vieni con noi e vedrai!" rispose Mads.

Quando uscirono, la strada era nel caos più completo: vetrine infrante, frammenti di vetro dappertutto, cassonetti divelti e incendiati. Una barricata cominciava a sorgere sulla Faelledvej, non lontano da Sankt Hans Torv. Un centinaio di giovani in passamontagna ammucciavano metodicamente scorte di sampietrini. Alcuni erano armati di mazze. Tutti indossavano l'ultimo modello di scarpe sportive per poter correre più veloce. Anche questo era progresso, pensò Jacob Nielsen, il fatto che ormai i rivoluzionari potessero permettersi scarpe sportive di marca, frutto della tecnologia più avanzata.

Mads si tolse di tasca un passamontagna e lo indossò.

"Ma cosa fai?"

Jacob Nielsen gridava, sia perché era spaventato, sia per riuscire a farsi sentire in mezzo a quel frastuono.

"E' il nostro funerale, papà. Sei vuoi, puoi farti prestare un passamontagna e unirti a noi."

"Sei pazzo! Ti proibisco di prendere parte a una simile idiozia!"

"Tu! Cosa credi di potermi proibire? Tu che non hai mai pensato ad altro che alla tua indipendenza economica! E' un po' tardi per mettersi a fare il padre, ormai."

"Mads!"

"E' inutile fare appello ai legami familiari. Non ne ho."

"Faccio appello al tuo senso di decenza. La violenza è oppressione, non l'hai ancora capito? Chiunque ne faccia uso!"

"Hai mai sentito parlare di legittima difesa, papà?"

Jacob Nielsen prese Mads per un braccio e cercò di trascinarlo con sé nel ristorante. Mads riuscì a svincolarsi e si allontanò di qualche passo. Sollevò il computer portatile sopra la testa con entrambe le mani. Poi lo scaraventò a terra con tutta la sua forza, mandandolo in mille pezzi.

Aveva intenzione di farlo fin dall'inizio, fu il primo pensiero di Jacob Nielsen. Altrimenti perché l'avrebbe portato fuori?

Jacob Nielsen rimase a guardare Mads che raggiungeva gli altri in fondo alla strada. Poco dopo si sentirono le prime sirene e Jacob Nielsen vide i poliziotti in assetto anti-sommossa schierarsi di fronte alla barricata. Sentì qualcuno che gridava in un altoparlante l'ordine di disperdersi. Per tutta risposta iniziarono gli slogan, gli insulti e il lancio di pietre.

Jacob Nielsen non capiva, proprio non capiva. Come poteva succedere tutto questo in Danimarca, un paese che si vantava del suo sorriso e della sua cortesia, nella piccola adorabile Danimarca che non sopportava i tedeschi per la loro mania di grandezza, che disprezzava gli svedesi perché non sapevano bere una birra senza mettersi a sbraitare e vomitare, e che accoglieva i profughi bosniaci col contagocce, per paura che nuocessero alla cortesia danese? Come poteva succedere tutto questo in un piccolo paese autosufficiente?

All'improvviso Jacob Nielsen sentì dei colpi d'arma da fuoco. Sparavano! La polizia sparava addosso a qualche giovane testa calda e a qualche adolescente ribelle che i genitori, troppo presi da sé e dalla propria carriera, non avevano saputo educare.

Qualcosa dovette andare storto, nella testa di Jacob Nielsen, perché si mise a

correre. Si gettò proprio in mezzo alla folla, si fece strada a forza tra i ragazzi, si arrampicò sulla barricata e si lanciò, in giacca, cravatta e scarpe di pelle italiane, all'attacco dei poliziotti dal grilletto facile. Non fece molta strada prima di ricevere un colpo sul lato della testa e perdere conoscenza.

C'erano albe, sul mare, che parevano di seta. Erano albe in cui l'unico movimento dell'acqua era il lento pulsare dell'onda lunga dell'oceano, l'unico vento per centinaia di miglia lo spostamento d'aria della nave, e un marinaio esperto poteva essere sicuro che la giornata che si annunciava sarebbe stata calma e senza nuvole, con un sole caldo nel cielo sereno. In quei momenti A confortevole bozzolo della notte si trasformava prima in una sfera che aveva la lattiginosa luminescenza della pietra di luna, poi in un'immensa distesa grigio-azzurra di mare che si perdeva all'infinito, mentre la sottile foschia mattutina e l'umidità depositata nella notte sull'intera nave si dissolvevano in pochi minuti, evaporate dal sole che saliva all'orizzonte.

Era un mattino dopo una di queste albe che Marcel e Sundgren, sulla rotta verso Kinsale in Irlanda, avvistarono Fastnet Rock, sette miglia a sud-ovest di Cape Clear. Imponenti frangenti di schiuma si innalzavano verso il faro di granito grigio che riceveva in pieno l'enorme potenza dell'onda oceanica.

"Dieci gradi a ovest!" disse Marcel.

Sundgren lo guardò con aria interrogativa.

"Voglio solo fare un saluto al guardiano del faro", disse Marcel. "Si deve annoiare a morte, solo su uno scoglio del genere giorno dopo giorno. "

Era tipico di Marcel, pensò Sundgren azionando il timone. Era capace di modificare la rotta e fare una deviazione di dieci miglia unicamente per fare un saluto a un solitario guardiano di faro. O di infilarsi in un ría galiziano dove non avevano nessun motivo di andare solo per godersi il paesaggio. Sundgren non osava nemmeno pensare a quanto le divagazioni di Marcel costassero alla compagnia in termini di carburante. Era già la seconda volta solo in quel viaggio. Ripartendo da Ferrol, Marcel aveva ordinato di seguire una rotta che li aveva portati vicino alla Costa della Morte unicamente per il panorama. Poi aveva preso lui stesso il timone e aveva condotto la nave attraverso lo stretto canale, bello da mozzare il fiato, che portava a Cedeira, aveva fatto due volte il giro di quella laguna che faceva concorrenza a qualsiasi isola dei Caraibi e infine, quando si era riempito a sufficienza gli occhi, era uscito. Su un mercantile! Come se fossero dei maledetti velisti da diporto!

Marcel era incorreggibile, pensò Sundgren. Non era altro che un bambino cresciuto con una straordinaria capacità di prendere per il naso gli armatori, con gran divertimento suo e dell'equipaggio, tranne Sundgren, sempre preoccupato delle conseguenze se le imprese di Marcel fossero state scoperte.

E ora doveva andare a salutare un guardiano di faro! Purché non si avvicinasse troppo. Con quell'onda lunga non c'era molto da scherzare.

"Non preoccuparti!" disse Marcel, come se avesse letto nei suoi pensieri.

"Non mi preoccupo affatto", ribatté Sundgren.

Marcel chiamò il guardiano del faro via radio e scambiò qualche parola con lui. Sundgren sentì quanto l'uomo fosse felice di poter fare due chiacchiere. Per tutta la settimana il vento era stato talmente forte che l'elicottero non aveva potuto decollare.

"Come farà certa gente a sopportare un lavoro del genere", disse Sundgren quando Marcel ebbe chiuso il contatto. "Starsene tutti soli su un infernale scoglio, senza nessuno con cui parlare. Io impazzirei."

Marcel rise.

"Io invece sarei felice come una pasqua su un infernale scoglio, come dici tu, senza nessuno con cui parlare."

"Tu? Ma se non riesci a rimanere a bordo neanche due secondi, una volta che abbiamo ormeggiato!"

"Non è la stessa cosa. Noi ripartiamo sempre. Gli esseri umani mi interessano, hai ragione. Sono curioso di sapere come prendono la vita. Ma questo non vuol dire che voglio averti tra i piedi dalla mattina alla sera."

Sundgren annuì. Pensava a sua moglie e agli insopportabili figli adolescenti che lo aspettavano a casa. Era convinto di capire esattamente cosa intendeva Marcel.

"No, Sundgren, il giorno in cui mi stancherò di essere il capitano di questa bagnarola e di correre avanti e indietro per il mondo come un'anima dannata in bottiglia, mi cercherò un posto da guardiano di faro. Sempre che ce ne siano ancora. Ho perfino sentito dire che hanno intenzione di automatizzare quello di Fastnet Rock. Ci hai mai pensato, Sundgren, che non esistono quasi più mestieri solitari, al giorno d'oggi?"

"No, non ci avevo pensato. Ma per quel che mi riguarda, possono anche eliminarli del tutto. Non è sano, essere solitari."

"E io? Ti dimentichi di me."

"Assolutamente no. Siamo una buona compagnia, tu e noi, qui a bordo."

"Ma voi siete marinai."

"Che differenza c'è?"

"Per stare bene insieme e sopportarci, dobbiamo lasciarci in pace a vicenda. Non essere sempre aggrappati al collo degli altri, come a terra."

Sundgren annuì di nuovo, convinto di aver capito. Contemporaneamente non poteva fare a meno di provare un certo orgoglio al pensiero di essere uno dei pochi eletti che Marcel sopportava di avere tra i piedi. Se solo

automatizzassero tutti quei dannati fari prima possibile, pensò in un accesso di benintenzionato egoismo.

Erano le tre del mattino e il porto di Vilagarcía era deserto e silenzioso. L'unico rumore percepibile era il mormorio sommesso dei motori diesel delle navi. Tre gru di un verde alga si ergevano alte sopra la testa di Rosa Moreno. La ragazza scivolava come un'ombra lungo il muro di un magazzino, fuori dalla portata delle lanterne che, insieme alle luci di coperta delle navi, proiettavano sulla banchina un chiarore glaciale.

Rosa non era mai stata al porto a quell'ora di notte. Aveva paura, ma ogni volta che esitava ripensava alla vita che aveva vissuto fino ad allora, e che avrebbe continuato a vivere se fosse rimasta a Vilagarcía. Si ripeteva che la vita doveva essere un'avventura, come negli oroscopi e come sicuramente era per Marcel.

Erano parecchie settimane che leggeva l'elenco delle navi in arrivo e in partenza su La Voz de Galicia e finalmente aveva trovato un mercantile diretto a Cork, non lontano da Kinsale, l'unico porto dove Marcel era sicuro di far scalo nel corso del prossimo anno.

In un primo momento aveva pensato di salire a bordo e chiedere al capitano un lavoro in cucina per pagarsi il passaggio fino a Cork. Voleva imparare il più in fretta possibile come funzionava la vita di bordo. Ma le avevano detto che era impossibile essere imbarcati senza esperienza e senza libretto di navigazione.

L'idea successiva era stata quella di pagare la traversata, ma l'aveva abbandonata non appena aveva scoperto quanto le sarebbe costato. Aveva messo da parte una somma discreta, ma chi poteva sapere per quanto doveva bastarle? Chi poteva sapere se le sarebbe durata fino all'arrivo di Marcel?

Alla fine aveva deciso di salire a bordo come clandestina. Dopo tutto era un'avventura come un'altra. Aveva comunque tutto da guadagnare e ben poco da perdere.

Restò a lungo ferma a guardare lo scafo nero che si ergeva davanti a lei. Non si vedeva anima viva. Alla fine osò uscire allo scoperto in quella luce fredda e tagliente. Salì sulla passerella col cuore in gola, ma nessuno la chiamò e nessun cane si mise ad abbaiare. Tutto era silenzioso.

Due giorni e mezzo più tardi, ridiscese tranquillamente dalla passerella a Cork, in pieno giorno, un paio d'ore dopo che la nave aveva attraccato. Alcuni marinai la guardarono con tanto d'occhi, mentre passava davanti a loro a testa

alta. Neppure per un attimo ho sfiorò l'idea di aver avuto a bordo una clandestina così bella. Con tutta probabilità pensarono che fosse semplicemente appena salita per qualche faccenda.

Rosa Moreno era fiera di sé. Per la prima volta nella sua vita aveva osato realizzare qualcosa. Inoltre era sicura che Marcel avrebbe apprezzato la sua impresa. Non era forse il tipo da prendere armi e bagagli e partire quando gli saltava in testa?

Rosa Moreno prese un autobus per Cork, dove aspettò un'ora una stazione squallida e affollata, per poi prenderne un altro per Kinsale. Quest'ultimo era pieno di studenti rumorosi e di adulti desiderosi di chiacchierare che tornavano dal lavoro. L'autista sembrava conoscerli uno per uno. L'autobus sembrava una specie di grande famiglia.

Fu allora che si rese conto di non essere più una di quelli che andavano e venivano esattamente come al solito. La sua partenza improvvisa l'aveva resa un po' diversa. Non era più solo una tra i tanti.

Fece il giro di Kinsale a passo leggero, in cerca di un albergo a buon prezzo. Se non costava troppo, aveva deciso di prendere una stanza con vista sul fiume, in modo da tener d'occhio le navi che entravano in porto. Mentre aspettava e guardava fuori dalla finestra, avrebbe studiato l'inglese.

Rosa Moreno trovò una stanza in una pensione chiamata Harbour Bar. Dal letto poteva vedere il Bandon River e il porto di Kinsale. Dopo aver sistemato le sue cose e aver mangiato un po' di pane, burro e formaggio, accompagnati da un bicchiere di vino rosso, si sentì più reale di quanto si fosse mai sentita. Anche questo era merito di Marcel, pensò. Senza di lui niente di tutto ciò sarebbe stato possibile. Senza di lui non avrebbe mai osato fare il grande passo verso la vita vera.

Dopo l'ennesima notte passata nel suo archivio, madame Le Grand prese una decisione. In una di quelle migliaia di schede doveva pur esserci un messaggio, una soluzione. Ma nessuna di quelle risposte le pareva migliore o peggiore delle altre. Forse Edwards, il direttore di macchine di Marcel, aveva ragione quanto gli altri. La vita, nel migliore dei casi, era un'immensa giostra. Si paga il biglietto, ci si mette in coda, si passa un momento divertente e si può sempre tornare a fare un altro giro. O, come diceva O'Brian, si bevono un paio di pinte in compagnia di buoni amici, si canta una canzone ogni tanto, si passa il Natale in famiglia, si aiutano i figli a trovare un lavoro e a metter su casa, e, in premio, si riesce a vedere l'Irlanda vincere il Torneo delle Cinque Nazioni di rugby. Perché pretendere di più?

Per quindici anni madame Le Grand non era mai uscita dalla sua provincia, il Trégor. Per quindici anni era stata lei ad accogliere il mondo a braccia aperte, ospitando tutti i marinai che passavano per Trèguier. Quanti ne aveva in archivio? Più di mille e cinquecento. Cos'erano in confronto ai miliardi di altri che avrebbero lo stesso diritto di essere archiviati e ricordati? Miliardi di esseri umani che saranno giudicati ed eventualmente respinti dal Padreterno all'ingresso del Paradiso.

Ma era davvero sicura che Dio avesse la vita più facile di lei? Nel giorno del giudizio avrebbe dovuto passare in rassegna miliardi di anime che sarebbero risorte tutte in una volta. Che ressa! Che confusione! Senza contare i casi limite che per essere giudicati equamente avrebbero richiesto un attento esame. E della documentazione chi se ne occupava? Doveva avere una memoria da elefante, Dio, per venire a capo di un'impresa del genere.

Certo, Dio aveva l'eternità dalla sua parte, anche se resta A dubbio che lo stesso valga per le anime. E poi dove potrebbero aspettare? Madame Le Grand cercava di immaginarsi degli immensi centri d'accoglienza, in cielo, dove le anime avrebbero ricevuto un numero d'ordine solo per aspettare milioni di anni per sapere se avrebbero avuto o meno accesso al Paradiso. Ma forse non era corretto pensare a Dio in quei termini terreni. Dio non si preoccupava di compilare schede come madame Le Grand. E nemmeno inseriva i suoi dati in un computer.

Ma allora in quali termini si poteva immaginare il Padreterno nell'atto di passare al vaglio miliardi di anime, ognuna delle quali aveva vissuto una vita intera, spesso sforzandosi di fare del proprio meglio? Si doveva forse pensare che avesse una specie di cartina tornasole da immergere nella vita di ogni

essere umano? O che esistesse un collegamento costante tra gli uomini in terra e un ricevitore in cielo, qualcosa di simile a quelle trasmittenti che si applicano ai detenuti in libertà condizionata per sapere sempre dove si trovano? Ogni volta che uno commetteva un peccato senza pentirsi, questo veniva automaticamente registrato. Poi, quand'era il momento, bastava tirare le somme. Ma cosa dovrà fare Dio di tutti quelli che non hanno mai avuto la possibilità, in questo mondo, di sapere cosa bisognava fare per superare indenni il Purgatorio? Cosa dovrà fare di una come madame Le Grand? E di Yann? In quale parte del cielo si sarà trovato? Come si sarebbero rincontrati?

Madame Le Grand era sicura di una cosa: comunque si pensasse Dio in questioni del genere si cadeva nell'assurdo. Per riuscire a pensare Dio bisognava concepirlo come incomprensibile e inaccessibile, se non addirittura come inumano e irreali. Ed era davvero così, in realtà. Quelli che credevano in Dio, almeno i cattolici, lo facevano contro ogni ragionevolezza. Credevano in qualcosa che non potevano immaginare, nemmeno nelle loro più sfrenate fantasie.

Per quel che la riguardava, comunque, lei sapeva cosa faceva quando aveva istituito A suo archivio, che poi aveva sempre cercato di tenere aggiornato. Si preoccupava che i marinai non fossero dimenticati, dava loro, qui e ora, la possibilità di lasciare una traccia e dunque di avere una specie di vita dopo questa. Ma poi? Chi si sarebbe curato del suo archivio, dopo la sua morte?

Da quando aveva incontrato Marcel, aveva cominciato a pensare che quel che contava realmente era l'evviva dei marinai la sera dei saluti, il brindisi di Marcel e il suo sorriso. Si era resa conto che anche lei aveva il diritto di essere ricordata.

Da Marcel, possibilmente. Ma non sarebbe rimasta a Tréguier come una delle tante ragazze che aveva in ogni porto ad aspettare il suo ritorno. Lei non era certo una ragazza come le altre.

Il giorno stesso si mise al volante della sua Citroën nera e si diresse verso Roscoff, passando per strade secondarie. A Roscoff lasciò l'automobile in un parcheggio e salì sul traghetto per Cork. A Cork prese un autobus sgangherato che la portò a Kinsale. Quando scese chiese all'autista se poteva consigliarle un albergo con vista sul porto. Questi le indicò l'Ashton, a un tiro di schioppo da lì.

"Il miglior albergo di Kinsale", spiegò. "Per ospiti raffinati come lei."

"Avevo in mente qualcosa di più modesto e tranquillo", disse madame Le Grand.

L'autista le indicò una specie di penisola che si protendeva nel Bandon

River.

"In questo caso le consiglio la pensione di Tim", disse. "Harbour Bar. Ha una decina di stanze, e in questo periodo c'è sempre posto. Inoltre ha uno dei bar più accoglienti della città, almeno se si è in cerca di pace e tranquillità."

Madame Le Grand estrasse la maniglia della sua valigia a rotelle e la trascinò prima verso il centro di Kinsale, poi intorno al porto e alla fine sulla piccola penisola dove sorgevano una decina di costruzioni, tra cui tre pub e un ristorante.

Entrò nell'Harbour Bar e bevve una tazza di caffè al banco prima di decidersi. Il posto le piaceva. Dal bancone e dalla piccola hall si vedevano sia il porto che il canale d'ingresso a Kinsale.

Chiese se c'erano stanze con vista. Era fortunata, le disse l'uomo al bancone, perché aveva solo tre stanze che si affacciavano sul porto, e due erano già occupate.

Madame Le Grand prese quella rimasta libera. Una volta salita disfece la valigia e spostò il letto davanti alla finestra. Poi si sedette a guardare il mare. Il sole stava per tramontare dietro le montagne, a ovest. Kinsale si specchiava sulla superficie dell'acqua di un blu vespertino.

Madame Le Grand provava, almeno per il momento, un gran senso di pace. Era quasi sicura di aver preso la decisione giusta.

Ogni giorno, nel tardo pomeriggio, Jacob Nielsen scendeva alla spiaggia a sud di Marstal. A volte passava un paio d'ore a scrutare l'orizzonte attraverso il potente obiettivo del suo binocolo Zeiss.

Jacob Nielsen cercava la nave di Marcel. Sperava che il suo scafo nero comparisse di nuovo all'orizzonte, sebbene in realtà sapesse che era una speranza illusoria.

Da quando era tornato da Copenaghen non stava bene. Non tanto perché aveva preso un colpo di sfollagente in testa e si era risvegliato in un letto d'ospedale con una leggera commozione cerebrale. Anzi, si riteneva fortunato di essersela cavata così a buon mercato. Per la prima volta dalla guerra, la polizia danese aveva sparato con proiettili convenzionali ed era un vero e proprio miracolo che nessuno fosse rimasto gravemente ferito o anche ucciso, come se Dio o la Provvidenza ci avessero messo una buona parola.

Non c'entrava neanche la rottura definitiva con i suoi due figli. Provava anzi perfino, con un po' di vergogna, un senso di sollievo al pensiero che finalmente il cordone ombelicale si fosse spezzato. Per la prima volta nella sua vita si sentiva davvero libero, senza la minima restrizione.

Tutto avrebbe dunque dovuto andare per il meglio. Invece, insieme alla libertà, l'irrequietezza e lo stordimento davanti alla vita si erano di nuovo impadroniti di lui, ancora più violentemente di prima. Pensare a Mama e al suo registro era praticamente l'unica cosa che gli dava un certo sollievo. Se non altro gli forniva qualcosa a cui pensare e con cui occupare la testa.

Grazie ai suoi strumenti informatici, Jacob Nielsen aveva chiesto a un'agenzia viaggi come si arrivava a Tréguier. Era più difficile di quanto non avesse immaginato. Bisognava prima prendere il treno o l'aereo fino a Parigi, poi un altro treno fino a Guingamp e da lì un autobus fino a Tréguier. Ma i treni che fermavano a Guingamp erano pochi, e nel pomeriggio c'era un solo autobus per Tréguier. Anche prendendo l'aereo da Copenaghen a Parigi, era impossibile arrivarci in giornata. Da Marstal a Tréguier ci volevano almeno due giorni di viaggio.

Jacob Nielsen rimase molto sorpreso. Non avrebbe mai pensato che ci volesse così tanto a spostarsi da un punto all'altro della sua Europa senza confini, né che in quella Europa esistessero posti tanto distanti l'uno dall'altro quanto Tréguier e Marstal.

Ma naturalmente non erano il tempo o la distanza a impedirgli di partire. Dopo tutto era libero di fare quel che voleva. Ma come avrebbe reagito Mama

vedendoselo comparire davanti all'improvviso per parlare con lei? Non era mica un marinaio, lui. Lo avrebbe accolto ugualmente?

Jacob Nielsen pensò che il modo migliore di mettersi in contatto con Mama fosse per mezzo di Marcel. Ma la sua ricerca in rete di un registro delle navi o degli armatori che gli dicesse dove si trovava o dov'era diretta la nave di Marcel non diede alcun risultato. E i giorni passavano senza che lo scafo tanto atteso apparisse all'orizzonte.

Jacob Nielsen tornò dai vecchi sulla panchina e chiese se avevano notizie. Gli dissero quel che già sapeva: che la nave di Marcel non faceva scalo regolare a Marstal.

"Ma se ricordo bene", disse uno di loro, "anche se la mia memoria non è più quella di una volta, il capitano ha detto che sarebbero passati da Kínsale, in Irlanda."

Jacob Nielsen si affrettò a tornare a casa e a ricontattare l'agenzia viaggi via computer. Poco dopo aveva comprato i biglietti aerei e prenotato l'albergo. Kinsale non era meno lontana di Tréguier, ma si poteva raggiungere comodamente in un giorno, perfino da Marstal. Prima in aereo da Copenaghen fino a Cork, via Londra. E ogni ora da Cork partiva un autobus per Kinsale, lungo la litorale.

Due giorni più tardi, dopo aver fatto i bagagli per un viaggio di durata imprecisata, Jacob Nielsen prese il primo traghetto del mattino per Rudkoeping. La sera stessa sedeva al banco di un piccolo pub di nome Harbour Bar, affacciato sul porto di Kinsale e su un fiume chiamato Bandon River. Si riteneva fortunato di aver trovato una stanza in quella pensioncina con vista sul mare. Dal suo sgabello accanto al banco nessuna nave poteva entrare o uscire dal porto senza essere notata.

Inoltre si sentiva di buon umore, come non gli succedeva da anni. Grazie a un capitano che gli aveva raccontato per caso la storia di una donna di Tréguier, Jacob Nielsen aveva finalmente trovato qualcosa da aspettare con ansia che non fosse semplicemente liberarsi di quel che aveva sempre fatto.

Era domenica. Peter Sympson era seduto al pub The Bull, a Summer Cove, a bere una Guinness osservando dalla finestra l'ingresso del porto di Kinsale e l'Atlantico, che quel giorno aveva riflessi di azzurro zaffiro. Si sentiva in colpa - quella maledizione protestante che doveva aver succhiato con il latte materno. Perché non era stata sua madre a essere cattolica, invece del padre, se proprio dovevano innamorarsi tra loro e rendersi così sgraditi in tutta l'Ulster?

Da quando aveva lasciato l'Irlanda del Nord, dedicava sempre la domenica alla prospezione. Non che credesse di poter fare qualche scoperta interessante, h nella contea di Cork, dove il terreno era di natura scistosa. Ma riteneva che un gioielliere dovesse avere un'esperienza di prima mano delle difficoltà della prospezione, per sapere davvero di cosa si occupava. Peter Sympson era infatti fermamente convinto che i gioiellieri dovessero rendersi esattamente conto di quanto fosse difficile e faticoso trovare una pietra ragionevolmente bella e rara.

Peter Sympson non aveva mai sgarrato. Tutte le sante domeniche da vent'anni a questa parte esplorava metodicamente il terreno roccioso della contea di Cork. La riva est della baia di Kinsale la conosceva come le sue tasche, per averla indagata da cima a fondo qualche anno prima.

In quel momento in realtà avrebbe dovuto trovarsi sull'altra sponda del Bandon River, dove stava seguendo un paio di vene di quarzo in cui aveva trovato alcuni cristalli di rocca di varie dimensioni e grado di purezza. I più grandi erano impuri e attraversati da sottili fessure, ma alcuni dei più piccoli erano molto belli e certi avevano perfino un pallido riflesso citrino.

Perché allora se ne stava seduto h a Summer Cove, sulla sponda sbagliata del Bandon River, a guardare il mare? Perché aveva rinunciato? Peter Sympson sapeva bene che era assurdo, ma era lì ad aspettare. Dopo l'incontro con il capitano Marcel si era messo in testa che la persona che avrebbe scoperto il riflesso nella sua pietra sarebbe arrivata dal mare. Negli ultimi tempi era sceso al porto ogni giorno per controllare le navi straniere, grandi e piccole, ormeggiate in banchina. C'erano pescherecci francesi dallo scafo in acciaio, quasi dei carri armati del mare tanto erano funzionali, barche a vela di tutti gli angoli d'Europa e mercantili provenienti da mezzo mondo.

Peter Sympson aveva passato ore su quel molo a guardare le navi e a passare in rivista i loro equipaggi. Aveva addirittura scambiato qualche parola con alcuni marinai, ma nessuno aveva reagito quando aveva detto che era

gioielliere, specializzato in pietre preziose. Insomma, nessuno aveva dato il minimo segno di interesse nei suoi confronti. Nessuno tranne Marcel, che però non era mai più ricomparso.

Tornando a casa, al crepuscolo, Peter Sympson entrò all'Harbour Bar per fare due chiacchiere con Tim, il proprietario, e bere una Guinness. In quel periodo dell'anno e del giorno, Peter Sympson di solito era solo con Tim. Perciò fu molto sorpreso di vedere tre clienti seduti al banco. Per di più, nessuno dei tre pareva di quelle parti.

Il piccolo bar di Tim aveva solo cinque sgabelli. Peter Sympson si sedette tra una signora distinta da una parte e un signore benvestito e una ragazza bruna dall'altra. Tutti e tre si fecero da parte per lasciargli posto, anche se non ce n'era bisogno. Era il genere di gesto che si fa per mostrare che non si vuole essere importuni. Peter Sympson fu loro grato. Non era in cerca di compagnia. Era venuto solo a bere un bicchiere e a scambiare qualche chiacchiera amichevole e senza importanza con Tim, come tutte le domeniche.

Tim osservava di soppiatto i suoi quattro clienti, tre dei quali alloggiavano nella sua pensione. Da quando aveva rilevato l'attività di sua madre, non aveva mai avuto più di una stanza occupata in quella stagione. Ora non solo erano arrivati tre clienti in una volta sola, ma erano anche tutti e tre stranieri: una francese, una spagnola e un danese.

Quella che lo lasciava più perplesso era la spagnola. Era giovane, intorno ai vent'anni, e bella, anche se non sembrava rendersene conto. A meno che non lo facesse apposta a vestirsi con tanta semplicità. In ogni caso, gli abiti comuni che indossava non facevano che mettere in rilievo la bellezza del suo viso. Tim, da quello scapolone impenitente che era, non riusciva a toglierle gli occhi di dosso.

Cosa ci faceva lì? Nei dieci giorni in cui aveva alloggiato da lui aveva passato la maggior parte del tempo seduta davanti a una tazza di tè a guardare il mare e il Bandon River. Faceva sempre una colazione abbondante, ma Tim non sapeva se era perché aveva fame o perché le piaceva la colazione all'inglese. Avevano scambiato solo qualche parola sul tempo. A volte sembrava quasi che si sforzasse di parlare con lui, un po' come se volesse esercitare il suo inglese scolastico e niente di più. Aspettava qualcosa, pensava Tim. Tutta la sua bella persona irraggiava attesa. Ma di cosa?

Tim fece scivolare discretamente lo sguardo su madame Le Grand, la signora molto francese arrivata l'altro ieri. Non era male nemmeno lei, anche se di sicuro aveva almeno il doppio degli anni di Rosa. Ma a differenza del fascino acqua e sapone della ragazza spagnola, il potere di seduzione di madame Le Grand dipendeva in gran parte dagli abiti e dal trucco. Questo spiegava perché madame Le Grand era così mutevole. Praticamente ogni volta che Tim la vedeva scendere le scale, aveva qualcosa di diverso, a volte in modo appena percettibile, a volte in maniera del tutto evidente, quasi provocatoria. C'erano dei momenti in cui aveva un'aria equivoca, da puttana di lusso, pensava Tim, pur senza avere la minima esperienza in merito. Altre volte sembrava una donna in carriera, incapsulata in un tailleur aderente e drappeggiata in una sciarpa di seta firmata, a quanto Tim con la sua limitata esperienza poteva giudicare. Una volta l'aveva addirittura fatto pensare a una suora.

Chi era e cosa ci faceva lì? Lo colpì il fatto che anche madame Le Grand sembrava in attesa. Anche lei, come la spagnola, restava a lungo seduta a guardare il mare, senza muovere un dito, mentre il suo tè si raffreddava.

Non appena avuto questo pensiero, Tim si rese conto che lo stesso valeva anche per il danese, Jacob Nielsen, che era alla pensione già da tre settimane. Ma a differenza delle due donne, Nielsen era piuttosto loquace. Aveva già raccontato a Tim la storia della sua vita, probabilmente con qualche ricamo in più, spiegandogli anche perché si trovava a Kinsale.

Jacob Nielsen aspettava una nave il cui capitano conosceva una signora con cui voleva mettersi in contatto. Aveva dunque chiesto a Tim se non aveva mai per caso incontrato un capitano di nome Marcel, un tipo spensierato e loquace dai tratti asiatici. Non era affatto improbabile, gli aveva spiegato, perché quando questo Marcel era in porto passava il tempo a fare il giro dei caffè per parlare con la gente. Del resto Tim non conosceva forse qualche mercantile che faceva scalo regolare a Kinsale con un carico di fertilizzanti? E gli aveva descritto nei minimi particolari la nave di Marcel.

Purtroppo Tim non si interessava molto alla navigazione. Faceva caso di rado alle navi che passavano sotto le sue finestre entrando o uscendo da Kinsale. Jacob Nielsen lo trovava strano. L'Irlanda non era circondata dal mare? Non era una nazione marittima come la Danimarca?

No, rispose Tim, gli irlandesi non si erano mai interessati al mare, se non forse per emigrare. Ma per emigrare, si trasferivano in un'altra terra. La pesca in Irlanda non era mai stata un'attività di cui portar vanto. Gli irlandesi si accontentavano di riciclare i vecchi pescherecci che i francesi e gli spagnoli non volevano più. Tim aveva sentito uno dei suoi clienti dire che decine di migliaia di irlandesi avrebbero potuto sopravvivere alla grande carestia se si fossero adattati a mangiare cozze, ostriche e altri molluschi. Ma no, bisognava che il loro cibo venisse dal suolo d'Irlanda, da quella terra pietrosa e paludosa, non dal mare.

"L'Irlanda non è un paese facile da capire", aveva detto Jacob Nielsen. "L'aborto e il divorzio sono proibiti dalla legge, ma al tempo stesso non c'è quasi famiglia che non abbia un parente emigrato. Come si possono conciliare questi due fatti? Come si può da un lato fare di tutto per mettere al mondo dei figli, e subito dopo accettare che vengano dispersi ai quattro venti?"

"E' la disoccupazione", rispose Tim. "L'Irlanda non può sfamare tutti i suoi figli."

"E' chiaro che non si può dare lavoro a tutti, se si continua a riprodursi come conigli. Non ci avete mai pensato?"

"Qualcuno sicuramente sì, ma io no."

Ed era poco ma sicuro. Tim non perdeva tempo in pensieri inutili. Era pienamente soddisfatto di avere il suo bar e la sua pensione, del tran tran quotidiano della sua vita e di passare il tempo chiacchierando del più e del meno, sì, pienamente e perfettamente soddisfatto. Se avesse dovuto esprimere

un desiderio, avrebbe scelto una moglie che gli desse un figlio per prendere il suo posto quando sarebbe diventato vecchio. A volte, nei suoi rari momenti di malinconia, pensava che un giorno sarebbe stato costretto a vendere l'albergo a un perfetto sconosciuto che avrebbe anche potuto trasformarlo in un ristorante di lusso con luci al neon e altre modernità, spazzando così via ogni traccia di Tim stesso. Questo gli dispiaceva, perché sapeva bene che i suoi rari clienti andavano nel suo locale proprio perché gli piaceva così com'era.

Come Peter Sympson, il gioielliere, uno dei suoi clienti più affezionati. Ogni domenica, da quasi quindici anni, dopo aver cercato i suoi minerali e le sue pietre preziose, veniva a bersi un paio di pinte. Perché Peter Sympson andava proprio da lui, quando c'erano più di trenta pub a Kinsale? Forse, almeno in parte, perché era un solitario. Sembrava che non gli piacesse avere troppa gente attorno.

Ma può darsi che fosse solo un'impressione di Tim. A volte pensava addirittura che Peter Sympson avesse un segreto. Tim sapeva che era nato in Irlanda del Nord e che aveva perso uno dei suoi cari, come molti altri da quelle parti. Ma non sembrava soffrirne. A dir la verità era difficile immaginare Peter Sympson soffrire, anche se non era certo quel che si dice un allegrone.

Che aspettasse qualcuno anche lui, come gli altri tre? Era davvero soddisfatto del suo destino di gioielliere a Kinsale? Tim non osava rispondere neppure a questa domanda. Peter Sympson riusciva a dare l'impressione di una persona perfettamente normale e al tempo stesso del tutto fuori dalla nonna.

Prendete la sua gioielleria, per esempio! Tim c'era andato una volta, su suo invito. E negozio era spoglio come una cappella protestante. Non c'era un solo gioiello esposto, né una pietra in vetrina. Un tavolo e due sedie, oltre al laboratorio, costituivano l'intero mobilio. Mica era l'aspetto che doveva avere una gioielleria, se voleva essere redditizia, no?

Tim servì a Peter Sympson una Guinness e gli chiese, come ogni domenica, se le sue ricerche erano state fruttuose.

"No", rispose quello, "oggi non ho trovato niente d'interessante. A parte la tua Guinness."

Tim sorrise. Sapeva di servire la miglior Guinness che offriva la piazza. Sperava che l'asserzione di Peter Sympson non fosse passata inosservata. Ma si sarebbe detto che gli altri neanche si fossero accorti della sua presenza. Certo, se non capivano il senso di benessere e di soddisfazione che poteva dare una Guinness come si deve, era un problema loro. Ma era chiaro che Tim avrebbe dimostrato loro volentieri di cosa era capace. Soprattutto alla spagnola.

Per la prima volta in molti anni Marcel restò in plancia dopo aver attraccato, invece di scendere subito a terra come al solito. Sungdren lo osservava. Mai nei quindici anni passati insieme sullo stesso ponte l'aveva visto in quello stato, nemmeno nei momenti più critici.

Marcel aveva commesso un errore di valutazione. Aveva dato macchine indietro con qualche secondo di ritardo e la prua della nave aveva urtato violentemente il molo. Come sempre quando si trattava di Marcel, Sundgren non ci capiva niente. Ma che avesse potuto compiere anche quel minimo errore di manovra lo preoccupava molto più di tutte le sue stranezze e fantasie.

In un primo momento Sundgren credette sul serio che Marcel fosse stato colpito da un'emorragia cerebrale. Sono cose che capitano, dopo tutto. Ma poi seguì lo sguardo del capitano. Sul molo, a pochi metri l'una dall'altra, c'erano quattro persone, due uomini, una donna e una ragazza, che guardavano in direzione di Marcel e di Sundgren. Una sembrava una faccia conosciuta.

"Ma è Mama!" esclamò Sundgren.

Marcel si voltò lentamente verso di lui.

"Sei sicuro?"

"Ma certo", disse Sundgren. "Non è una che si dimentica facilmente."

"Allora non sto sognando."

"Cosa vuoi dire?"

"Vedi quella bella ragazza? Si chiama Rosa Moreno e lavora in un bar di Vilagarcía. E' lei che mi ha regalato l'orecchino. E' di lei che parlavo, a casa di Mama. L'uomo al centro, quello coi capelli biondi, si chiama Jacob Nielsen e vive a Marstal. Sono andato a bere una birra insieme a lui, quando ci siamo fermati a Marstal in attesa di caricare a Kiel. E l'ultimo, quello brizzolato, si chiama Peter Sympson e ha una gioielleria qui in città. Non te lo ricordi? E' salito a bordo l'ultima volta che abbiamo fatto scalo qui."

"E' vero, accidenti", disse Sundgren. "Ora che me lo dici. Ma cosa ci faranno tutti e quattro qui sul molo? Sembrerebbe quasi che ci stiano aspettando. Insomma, che stiano aspettando te, almeno."

Il viso di Sundgren faceva pensare a un punto interrogativo. Marcel scoppiò in una specie di risata che Sundgren non riconobbe, neanche quella.

"La vita è piena di sorprese, non è vero, Sundgren? Ma questa le batte tutte. Perché mai quei quattro dovrebbero essere lì sul molo ad aspettarmi? Me lo

sai spiegare?"

Sungdren naturalmente non ne era in grado.

"In ogni caso non puoi aver spezzato il cuore a tutti e quattro", disse, per far vedere che almeno ci provava. "Altrimenti, non vorrei essere nei tuoi panni."

"Non vorresti esserci comunque. Ma una volta tanto non sono dei tutto sicuro di volerci essere neanch'io."

Sundgren era quasi sicuro di aver fatto centro, per una volta. A giudicare dalle apparenze, il capitano non aveva la minima idea di come comportarsi con le persone che lo aspettavano sul molo.

Ma dopo qualche istante Marcel lasciò la plancia, scese a terra e si fermò davanti ai quattro. Seguendo il suo sguardo, ciascuno di loro si accorse della presenza degli altri e della stranezza di ritrovarsi tutti lì di fronte a Marcel, dopo essere stati per giorni gli unici ospiti dell'Harbour Bar.

Fu Peter Sympson a rompere il ghiaccio.

"Benvenuto a Kinsale, capitano", disse. "Ho venduto la sua pietra."

Peter Sympson ebbe l'impressione che Marcel non sapesse di cosa stava parlando.

"Sì, ma certo", si riprese dopo qualche secondo.

"E quanto ne ha ricavato?"

"Cinquantamila sterline!"

Marcel posò lo sguardo su Rosa Moreno.

"Sì", spiegò Peter Sympson. "E' più di quanto non avessi previsto."

Da parte sua Rosa Moreno non riusciva a staccare gli occhi dall'orecchino ancora appeso al maglione di Marcel. Lo vide portarsi una mano al petto e giocherellare con la corniola. Cercò di incrociare il suo sguardo, ma i suoi occhi la evitavano o vagavano incerti, come se non la mettessero bene a fuoco.

"Cinquantamila sterline sono un mucchio di soldi, vero?" disse Marcel.

"E' più di quanto si potrebbe ottenere per la maggior parte dei diamanti delle stesse dimensioni", disse Peter Sympson.

Madame Le Grand osservava ansiosa Marcel, seguendo con attenzione la sua conversazione con quell'uomo che aveva visto all'Harbour Bar, e che Marcel evidentemente conosceva. Aspettava il suo turno e il sorriso di Marcel. Cosa avrebbe pensato vedendosela davanti? Ma il sorriso si fece attendere. Si vedeva che Marcel era sopraffatto dalla sorpresa.

"Ha forse altro da fare che stare qui a chiacchierare?" gli chiese con voce chiara e forte, cercando di incrociare il suo sguardo. Ma gli occhi di Marcel sembravano passarle attraverso, o non vederla affatto.

"Vi faccio una proposta", finì per dire. "Prima mi occupo delle operazioni di scarico, cosa che prenderà più o meno una giornata, poi sarò interamente a vostra disposizione. Cosa ne dite?"

I quattro si guardarono stupiti. Solo in quel momento si rendevano conto che Marcel si rivolgeva a loro tutti insieme, come se fossero un gruppo.

Questa volta fu Jacob Nielsen a prendere la parola.

"Se ho capito bene, tutti e quattro stavamo aspettando il capitano Marcel."

Nessuno lo contraddisse.

"Capitano", proseguì Jacob Nielsen, "sembra che tutti noi, ognuno per i fatti suoi, volessimo incontrarla. Tre di noi tra l'altro alloggiano allo stesso albergo. Se le sta bene, potremmo incontrarci h domani sera alle sei. Si chiama Harbour Bar. E' sull'altra sponda del fiume. "

Jacob Nielsen indicò la pensione di Tim.

"Cosa ne dite?" chiese Marcel. "Consideriamo accettata la proposta di Jacob Nielsen?"

Nessuno ebbe obiezioni neanche questa volta.

"Va bene, d'accordo", disse Marcel. "Domani sera alle sei, all'Harbour Bar."

I quattro restarono sul molo a guardare Marcel che tornava a bordo della sua nave.

"Credo che ci troviamo in una situazione un po' strana", disse Jacob Nielsen. Si voltò verso Peter Sympson.

"Cosa ne dice? Come dobbiamo affrontarla?"

"Non saprei pronunciarmi", rispose prudentemente l'irlandese.

"E lei?" domandò Jacob Nielsen guardando madame Le Grand. "Cosa ne pensa?"

"Sono d'accordo col signore. E' difficile capire in che situazione ci troviamo esattamente. Ma vorrei aggiungere che dovremo usare un certo tatto. E' chiaro che il capitano Marcel non si aspettava affatto di trovarci qui. Non possiamo certo pretendere di avere la sua attenzione tutti in truppa."

"E' lei signorina? Cosa dovremmo fare, secondo lei?"

"Non lo so", rispose in fretta Rosa Moreno. "Aspettiamo domani."

"Allora d'accordo", concluse Jacob Nielsen. "Aspettiamo fino a domani e lasciamo che sia Marcel a sbrogliare la faccenda. Chissà poi se avrà tempo e voglia di vederci."

E così la questione era chiusa. Ma sulla via del ritorno madame Le Grand si ritrovò a camminare a fianco di Jacob Nielsen, mentre Peter Sympson cercò la compagnia di Rosa Moreno.

Quando gli altri due furono fuori dalla portata di voce, le chiese se le interessavano le pietre preziose. Le spiegò che non aveva potuto fare a meno di notare come guardava l'orecchino con la corniola appeso al petto di Marcel.

"Era mio. Gliel'ho regalato io."

Poi scoppiò in lacrime.

Peter Sympson non sapeva cosa fare. Le aveva fatto la domanda in tono amichevole, nella speranza di trovare un argomento di conversazione. Ora si rendeva conto della sua leggerezza. La ragazza non poteva essere altri che Rosa Moreno, quella che si sarebbe trovata in tasca cinquantamila sterline senza nemmeno saperlo, quella che senza dubbio era innamorata di Marcel, e per questo gli aveva regalato l'orecchino.

"Mi spiace, credo di aver detto qualcosa di stupido", disse Peter Sympson.

"E' colpa mia."

"Non deve scusarsi."

Rosa Moreno guardò quell'uomo dall'aspetto ordinato e dai capelli brizzolati che la osservava preoccupato e le parlava come se non fossero affatto due perfetti sconosciuti. Era da molto che non aveva nessuno con cui parlare.

"Ho regalato il mio orecchino al capitano Marcel perché si ricordasse di me. E' una corniola, ma non sono sicura di come si chiami in inglese. Ha capito?"

"Sì", disse Peter Sympson. "Sono gioielliere."

"Sa cos'ho letto in un libro? Che la corniola impedisce di innamorarsi di una persona di un'altra razza. Gli ebrei la portavano per non innamorarsi degli arabi. Ecco la pietra che ho regalato al capitano."

"In questo caso", la interruppe bruscamente Peter Sympson, "non ha bisogno di piangere."

"Cosa vuole dire?"

"Mi sono occupato di pietre preziose per tutta la vita. In trent'anni ho avuto per le mani tutte le pietre preziose e semipreziose a cui la gente attribuisce le più fantastiche proprietà. Dovrei dunque essere l'uomo più felice sulla faccia della terra, non crede? Per esempio, non dovrei mai avere il raffreddore o la tosse, se si pensa alla quantità di granati che possiedo. Invece prendo il raffreddore come tutti gli altri. E non sono nemmeno più felice di chiunque altro, nonostante tutti i miei cristalli di rocca, le mie ametiste e i miei occhi di tigre. Anzi, se mai sono piuttosto sotto la media. Non deve dunque aver paura dell'influsso delle pietre sui suoi sentimenti o su quelli del capitano Marcel."

"Vorrei tanto poterle credere."

"Ma non è del tutto convinta?"

"Ci sono persone che credono ai cristalli, non è vero? Cosa penserà Marcel se scopre che pietra è una corniola? Non si chiederà se sapevo quel che facevo, quando gliel'ho regalata?"

"Non crederà che Marcel porterebbe il suo orecchino, se pensasse che gliel'ha regalato perché è di un'altra razza? Ho avuto solo il privilegio di passare un'unica sera in sua compagnia, ma non mi sembra il tipo."

"Spero che abbia ragione."

"Se vuole, le mostro volentieri qualcuna delle mie pietre. Niente ha il potere di distrarre dai propri pensieri quanto le pietre preziose. Ha la mia parola."

Rosa Moreno annuì. Le piaceva sentire la voce suadente e amichevole di quell'uomo. Del resto non avrebbe saputo cos'altro fare. Nemmeno nei suoi sogni più fantasiosi avrebbe mai immaginato di ritrovare Marcel in simili circostanze, e di non poter restare sola con lui come a Vilagarcía.

Nel frattempo, qualche passo più avanti, madame Le Grand e Jacob Nielsen

camminavano fianco a fianco in silenzio.

"Ma ci pensa?" disse alla fine Jacob Nielsen. "A quanto pare tutti noi, ognuno per conto suo, conoscevamo il capitano Marcel e lo aspettavamo sul molo. Lei sapeva che la sua nave sarebbe arrivata a Kinsale proprio oggi?"

"No."

"Neppure io. Sono venuto fin qui alla cieca. E ho avuto la sensazione che sia lo stesso per gli altri due. Questa sì che è quel che si dice una bella coincidenza."

"E' sicuro che bella sia la parola più adatta? Non abbiamo certo reso le cose facili al capitano. Provi a mettersi nei suoi panni!"

"Sì, non dev'essere semplice. Anche se non ho mai incontrato nessuno di così disponibile e amichevole. Ma ora cosa facciamo?"

"Niente."

"Non dovremmo conoscerci un po' meglio, prima di domani?"

"No, non credo."

"Ma possiamo almeno presentarci, no? Se non altro per cortesia."

Madame Le Grand non disse né sì né no.

"Mi chiamo Jacob Nielsen. Ex informatico. Vivo a Marstal, in Danimarca."

"Madame Le Grand!" disse madame Le Grand. "Abito a Tréguier, in Bretagna."

Jacob Nielsen si bloccò di colpo. Madame Le Grand non se n'era accorta e aveva continuato a camminare. Jacob Nielsen si affrettò a raggiungerla.

"Devo parlarle", disse.

"A proposito di che?"

"E' lei che chiamano Mama, vero?"

Questa volta fu madame Le Grand a restare a bocca aperta.

"Ho sentito parlare di quella specie di casa del marinaio che ha organizzato", proseguì Jacob Nielsen. "E' Marcel che me l'ha raccontato. Be', non solo lui. A Marstal vive un vecchio marinaio che la conosce. Mi ha detto di non essere mai stato ospitato tanto generosamente come da Mama, a Tréguier. Ha parlato tanto spesso di lei, a casa, che sua moglie è diventata gelosa. Una come lei non si dimentica tanto facilmente, ha detto. Ha fatto un'enorme impressione su quel marinaio. E anche su di me, se posso confessarglielo. Sono un esperto di informatica, specializzato in comunicazioni a distanza."

Madame Le Grand frenò con uno sguardo quel torrente di parole.

"Le chiedo scusa", disse Jacob Nielsen. "Non ho dato prova di molto tatto."

"Se proprio dobbiamo parlare", disse madame Le Grand, "parliamo pure di computer. Ma l'avverto. Provo una grande avversione per quasi tutto quello

che ha a che fare con i computer."

"Non è la sola", rispose Jacob Nielsen pieno di comprensione e di buona volontà.

Peter Sympson aprì la porta del suo negozio e invitò Rosa Moreno a entrare. La ragazza fece qualche passo avanti e si fermò. Il negozio sembrava totalmente vuoto, a parte un semplice tavolo e due sedie. Dietro al tavolo, attraverso una porta socchiusa, si intravedeva una stanza più lunga che larga, ingombra, di macchine e di apparecchiature.

Peter Sympson sapeva quel che stava pensando Rosa Moreno. Tutti quelli che entravano per la prima volta nel suo negozio restavano altrettanto sorpresi. Non si vedeva neanche l'ombra di una pietra. Ma Peter Sympson aveva la sua filosofia. La bellezza non doveva essere esposta allo sguardo di chiunque. Doveva essere rivelata con mano amorosa. Le pietre preziose dovevano essere somministrate a piccole dosi, una alla volta, e bisognava lasciare che parlassero da sé.

Era per questo che Peter Sympson si rifiutava di vendere gioielli con pietre già incastonate. Il cliente doveva prima scegliere la pietra e solo in seguito una montatura che la mettesse in risalto.

In secondo luogo, Peter Sympson si rifiutava di dire che pietra era prima che il cliente avesse fatto la sua scelta. Per lui l'esperienza della bellezza doveva essere pura. Quelli che compravano pietre preziose come forma d'investimento o per gettare fumo negli occhi alla gente potevano fare a meno di andare da lui.

In terzo luogo, Peter Sympson mostrava le sue pietre a una sola persona alla volta. Se veniva una coppia di sposi per acquistare l'anello matrimoniale, ognuno dei due doveva scegliere la propria pietra per conto suo. In particolare proibiva alla coppia di discutere su quale fosse la pietra più bella. L'esperienza gli aveva insegnato che era sempre uno dei due a scegliere a spese dell'altro. Su questioni estetiche la parità tra i sessi si verificava raramente.

In quarto e ultimo luogo, teneva aperto il negozio in funzione della luce. In certi giorni d'inverno bui e piovosi non apriva neppure, mentre nelle serate estive particolarmente luminose non chiudeva prima delle nove.

Va da sé che i principi di Peter Sympson impedivano agli affari di prosperare come avrebbero potuto. E flusso dei turisti estivi per esempio passava davanti alla sua porta senza fermarsi. Tuttavia a poco a poco si era creato un'affezionata cerchia di clienti, alcuni dei quali andavano da lui perché veniva considerato esclusivo e diverso dal solito. Comprare pietre preziose da Peter Sympson era diventato snob, man mano che la sua fama di gioielliere

incorruttibile si spargeva per la città.

Peter Sympson cercò di spiegare i suoi principi a Rosa Moreno. Non era sicuro che capisse tutto quello che le diceva, ma sperava che afferrasse almeno l'essenziale, vale a dire che la bellezza non doveva diventare un prodotto o una mercanzia come tutte le altre, né quella naturale né quella prodotta dall'uomo.

Peter Sympson la invitò a sedersi mentre preparava il tè. Poi lo bevvero in silenzio, e Peter Sympson si accorse con sua grande sorpresa di poter guardare dritto negli occhi scuri di Rosa Moreno senza sentirsi imbarazzato né fermarsi alla propria immagine riflessa sulla sua retina. Questo lo riempì di malinconia, perché sapeva comunque di non avere speranze. Tutto sembrava indicare che Rosa Moreno era follemente innamorata di Marcel. Perché altrimenti sarebbe venuta a Kinsale? Perché l'avrebbe aspettato sul molo?

"C'è qualche pietra in particolare che vuole vedere?" le domandò. "C'è qualche pietra che le piace più delle altre, che è la sua preferita?"

"Non mi sono mai potuta permettere di avere delle preferenze. I miei pochi gioielli li ho comprati tutti al mercato."

Peter Sympson aprì uno degli sportelli a scomparsa incassati nella parete. Ne estrasse due astucci che posò su un ripiano scorrevole, dal suo lato del tavolo. Il ripiano era così basso che Rosa, dall'altra parte del tavolo, non poteva vederlo; nel mondo di Peter Sympson niente doveva disturbare la sua concentrazione, nemmeno un astuccio.

Prese poi da un cassetto un treppiede intagliato in un cristallo di rocca. Era un sostegno talmente discreto nella sua trasparenza, che presto ci si dimenticava della sua esistenza. Infine indossò un leggero guanto di camoscio, aprì uno degli astucci e posò sul treppiede un topazio tagliato a ottagono.

Rosa Moreno guardò a lungo la pietra senza dire una parola. Era rosata con riflessi color salmone o addirittura pelle, una sfumatura tenera e delicata che non aveva mai visto. Le sfaccettature della pietra sembravano attraversate da sottili pagliuzze, che solo osservate più da vicino si rivelavano riflessi di luce e non incrinature. Ogni volta che cambiava l'inclinazione del capo quei piccoli tratti che aveva preso per fessure si muovevano insieme a lei. Sembrava quasi di poterle far danzare sulla superficie della pietra solo girando leggermente la testa.

Peter Sympson la osservava con tensione crescente. Era da molto che non aveva davanti, sulla sedia del cliente, qualcuno che osservava le sue pietre con tanta attenzione.

"E' bella", disse dopo un po'. "Credo di non avere mai visto una pietra così bella."

Peter Sympson estrasse altri topazi, tutti altrettanto delicati nella loro apparente imperfezione, anche se di colori diversi: uno azzurro pallido, come il cielo sopra il mare, uno giallo-arancio, come rame ben lucidato, uno verde, come un bosco di faggi carichi di germogli in primavera.

A ogni pietra che prendeva vedeva le pupille di Rosa Moreno dilatarsi. Di tanto in tanto sentiva il suo respiro cambiare ritmo. Pensò che forse Marcel aveva fatto un errore a vendere l'alessandrite per conto della ragazza. Forse lei avrebbe preferito tenere la pietra, se avesse potuto scegliere.

Alla fine fu Rosa Moreno a dire che aveva bisogno di una pausa.

"Prima che lasci Kinsale, vorrei che scegliesse una pietra", disse Peter Sympson dopo qualche secondo. "Quella che le piace di più."

"Non posso."

"Perché no?"

"Potrei sceglierne una che vale una fortuna."

"Come vede, le mie pietre non hanno il cartellino del prezzo. Potrebbe dunque scegliere una pietra a buon mercato come una cara. Perciò la prego di accettare in regalo la pietra che trova più bella. Mi piace il suo modo di guardarle."

Tuttavia Peter Sympson non osava ancora tirar fuori i suoi due esemplari unici. Le mostrò invece altre pietre, alcuni calcedoni tagliati a cabochon e una serie di granati sfaccettati di diversi colori, perché avesse una certa scelta.

"Non bisogna lasciarsi abbagliare dalla perfezione", le disse. In primo luogo, la natura ne è avara. Ormai l'uomo l'ha superata. E' in grado di fabbricare diamanti, rubini, zaffiri e spinelli sintetici, pietre totalmente prive di ogni difetto, e proprio per questo del tutto innaturali. E in questo strano mondo che è quello degli uomini, negli ultimi tempi si stanno cercando di fabbricare pietre sintetiche che contengano qualche imperfezione, vale a dire che si sta tentando di riprodurre errori e tare. E sa perché? Perché le perfette pietre sintetiche continuano a perdere valore. E allora si cerca di riprodurre artificialmente le pietre imperfette che si trovano de facto in natura. Come se non ci si potesse accontentare di produrre la perfezione! Del resto non è detto che la bellezza abbia a che fare con la perfezione. Pensi a un tramonto! Non può forse essere bello in mille modi diversi, con migliaia di formazioni di nuvole e miscele di colori? La bellezza può essere variegata e caotica come anche semplice, severa e armoniosa."

"Ma allora è solo una questione di gusti personali", si arrischiò a dire Rosa Moreno.

"Potrebbe sembrare così. Non è quello che tutti dicono? Il gusto è soggettivo. Il gusto è relativo. Ciascuno ha diritto alla sua opinione. Ma non è così! Sono duemila anni che filosofi e pensatori cercano di spiegare in cosa

consista la bellezza. Non ci sono mai risusciti. Gli uomini possono creare la bellezza, ma non sono in grado di spiegarla. C'è più mistero nella bellezza di una pietra preziosa che in tutti i poteri magici che le si attribuiscono."

"Mister Sympson", disse Rosa Moreno, "non potrebbe mostrarmi le pietre che lei trova più belle? Forse mi renderebbe più facile capire cosa intende."

Peter Sympson non credeva alle proprie orecchie. Rosa Moreno, questa ragazza che poteva guardare negli occhi, gli aveva fatto la domanda che più di ogni altra desiderava sentire, quella che in negozio non gli veniva quasi mai rivolta. Da lui i clienti volevano sapere quali pietre dovevano trovare più belle loro. Credevano che in pochi istanti il gioielliere potesse penetrare nella loro anima e capire qual era la pietra più adatta a loro. Nessuno, tranne quella giovane spagnola, gli aveva mai chiesto della sua anima, l'anima del gioielliere.

Per i suoi clienti Peter Sympson non era che uno strumento, un venditore ambulante di bellezza. Uno che passava inosservato e che veniva dimenticato non appena aveva consegnato la sua bella mercanzia. Tranne che da questa Rosa Moreno, della quale tutto ciò che sapeva era che era innamorata del capitano Marcel e che grazie a lui era in possesso di cinquantamila sterline.

Le dita gli tremavano quando iniziò la complessa procedura tirando fuori dalla tasca interna l'astuccio di cuoio. Rosa Moreno lo guardava a occhi spalancati.

"Ecco la prima!" disse posando il diamante giallo sul treppiede.

La pietra si chiamava la Fiorentina e pesava poco più di 137 carati. Nel 1657 apparteneva alla famiglia de' Medici a Firenze. Poi era finita sulla corona degli Asburgo, ma dopo la Prima guerra mondiale era scomparsa senza lasciare tracce. Fino a quando Peter Sympson era riuscito a scovarla, dopo parecchi anni di ricerche.

"E' troppo bella e troppo fredda per quel che mi riguarda", disse alla fine Rosa Moreno. "Non è una pietra che fa per me."

Peter Sympson annuì. Era d'accordo con lei. Prese l'altra pietra, quella che a prima vista non sembrava niente di speciale, né bella né di valore.

Rosa Moreno gli lanciò uno sguardo interrogativo. Era un cristallo come quelli che aveva visto in molte vetrine e addirittura sulle bancarelle di Santiago de Compostela. Ma se Peter Sympson la riteneva una delle sue pietre più belle, doveva avere qualcosa di speciale. Sembrava troppo serio per prenderla in giro.

Gli chiese se poteva prenderla in mano. Peter Sympson annuì in silenzio. Rosa Moreno prese delicatamente la pietra tra le dita e la girò lentamente su se stessa, in modo da vederla da ogni possibile prospettiva.

All'improvviso restò abbagliata, quando il sole che entrava dalla finestra

colpì una delle sfaccettature con un angolo ben preciso. La pietra si era infiammata di un mare rosso-sangue. Con cautela continuò a far girare la pietra con mano ferma. L'istante successivo vide un arcobaleno di migliaia di sfumature di rosso. E infine un'esplosione, una stella gigante rossa nel cuore della pietra.

Alla fine ne fu talmente sopraffatta da portarsi una mano agli occhi. Non aveva mai visto una cosa così bella in tutta la sua vita.

Da parte sua, Peter Sympson osava a malapena respirare.

"Se davvero diceva sul serio", mormorò Rosa Moreno, "è questa la pietra che vorrei. E' questa la più bella."

Madame Le Grand e Jacob Nielsen si ritrovarono al bar. Tim si accorse che era successo qualcosa tra loro, ma si guardò bene dal domandare cosa. In un bar come il suo era della massima importanza che i clienti potessero tenere per sé i loro pensieri e sentimenti, se era quello che desideravano.

"Monsieur Tim", disse madame Le Grand, "io e monsieur Nielsen avevamo intenzione di uscire a cena. Ci potrebbe raccomandare un buon ristorante? A Kinsale ce ne sono così tanti che non è facile scegliere. Preferiremmo un posto tranquillo e silenzioso, come il suo. Monsieur Nielsen e io dobbiamo parlare seriamente di computer."

"Il prezzo non ha importanza", aggiunse Jacob Nielsen.

Tim annuì, come se avesse capito esattamente cos'avevano in mente, e suggerì il ristorante di Peter e Barbara. Barbara era la gioia di vivere in persona. Peter, suo marito, poteva sembrare burbero e irritabile, ma l'apparenza ingannava. Se non rideva mai era solo perché non voleva far vedere i suoi denti guasti. E se aveva dei denti così brutti, spiegò Tim, era a sua volta dovuto al terrore che Peter aveva dei dentisti. C'è gente fatta così, aggiunse, che preferisce fare a meno di ridere piuttosto che andare dal dentista.

Madame Le Grand e Jacob Nielsen lasciarono Tim a chiedersi perché diavolo due persone come loro dovessero uscire a cena a discutere di computer. Che fossero in affari insieme? si chiese Tim notando la ventiquattresimo di Jacob Nielsen. Non sembrava probabile, dato che la prima volta che si erano visti non avevano dato segno di riconoscersi. Tim smise presto di arrovellarsi il cervello. Sapeva bene quanto poco conoscesse i suoi clienti. E, del resto, a cosa gli sarebbe servito saperne di più?

Madame Le Grand e Jacob Nielsen camminarono in silenzio lungo il bordo dell'acqua diretti al ristorante. Madame Le Grand osservava le nuvole maestose che si specchiavano nel Bandon River. Faceva un confronto con Tréguier, così chiusa e riparata sulla sponda del suo fiume. Tréguier non aveva uno stretto legame con il mare, apparteneva piuttosto alla terraferma. Proprio all'altezza della città, anche il Jaudy non scorreva più verso il mare, ma seguiva la costa verso nord per diversi chilometri. Si era costretti ad allontanarsi parecchio per vedere il fiume cambiare direzione e puntare verso l'orizzonte e verso quel mare in cui era sepolto Yann.

Jacob Nielsen invece non osservava la natura né si abbandonava a paragoni tra Marstal e Kinsale. Pensava invece con una certa preoccupazione a cosa

avrebbe detto a madame Le Grand. Avrebbero parlato di computer, d'accordo, ma in che termini? Avrebbe dovuto cercare di convincerla della superiorità dell'informatica, proprio lui che negli ultimi tempi aveva subito diverse cocenti sconfitte? O doveva accontentarsi di ascoltare un'interminabile litania sugli effetti devastanti dei computer?

Quando entrarono nel ristorante furono accolti da una donna che non poteva essere che Barbara.

Peter, con la sua aria imbronciata, stava dietro al piccolo bar sulla destra e parlava con un giovane turista americano in giacca a vento rossa, jeans e scarpe da tennis, con una Nikon gettata negligenemente su una spalla.

"Sai che se trasportaste l'intero locale a New York, guadagnereste una fortuna in no time?" vociava quello. "E' così autentico e vero."

Barbara li accompagnò in una sala da pranzo con sei tavoli apparecchiati, un caminetto, un gatto, tovaglie a scacchi bianchi e rossi e mobili tarlati tutti storti e pencolanti.

Jacob Nielsen fece accomodare madame Le Grand e si sedette di fronte a lei.

"Offro io", disse. "Se permette", si affrettò ad aggiungere.

Madame Le Grand si accorse del suo imbarazzo.

"Suppongo che non sia un caso che abbia portato la sua ventiquattrore", commentò dunque in tono amichevole.

"No", rispose lui. "Contiene il mio computer portatile e un telefono cellulare. Un ufficio in miniatura, insomma."

"Dunque lavora?"

"Non esattamente. Mi sono ritirato dagli affari un paio d'anni fa. Ho venduto la mia ditta e ora vivo di rendita. Sono un rentier, insomma, come dite voi francesi."

"Diciamo di sì, anche se i veri rentier ormai non esistono più. Ai giorni nostri la gente non vive più di rendita. Vive per guadagnare ancora di più."

"Ha ragione, purtroppo. Tutto si misura in cifre. La fortuna e l'amore come le azioni e le idee."

"E come i suoi computer, monsieur Nielsen."

Madame Le Grand gli rivolse un sorriso disarmante.

"Non sono forse una serie di zero e di uno?" domandò poi.

"In un certo senso. Come la matematica. Ma nessuno si sogna di abolire la matematica solo per questo. Un computer non è altro che uno strumento, esattamente come la matematica."

"Ma rende forse gli uomini meno infelici?"

"Posso solo parlare in prima persona."

"E allora?"

"I computer mi hanno dato la libertà. E' già qualcosa.

'E la felicità?"

"Come si misura? E in rapporto a cosa? Non posso sapere che piega avrebbe preso la mia vita se non mi fossi occupato di informatica. Tuttavia, oserei dire che i computer mi hanno reso più felice. Almeno hanno dato un senso alla mia vita. Non è questa la felicità? Non potrei immaginarmi un'esistenza senza computer."

"Come un drogato?"

"Sa una cosa, madame? Lei è troppo intelligente per me. Non sono particolarmente portato per la filosofia. Sono più un artigiano. Se non ha niente in contrario, dopo cena le mostrerò cosa so fare."

"D'accordo!" acconsentì madame Le Grand.

Consumarono gran parte della cena in silenzio, senza per questo sentirsi in imbarazzo. Quello che faceva più fatica a tenere la bocca chiusa era Jacob Nielsen. Avrebbe voluto interrogare madame Le Grand sui suoi marinai e sul suo registro, sui suoi desideri e le sue intenzioni, ma non osava farlo, temendo che lo considerasse indiscreto e privo di tatto. Le chiese di raccontargli come aveva incontrato Marcel, cosa che fece con evidente piacere. Poi lui stesso le raccontò della serata passata insieme a lui e ai vecchi marinai nella birreria di Marstal, ma senza dire una parola sul perché avesse voluto rivedere il capitano. Le disse invece che raramente aveva incontrato una persona così spensierata.

"Potrebbe mettere di buon umore chiunque", disse Jacob Nielsen.

"Una conoscenza che non avrebbe mai potuto fare col suo computer", non poté fare a meno di commentare madame Le Grand.

"E' vero. Per il momento. Ma presto si potrà vedere sullo schermo la persona con cui si entra in contatto."

Questa volta madame Le Grand non disse cosa pensava. Perché si dovrebbero conoscere altre persone via computer, quando non ci si cura nemmeno dei propri vicini, quando abbiamo accanto migliaia di persone senza nome, quando gente come Marcel può comparire all'improvviso in un angolo sperduto come Tréguier?

Dopo il caffè Jacob Nielsen aprì la valigetta e ne estrasse computer e cellulare. Aprì lo schermo e chiese a madame Le Grand di sedersi accanto a lui.

"Ha mai sentito parlare di Internet?" le domandò.

"E' difficile evitarlo."

"Ma sa cos'è? Come funziona?"

"So che è un'incredibile quantità di computer collegati gli uni agli altri. Questo è tutto."

"Quasi trenta milioni. E dietro ogni computer c'è almeno una persona. Vale a dire trenta milioni di persone collegate tra loro in una gigantesca ragnatela. Non è un pensiero grandioso?"

"Non saprei. Ho il telefono e posso chiamare dunque in qualsiasi momento. Chiedergli chi è e cosa pensa della vita. Non è la stessa cosa? Potrei anche chiamare il servizio informazioni telefoniche di Londra e farmi dare il numero di tutti quelli che si chiamano John Smith. Poi potrei chiamarli e chiedere loro cosa sognano su questa terra. Non è la stessa cosa? Anzi, non è forse più personale che su Internet?"

"Se permette, questa volta devo contraddirla e risponderle di no. Deve ammettere che dopo tutto un numero di telefono non le dice un granché sull'essere umano che c'è all'altro capo del filo. Su Internet esistono potenti motori di ricerca che le permettono di trovare la sua anima gemella senza bisogno di fare centinaia di telefonate inutili."

"Può essere. Ma non io cerco l'anima gemella. Tutti gli esseri umani, nessuno escluso, sono altrettanto importanti e significativi. Tutti hanno lo stesso diritto di essere presi in considerazione."

"Facciamo un tentativo, così capirà meglio cosa intendo. Mi dica un nome o una cosa su cui vuole saperne di più."

"Sant'Ivo", disse madame Le Grand.

"Chi è? Non che abbia importanza, in realtà."

"Un santo di Tréguier."

"Vivo o morto?"

"Più morto che vivo."

Jacob Nielsen sollevò gli occhi dallo schermo.

"Sì", proseguì madame Le Grand. "E' triste, ma è così. Sant'Ivo dovrebbe continuare a vivere, ma sarà presto dimenticato."

"Se segue quello che faccio, si renderà conto di quanto è semplice. Per prima cosa clicco su Netscape, che è un programma che le permette di navigare su Internet. Vede, ora siamo sul sito di Netscape, in un enorme computer negli Stati Uniti. In pochi secondi abbiamo attraversato l'Atlantico."

"In senso figurato, ovviamente."

"Non solo. E' vero, lei e io siamo ancora seduti in un bel ristorante di Kinsale. Ma oserei dire che le nostre anime non sono più soltanto qui. Quello che vediamo sullo schermo si trova de facto negli Stati Uniti. E poiché la nostra attenzione è rivolta allo schermo, possiamo dire, in un certo senso, di essere anche noi dall'altra parte dell'oceano."

Jacob Nielsen puntò un dito sullo schermo.

"Questa è una lista di motori di ricerca, alcuni programmi che servono a cercare informazioni sulla rete. Iniziamo da quello che si chiama Altavista, e vediamo cosa succede."

Jacob Nielsen cliccò una seconda volta e fece apparire una nuova pagina. Scrisse "Saint Yves" in un campo bianco e ordinò al motore di iniziare la ricerca.

"Ora vediamo!" disse.

Alcuni secondi più tardi arrivò la risposta. Duecento documenti con la collezione primavera-estate di Yves Saint-Laurent! Jacob Nielsen cliccò su uno degli indirizzi e apparve una bellezza dalla pelle scura fasciata in un lungo abito dalla scollatura profonda.

Madame Le Grand non poté fare a meno di scoppiare a ridere, in particolare per l'espressione delusa di Jacob Nielsen.

"Dev'essere un segno dei tempi", disse. "Yves Saint-Laurent al posto di Sant'Ivo. Vanità e frivolezza invece di compassione e carità."

"E' colpa mia", disse Jacob Nielsen. "La mia ricerca è stata troppo vasta."

Indicò lo schermo.

"Come vede ci sono ventimila documenti che contengono la voce 'Saint' o la voce 'Yves'.

Jacob Nielsen eseguì una nuova ricerca. Una nuova lista di documenti apparve sullo schermo. Dopo qualche altro clic rivolse a madame Le Grand uno sguardo trionfante.

"Chi cerca trova", disse con un sorriso cliccando un'ultima volta.

Apparve un sito di informazioni sulle città della Bretagna. Alla voce Tréguier veniva esplicitamente nominato Sant'Ivo. Jacob Nielsen cliccò un'altra volta e fece apparire due pagine di citazioni di grandi uomini in favore dell'indipendenza della Bretagna. Una di queste, evidenziata in grassetto, era di Sant'Ivo.

Tant que je vivrai, je défendrai la justice, la liberté de l'Église et celle de mon pays.

Finché avrò vita difenderò la giustizia, la libertà della Chiesa e del mio paese.

"E' già qualcosa", disse Jacob Nielsen.

"Ma non è molto. Duecento pagine di Yves Saint-Laurent contro due di Sant'Ivo. Ma mi rendo conto che non è colpa di Internet. E' la vita."

"Vuole provare con qualcos'altro?" suggerì Jacob Nielsen.

"Yann Le Grand, armatore", rispose madame Le Grand.

Jacob Nielsen inserì i dati per la nuova ricerca. Un attimo più tardi arrivò la risposta:

No matching terms.

Madame Le Grand guardò Jacob Nielsen con un'infinita tristezza negli occhi.

"Mi dispiace", disse Jacob Nielsen.

"Non ce n'è motivo. Dispiace già abbastanza a me per tutti e due. Ma ora la capisco meglio. Perché si dovrebbero fare centinaia di telefonate alla cieca, quando grazie alla sua macchina in pochi secondi si può sapere che non c'è nessuno da chiamare?"

Alle sei in punto la porta dell'Harbour Bar si aprì e Marcel entrò. Cinque paia di occhi si fissarono su di lui, i quattro che lo conoscevano già e quelli di Tim, felice di avere un altro cliente.

Marcel andò al banco, ordinò un doppio whisky e ne ingollò una sorsata prima di voltarsi verso i quattro che lo aspettavano.

"Vi rendete conto che è per voi che la mia nave ha urtato la banchina?" esordì. "Ero talmente sbalordito di vedervi tutti lì sul molo, ieri, che mi sono dimenticato di invertire la marcia al momento di attraccare. Ma naturalmente non è un rimprovero. Certo non potevate sapere quanto mi avrebbe sorpreso. O invece sì?"

Nessuno rispose. Tim ascoltava a occhi spalancati.

"Voglio anche chiedervi scusa per il mio comportamento di ieri", proseguì Marcel. "Ero così stupefatto da non sapere nemmeno se ero sveglio o se stavo sognando. Non capita tutti i giorni che quattro persone provenienti da diversi angoli dell'Europa vengano ad aspettare uno come me sul molo di un porto, senza il minimo preavviso. Ora però ho una proposta da farvi. Perché non venite a bordo con me? Tutti quanti. Vi offro una settimana di crociera. Partiamo per Baltimore, all'estremità sudoccidentale dell'Irlanda, gettiamo l'ancora e ci conosciamo un po' meglio. Sia io che il mio equipaggio ci siamo meritati un po' di vacanza. Lei, madame Le Grand, che è stata tanto gentile da invitarci a casa sua, può testimoniare che non siamo dei seccatoti né dei rozzi lupi di mare. Questo sarà il mio modo di ricambiare la generosità che ci ha dimostrato a terra. Cosa ne dite?"

I quattro si sforzavano di evitare di guardare di nascosto gli altri. Jacob Nielsen aspettava di sentire cosa avrebbe detto madame Le Grand. Peter Sympton, da parte sua, non voleva pronunciarsi prima di aver sentito cos'aveva intenzione di fare Rosa Moreno. Quest'ultima a sua volta pensava di essere troppo giovane per rispondere per prima. Perciò fu madame Le Grand che finì per prendere la parola, non senza una certa esitazione.

"Accetto volentieri", disse, sorpresa del tono allegro della propria voce.

"Anch'io", aggiunse Jacob Nielsen non appena madame Le Grand si fu pronunciata.

Poi cadde di nuovo il silenzio. Rosa Moreno lanciò un rapido sguardo a Peter Sympton.

"E lei, Mister Sympton?" domandò Marcel. "Naturalmente lei conosce già la

contea di Cork. Ma potrebbe essere interessante vederla dal mare, una volta tanto."

"Devo badare al negozio", rispose Peter Sympson.

"E' naturale. Ma, se ricordo bene, non è uomo da orari regolari."

"Direi proprio di no."

"E tu, Rosa?" chiese Marcel. "Eri pronta a seguire un marinaio a bordo della sua nave."

"Sì", disse Rosa Moreno. "E lo sono ancora."

"Vede, Mister Sympson. Sono tre contro uno, anche se lei non è venuto da lontano come gli altri per incontrami."

"Mi inchino alla volontà della maggioranza."

"Allora siamo d'accordo. Salite a bordo domani prima delle due. Partiamo con l'alta marea, alle tre."

Marcel svuotò il bicchiere in un sorso, rivolse agli altri un cenno col capo e se ne andò.

"Chi l'avrebbe immaginato?" esclamò Jacob Nielsen.

"Io", disse madame Le Grand.

Poi ognuno se ne andò nella sua stanza. Restò solo Tim, palesemente stupito. Che razza di storia era? Come potevano quattro adulti pensare di passare una settimana a bordo di un mercantile? E senza nemmeno conoscersi tra loro, a quanto pareva! Per di più avrebbe perso tutti i suoi clienti in un colpo solo. Per un attimo considerò la possibilità di andare a cercare il capitano e di suggerirgli di alloggiare tutti e cinque nella sua pensione. Avrebbe fatto in modo che nessuno li disturbasse e avrebbe servito loro una Guinness ancora migliore del solito, una birra da ricordare per tutta la vita.

Ma quell'idea gli era appena venuta che già gli mancò il coraggio. Non voleva lanciarsi in una simile avventura. Continuare a essere soddisfatto con quasi niente era anche quella un'arte. Un'arte che Tim senza dubbio padroneggiava alla perfezione, e probabilmente a spese di nessun altro che di se stesso.

Sundgren si domandava preoccupato cosa ci fosse nell'aria. Intanto ci avevano messo due giorni per caricare invece di uno. Marcel aveva comunicato alla compagnia di avere dei problemi con i generatori. In realtà, aveva dei problemi con le persone che lo aspettavano sul molo. Questa almeno era la teoria di Sundgren.

E ora Marcel gli aveva chiesto di radunare tutti gli uomini in coperta. Sundgren aveva paura che volesse annunciare di aver intenzione di sbarcare. Era già successo altre volte. Sundgren aveva già assistito a tre scene del genere. Come un fulmine a ciel sereno, Marcel aveva improvvisamente dichiarato di voler restare a terra. Ogni volta Sundgren gli aveva fatto notare che la compagnia l'avrebbe messo sulla lista nera, se avesse rotto il contratto. Marcel si era limitato a scrollare le spalle. Ma ogni volta Sundgren aveva avuto ragione. Marcel era stato messo in quarantena, ed era stato graziato solo perché Sundgren stesso aveva pregato e supplicato gli armatori di mettere fine all'ostracismo.

Fino a lì era andata bene. Dopo qualche settimana di vagabondaggi, Marcel ricompariva sul molo con la sua sacca e la sua borsa di tela e risaliva a bordo come se niente fosse. In genere sembrava contento e soddisfatto di essere di ritorno, e anche di poter riprendere a navigare con Sundgren ai suoi ordini, altrettanto contento e soddisfatto di quando aveva abbandonato la nave, poche settimane prima.

Marcel, pensava Sundgren con la sua solita ruga verticale sulla fronte, faceva comunque sempre quel che aveva voglia di fare. Cosa stava macchinando, questa volta? Perché aveva radunato tutto l'equipaggio in coperta, con il tono imperioso di un ordine? Proprio lui che di ordini non ne dava mai, confidando che ognuno fosse sufficientemente consapevole da poter prendere da sé le decisioni giuste. Anche gli altri sembravano percepire che c'era qualcosa di strano, perché guardavano Marcel e Sundgren con aria interrogativa.

"Vi starete sicuramente chiedendo perché vi ho riuniti", esordì Marcel. "Siete qui per essere miei testimoni."

Marcel guardò Sundgren.

"Sarete tutti testimoni di un ordine che tra poco darò al primo ufficiale Sundgren. In questo modo non sussisterà alcun dubbio sul fatto che la responsabilità è unicamente mia."

"Responsabilità di cosa?" sfuggì a Sundgren.

"Leggi ad alta voce questo fax che ti ordino di spedire al nostro caro

armatore!"

Marcel gli passò un foglio e Sundgren si mise a leggere:

"Avaria al motore. Ci dirigiamo su Baltimore, Irlanda sudoccidentale, dove ci fermeremo in rada per le riparazioni. Contiamo di riuscire a eseguirle con i nostri mezzi. Tempo stimato: dieci giorni."

Sundgren sollevò gli occhi dal foglio.

"Ma non è vero", disse.

Marcel si voltò verso il macchinista, Edwards.

"Cosa ne dici, Edwards? Non abbiamo qualche piccola avaria al motore da riparare? Nessun segno di rigatura alle camicie dei cilindri, per esempio?"

"Capitano", rispose Edwards con un largo sorriso. "Uno dei cilindri faceva uno strano rumore, venendo qui. Come minimo ha bisogno di una bella ripulita. Forse addirittura di una nuova camicia. Ci vorrà circa una settimana."

"Del resto", aggiunse Marcel voltandosi verso O'Brian, "mi pare di ricordare dalle soste precedenti che a Baltimore non mancano i locali accoglienti."

"Se permette, capitano", rispose O'Brian, "oserei dire che i pub di Baltimore sono dannatamente piacevoli, se mi consente l'espressione. Per non parlare di quello di Shirkin Island."

Sundgren guardava ora Edwards, ora O'Brian, ora Marcel. Si erano messi d'accordo? Si sarebbe detto di no. Edwards e O'Brian avevano semplicemente mangiato la foglia più rapidamente di lui. Avevano subito abbracciato l'idea del capitano come se fosse la cosa più naturale del mondo, mentre lui, che pure navigava con Marcel da quindici anni, aveva messo in dubbio i suoi motivi.

"Mando subito il fax", disse Sundgren.

"Anche se non dice la verità?" domandò Marcel.

Sundgren si vergognò di se stesso. Dieci minuti più tardi era di ritorno.

"La compagnia ha dato l'O.K. Dicono di fare in fretta e di tenerli informati di eventuali ritardi e di tutte le spese. Ci hanno addirittura augurato buona fortuna."

"Ragazzi", disse Marcel, "salpiano domani con l'alta marea, facciamo rotta dritti su Baltimore e ci prendiamo una settimana di meritata vacanza."

"E' tutto?" chiese Sundgren.

"Quasi", rispose Marcel. "Domani saliranno a bordo quattro passeggeri. Due signore e due signori. Hanno bisogno di riposo e di aria buona."

Sundgren si trattenne sul ponte quando gli altri se ne andarono.

"Mi sento un traditore", disse Sundgren.

"Non lo sei. Sei solo un marinaio ligio al dovere e preoccupato che il

capitano ti lasci un'altra volta solo sul ponte di comando. E sono entrambi atteggiamenti lodevoli."

"Ne sei sicuro?"

"Ho mai chiesto di cambiare secondo?"

Due ore più tardi arrivarono i passeggeri. Prima Mama, con la sua valigia a rotelle. Poi Rosa Moreno, con uno zaino in spalla. Poi fu il turno di Jacob Nielsen, equipaggiato da quell'uomo d'affari che era sempre stato: ventiquattre, valigia in alluminio e, sul braccio che teneva la ventiquattre, una custodia di abito. Per ultimo arrivò Peter Sympson, con un bagaglio meno voluminoso degli altri, dato che non aveva dovuto fare molta strada: nient'altro che un vecchio zainetto di cuoio con seggiolino da pesca incorporato. A un lato dello zaino, in uno scomparto apposito, erano infilati una serie di scalpelli e un martello da geologo, senza i quali si sentiva nudo e indifeso.

Marcel li accolse in cima alla passerella e li accompagnò alle cabine. Con un po' di buona volontà da parte dell'equipaggio, dovuta soprattutto alla presenza di Mama, Marcel era riuscito a liberare una cabina per ciascuno. Pregò i suoi ospiti di fare come a casa loro. Potevano salire in plancia per seguire le manovre e la partenza, se volevano, ma li sconsigliò vivamente di girovagare sul lato di dritta. Con cavi e verricelli c'era poco da scherzare, per dei terraioli come loro.

Quando la nave lasciò la banchina, erano tutti e quattro sul ponte di comando. Si tenevano un po' in disparte, ma in modo da vedere come Marcel, con pochi aggiustamenti della barra, portava la nave dove voleva. A tutti e quattro venne in mente la prima volta che l'avevano visto. Di tanto in tanto sbirciavano in direzione degli altri, domandandosi a cosa stessero pensando. Erano ancora praticamente dei perfetti sconosciuti, sebbene Rosa Moreno e Peter Sympson da un lato, e madame Le Grand e Jacob Nielsen dall'altro, avessero cominciato a conoscersi un po' meglio. E ora avrebbero passato una settimana insieme a bordo di un mercantile!

Marcel lasciò il timone nelle mani di Sundgren non appena furono in mare aperto. Questa volta ci aveva messo più del solito. Secondo Sundgren, Marcel voleva rimandare il più possibile il primo incontro con gli ospiti.

"Rotta su Baltimore, Sundgren!"

"Sì, capitano."

"Dovremmo farcela prima del buio."

"Penso di sì. La marea sta per cambiare."

"Tanto meglio. Così non dovrai preoccuparti della corrente al largo di Old Head of Kinsale. E i miei ospiti non rischieranno di soffrire di mal di mare."

"Mi terrò un paio di miglia al largo, per sicurezza."

"D'accordo."

Sundgren notò il sorriso di Marcel e si rese conto che gli aveva letto nel pensiero, come al solito. Il suggerimento di tenersi un paio di miglia al largo non era tanto un riguardo verso i passeggeri quanto verso la nave. Le correnti al largo di Old Head of Kinsale avevano una brutta fama, Marcel poteva dire quel che voleva o sorridere finché gli pareva.

"Stasera cucinerò qualcosa di buono per tutti", disse a Sundgren. "Per favore, informa tu l'equipaggio."

Poi si voltò verso gli ospiti.

"Seguitemi in saletta", disse loro con una voce che tradiva il capitano che c'era in lui. "Vi offro un bicchiere di champagne. Sundgren, il mio secondo, ma anche il mio braccio destro e il mio migliore amico, condurrà la nave sana e salva a destinazione. Ci sono novanta miglia, da qui a Baltimore. Coi nostri quindici nodi e la corrente favorevole, ci vorranno cinque o sei ore. Faremo tranquillamente in tempo a gettare l'ancora in acque calme prima dell'ora del rancio, voglio dire della cena."

"Non siete obbligati a seguirmi", aggiunse. "Se qualcuno di voi preferisce restare in plancia con Sundgren a guardare il mare, è libero di farlo. Nessuno di voi è tenuto a obbedirmi a bacchetta solo perché siete ospiti della mia nave."

Ma tutti seguirono Marcel, compresa Mama, con gran disappunto di Sundgren.

Poco dopo entrarono tutti e cinque in saletta. Marcel prese una bottiglia di champagne. Poi aprì un armadietto, distribuì cinque bicchieri, li riempì e levò il suo.

"Benvenuti a bordo!"

Prima di posare il bicchiere, li guardò negli occhi uno per uno.

"Come forse intuite, ho una domanda alla quale vorrei rispondeste, prima di andare avanti", proseguì. "Come diavolo è potuto avvenire che voi quattro, di cui io ho fatto la conoscenza in quattro diversi angoli sperduti d'Europa, vi siate ritrovati l'altro ieri tutti insieme sul molo ad aspettarmi? Vi conoscete? Vi conoscevate già prima che vi incontrassi? Non mi risulta di soffrire di manie di persecuzione, ma devo ammettere che quando vi ho visti tutti insieme ho pensato a una cospirazione. Cos'altro avrei potuto pensare?"

Nessuno sembrava sapere chi dovesse rispondere per primo. Alla fine fu madame Le Grand che prese la parola a nome di tutti.

"Posso rispondere ad alcune delle sue domande", disse. "Non ci conoscevamo affatto prima di incontrarci qui a Kinsale. A dir la verità non ci

conosciamo neppure adesso. Non bene, in ogni caso."

"E tre di noi sono capitati nello stesso albergo", spiegò Jacob Nielsen. "Se vuole il mio parere, è tutto uno scherzo del destino.,,"

"E proprio in quell'albergo c'è un bar dove ho l'abitudine di andare a bermi una birra", aggiunse Peter Sympson. "Anche se non è rilevante. Non è al bar che ci siamo incontrati."

"Io credo che ci siamo semplicemente ritrovati tutti sul molo ad aspettarla, capitano", concluse Rosa.

"E io dovrei crederci?"

"E' la verità", disse Rosa.

"Forse era tutto scritto nelle stelle", disse Marcel con un sorriso rivolto a Rosa Moreno. "Ma qualunque siano le cause, prima di tutto ho intenzione di passare una settimana piacevole insieme a voi. Spero che non abbiate obiezioni?"

"Capitano", disse madame Le Grand, "Credo che nessuno di noi abbia da ridire su come ha organizzato questa crociera inaspettata. Ma, dato che ho una certa esperienza di navigazione, vorrei chiederle se non avrà delle noie con la compagnia, ospitandoci a bordo e restando una settimana in rada."

"I proprietari di questa nave possono senz'altro permettersi una settimana di inattività. Ad ogni modo se sorgessero problemi sarebbero miei, non vostri."

"Anch'io ho una domanda", disse Jacob Nielsen. "Non sarebbe stato più semplice parlare con ciascuno dei quattro a terra? Mi riesce difficile pensare che qualcuno di noi desideri crearle seccature. Dopo tutto ha un lavoro a cui badare."

"E' il minimo che posso fare, dopo tutta la fatica che vi siete sobbarcati per arrivare a Kinsale, a parte lei naturalmente, Mister Sympson. E' il mio modo di ricambiare quello che vi devo."

"Che ci deve?" domandò Jacob Nielsen.

"Ognuno di voi, a modo suo, ha accolto un marinaio che aveva bisogno di un po' di gioia e di calore umano nelle sue brevi soste a tetra. Non è poco."

Madame Le Grand aprì la bocca per protestare, per dire che in realtà era successo il contrario, che almeno nel suo caso era lei che doveva ringraziare Marcel per il raggio di sole con cui aveva illuminato il buio autunnale di Tréguier, ma Marcel si mise subito a parlare d'altro, del litorale che stavano costeggiando, dell'equipaggio, della vita di bordo, delle albe e dei tramonti in mare, del guardiano del faro di Fastnet Rock, della Costa della Morte e del meraviglioso golfo di Cedeira, di tutto ciò che la gente di terra si perde, senza nemmeno sapere che esiste. Poi raccontò cosa voleva dire per un nomade come lui sbarcare in piccole cittadine costiere in diverse zone dell'Europa. con

quali pensieri entrava per la prima volta della vita in un porto sconosciuto, quali domande si poneva sugli abitanti di Vilagarcía, di Tréguier, di Kinsale o di Marstal, la sua curiosità sul loro modo di vivere e di comportarsi.

"Quando siamo arrivati a Tréguier", concluse, madame Le Grand era sul molo ad accoglierci. Si è presa cura di noi e ci ha fatto da guida durante il nostro soggiorno a terra. Questa volta siete voi a essere miei ospiti, e io a farvi da guida. Come avete fatto tutti voi, ognuno a suo modo, cercherò di lasciarvi qualcosa da ricordare per tutta la vita."

Se fossero stati soli, pensò Rosa Moreno, avrebbe detto a Marcel che aveva già un suo ricordo, ma restò in silenzio come gli altri.

"Ora devo tornare in plancia per assicurarmi che Sundgren tenga la bocca chiusa. Cogliete l'occasione di godervi la traversata, ci rivedremo all'arrivo a Baltimore."

E a quelle parole li lasciò soli, vagamente perplessi e indecisi sul da farsi. Finirono il loro champagne scambiando qualche parola di circostanza, prima di separarsi e ritirarsi ciascuno nella propria cabina, per abituarsi all'idea di passare i prossimi giorni con Marcel in compagnia di tutti gli altri. Peter Sympton e Jacob Nielsen avrebbero trascorso volentieri il pomeriggio rispettivamente con Rosa Moreno e madame Le Grand, ma nessuno dei due osò fare un passo così ardito a uno stadio tanto prematuro. Nessuno di loro aveva immaginato di rivedere Marcel in circostanze del genere.

Alle sette, quando avvistarono il tumulto bianco che segnala l'imbocco di Baltimore Harbour, noto come Lot's Widow, si ritrovarono tutti di nuovo in plancia, Sundgren, Marcel e i quattro passeggeri. Questi infatti, ognuno per conto suo, avevano lasciato la cabina non appena avevano visto che la nave si avvicinava alla costa.

Quando il canale si aprì davanti alla prua della nave scoprendo le acque tranquille tra Shirkin Island e la terraferma, Marcel sostituì Sundgren al timone. Poco dopo la catena dell'ancora scivolò cigolando dalla cubia e la nave ruotò lentamente su se stessa fino a fermarsi con la prua al vento leggero che spirava da sud. La nave era giunta felicemente a destinazione con il suo carico di uomini e passeggeri, oltre a un capitano di cui nessuno sapeva quasi niente.

Era la prima sera in rada a Baltimore Harbour. L'equipaggio e i passeggeri si radunarono in saletta. Tranne Marcel, erano tutti freschi di doccia e vestiti dei loro abiti migliori. Il capitano, dopo aver gettato l'ancora, aveva passato il tempo a cucinare e ad apparecchiare. E ora serviva in tavola.

"E lei?" chiese madame Le Grand quando tutti furono serviti, accorgendosi che non c'era un coperto per Marcel. "Non mangia con noi?"

"Oggi faccio il cuoco e il cameriere. A qualcuno deve pur toccare."

L'equipaggio, abituato a Marcel, non ci trovava niente di strano. Sapevano da tempo che il loro capitano non aveva un posto fisso, né a tavola né altrove. Ma gli ospiti facevano fatica a non girarsi a guardarlo quando spariva in direzione della cucina o tornava con un piatto. Volevano che Marcel fosse il punto focale della compagnia, non ai margini, ma al centro del loro cerchio. Marcel invece sembrava preferir servire i suoi ospiti, mettendo una parola qua e una là e intavolando una breve conversazione ora con l'uno ora con l'altro, piuttosto che sedersi a tavola accentrando l'attenzione su di sé.

Così i suoi ospiti furono costretti a parlare con l'equipaggio e a conoscersi meglio. Sundgren, seduto accanto a madame Le Grand, era raggianti. Parlò tutto il tempo di Marcel, elogiandolo e portandolo alle stelle, sia come capitano che come persona. Tutto considerato era uno dei pochi argomenti su cui era sicuro di fare bella figura. Quello che non capiva era che non era certo in quel modo che avrebbe attirato su di sé l'attenzione di madame Le Grand. Anzi, più Sundgren si sperticava in elogi di Marcel, più Mama si rendeva conto di non essere venuta fin da Tréguier solo per il suo sorriso. Al tempo stesso, mentre Sundgren le raccontava delle stravaganze di Marcel, di quei suoi improvvisi congedi e delle sue deviazioni di rotta, cominciava a rendersi conto della prudenza che bisognava usare con un tipo del genere. Una parola o anche solo una virgola di troppo, e Marcel sarebbe sparito, spazzato via dal vento che soffiava dall'Atlantico.

O'Brian, con la sua aria sbarazzina e burlona, aveva avuto la fortuna di sedere accanto a Rosa Moreno. A meno che Marcel non l'avesse fatto apposta, si disse. Era da lui. O'Brian faceva del suo meglio per far divertire la ragazza. Non desiderava altro che vederla ridere o sorridere. Con quella bocca! Ma non era facile, e O'Brian dovette far ricorso a tutte le storielle irlandesi che conosceva, e anche qualcuna in più. Alla fine però le sue fatiche furono ricompensate, perché il viso di Rosa si distese in un sorriso. Ma subito dopo O'Brian si accorse con disappunto che non era altro che la risposta a uno

sguardo di Marcel.

Ecco come stavano le cose, pensò O'Brian. Ma cosa si era immaginato? Non era certo per lui che Rosa era venuta sul molo di Kinsale, avrebbe dovuto saperlo fin dall'inizio. E poi lui era sposato, un solido matrimonio irlandese più resistente del calcestruzzo. No, non aveva avuto intenzione di sedurre la giovane spagnola. Non proprio. Aveva solo voluto sentire per un attimo che era stato giovane anche lui, una volta.

Jacob Nielsen aveva per cavaliere - se così si può dire - il filippino Castro, e non aveva di che lamentarsi, perché dall'altro lato era seduta madame Le Grand, anche se Sundgren, in virtù del posto che occupava, monopolizzava quasi sempre la sua attenzione. All'inizio Jacob Nielsen aveva fatto fatica a trovare un argomento di conversazione con Castro, finché questi non gli aveva chiesto che macchina avesse. In effetti Jacob Nielsen aveva un tempo avuto una Mercedes, e arrivare prima o poi a possederne una era il massimo desiderio della vita di Castro. E l'argomento Mercedes teneva viva la loro conversazione per una buona ora.

Alla fine Jacob Nielsen non poté fare a meno di chiedere a Castro perché proprio avere una Mercedes fosse il massimo dei suoi sogni.

Castro scoppiò a ridere.

"E' migliore della B.M.W.", disse. "E non mi potrò mai permettere una Rolls, per quanti straordinari possa fare."

Per un attimo Jacob Nielsen non poté fare a meno di provare un certo disprezzo per quel Castro, la cui unica aspirazione nella vita era possedere un'automobile di una certa marca. Ma poi si rese conto che da lui in Danimarca le cose non andavano tanto diversamente. Quel carrierista di suo figlio, per esempio, era davvero migliore di questo semplice marinaio? Più soldi si avevano, più lussuosa era l'auto che ci si comprava. L'unica differenza era che non si mostrava lo stesso entusiasmo infantile del marinaio seduto al suo fianco.

Quanto a Peter Sympson, doveva dividere la sua attenzione tra l'ingenua cordialità di Edwards e il bel volto di Rosa Moreno, seduta di fronte a lui. Ma per evitare di fissare quest'ultima con troppa insistenza, si immerse sempre più nella conversazione con Edwards.

I due si misero a parlare di pietre preziose e di motori. Peter Sympson scoprì, com'era successo a madame Le Grand molti anni prima, che esistono persone profondamente innamorate dei motori e che i motori possiedono un'anima e una personalità, esattamente come gli esseri umani, anzi, in alcuni casi anche più di certi esseri umani. Questa, in ogni caso, era la convinta opinione di Edwards, basata su una vasta esperienza di entrambe le categorie.

Edwards, a sua volta, scoprì con grande stupore che le pietre preziose

potevano costituire la porta per l'eternità per gente di animo appassionato come Peter Sympson. In certi momenti, in ogni caso, il gioielliere gli ricordava sua nonna, una fervida credente. Ma fu solo quando Peter Sympson si mise a parlare del taglio delle pietre che lui ed Edwards si trovarono davvero. Ciò che avvicinava il macchinista al gioielliere non era altro che la precisione, da un lato gli iniettori che spruzzano il gasolio nei cilindri con un'approssimazione di un millesimo di secondo, dall'altra lo scalpello del gioielliere che taglia con un'esattezza di un millesimo di grado. Dopo un paio di bicchieri, i due concordavano sul fatto che il grande vantaggio delle pietre preziose come dei motori era che entrambi, nei confronti degli esseri umani, erano strumenti di precisione, mentre le persone troppo spesso apparivano come prodotti semilavorati, raffazzonati o esemplari difettosi.

Con un'eccezione, voleva credere Peter Sympson, anche se non lo disse ad alta voce: la giovane spagnola Rosa Moreno. Era per questo che sentiva una fitta al cuore ogni volta che la vedeva seguire con lo sguardo Marcel, non appena questi le voltava le spalle.

Rosa Moreno, da parte sua, si limitava quasi sempre ad ascoltare, da un orecchio O'Brian, dall'altro i brandelli di conversazione che arrivavano fino a lei. Ma né l'uno né gli altri facevano presa sulla sua mente.

In realtà continuava a essere stupita: di se stessa, di trovarsi a bordo di uno di quei mercantili che aveva visto far scalo a Vilagarcía, di quelle persone sedute attorno a lei che le mostravano tanta gentilezza. A lei che nessuno, tranne Marcel e Juan, aveva mai davvero notato, lei che si era svegliata un numero infinito di volte nel suo monolocale deserto e aveva iniziato la giornata cercando di convincersi di esistere davvero.

Rosa Moreno notò in particolare gli sguardi che Peter Sympson le lanciava furtivamente. Pensò all'espressione che si era dipinta sul suo volto quando aveva scelto la pietra che voleva. Sembrava quasi che fosse stata lei a fare un regalo a Peter Sympson, e non viceversa. Se fosse stata quella l'espressione di Marcel quando gli aveva regalato l'orecchino! E se avesse avuto una pietra come quella di Peter Sympson da offrirgli! Notò anche che Marcel si era cambiato maglione per la cena, e che l'orecchino sembrava legato all'indumento più che a chi lo indossava. Era giusto così, pensò Rosa Moreno. Nonostante quello che le aveva detto Peter Sympson, si era pentita di aver regalato a Marcel una corniola. Una pietra che simboleggiava la purezza della razza! Offerta da una donna che a stento sapeva chi era lei stessa a un uomo con la pelle bianca e gli occhi a mandorla!

Rosa Moreno si sentiva un po' girare la testa, quando tornò in cabina scortata da O'Brian. Questi le augurò una buona notte e la ringraziò della bella serata. Rosa Moreno non ebbe la forza di andare oltre un amichevole cenno del capo e un abbozzo di sorriso. Si spogliò, si sdraiò nuda sul letto e osservò il suo corpo. Notò che il ventre sporgeva un po' dal resto ed era dolcemente bombato. Passò la mano sulla piccola prominenza e disse al feto che portava in grembo quello che avrebbe voluto dire a Marcel. Cosa? Che lo amava? No, perché non ne era sicura. Amava qualcosa che c'era in lui, qualcosa che la faceva sentire importante quanto tutti gli altri, che la convinceva di avere lo stesso diritto di tutti di essere considerata per quello che era. Fin dal primo momento aveva capito che con Marcel non serviva a niente fingere o darsi delle arie. Ma come poteva essere se stessa, se non sapeva nemmeno chi era? Cosa poteva rappresentare una come lei per Marcel, se non una ragazza in un porto tra le mille altre ragazze in centinaia di altri porti?

Madame Le Grand fu tra gli ultimi a lasciare la tavola. Quando finì per alzarsi restavano solo Jacob Nielsen e Marcel. Madame Le Grand in effetti aveva sperato di restare sola con lui, ma Jacob Nielsen sembrava incollato alla sedia e, come il capitano, aveva ingurgitato una gran quantità di whisky. Su Marcel non si notava, ma Jacob Nielsen aveva gli occhi annacquati, anche se i suoi discorsi erano ancora chiari e sensati. Lei, da parte sua, aveva bevuto solo vino rosso, e in modesta quantità, tanto che si sentiva perfettamente lucida. Fin troppo lucida, pensò. Ogni volta che i suoi occhi indugiavano su Marcel, ogni volta che sperava che i loro sguardi si incrociassero e si fissassero uno nell'altro, le si parava davanti l'immagine di Yann che avanzava verso il mare aperto. Ogni volta che guardava Marcel, era come se Yann facesse un altro passo verso il largo. Sembrava quasi che fosse colpa sua se Yann proseguiva il suo cammino verso il nulla. Cercò di convincersi che Yann sarebbe stato il primo a essere felice se si fosse trovata un nuovo compagno e che sarebbe stato l'ultimo a rimproverarla se, contro ogni aspettativa, ci fosse stato un paradiso dove si sarebbero riuniti. Ma ciò non bastava a liberarla dal senso di colpa. Dopo tutto, era stata felice quanto un essere umano può desiderare. Pretendere di più sarebbe stato presuntuoso, oltre che ingiusto nei confronti di chi non aveva mai avuto niente dalla vita, come forse quella giovane spagnola.

Madame Le Grand pensò che avrebbe dovuto bere un po' di più, come aveva fatto Jacob Nielsen. Così almeno sarebbe riuscita a dimenticare per un attimo chi era e da dove veniva.

Peter Sympson si alzò per tornare in cabina non appena Rosa Moreno ebbe lasciato la tavola, scortata dall'eterno O'Brian che aveva monopolizzato la sua attenzione per tutta la serata. Ma forse in definitiva era stato un bene non aver avuto l'occasione di riaccompagnarla in cabina. Voleva restare solo con lei, certo, ma cosa le avrebbe detto? Non poteva annunciarle che in pratica era più ricca di cinquantamila sterline finché Marcel non gli dava il via libera. E questi non aveva minimamente accennato alla faccenda. Peter Sympson aveva con sé il libretto degli assegni e la sua banca era pronta a pagare la somma alla persona designata, in qualsiasi momento.

O doveva invece consegnare subito a Rosa Moreno la sua pietra in regalo? O era meglio aspettare? E' vero, le aveva promesso che poteva scegliere la pietra che trovava più bella. Ma sarebbe stato capace di darle la pietra solo per vederla semplicemente sparire di nuovo nel nulla, magari insieme a Marcel? Non avrebbe fatto meglio a proporle di vedere altre pietre prima di prendere una decisione? E via di questo passo. La verità era che Peter Sympson aveva l'impressione di essere sul punto di tagliare un grande diamante grezzo, senza essere sicuro del risultato, senza sapere esattamente dov'erano le superfici di frattura, senza sapere con certezza se le parti risultanti avrebbero avuto qualche valore oppure no.

Doveva offrirsi di accompagnare madame Le Grand in cabina? Jacob Nielsen non aveva ancora finito di porsi la domanda che sapeva già che la risposta era no. Tanto per cominciare, aveva bevuto troppo e non era più sicuro di sapere quel che faceva. In secondo luogo, non voleva rischiare un rifiuto, soprattutto davanti a Marcel. Perché? Sperava fosse dovuto al fatto che era ubriaco. Ma nel suo intimo, a una profondità paragonabile a quella del suo sinuoso frattale informatico, oltre la cortina di fumo del whisky, sapeva che la faccenda era più seria. La realtà era che aveva un po' paura di madame Le Grand, o almeno di essere respinto e messo alla porta prima ancora di essere riuscito ad avvicinarla, prima di averle fatto capire che era un essere umano in carne e ossa, e non solo una specie di mostro informatico. Inoltre sentiva che madame Le Grand aveva un debole per Marcel. Era per lui, naturalmente, che era andata a Kinsale. E cosa aveva da offrire un irrequieto ingegnere in pensione in confronto a uno spensierato capitano come Marcel? Niente, no?

Era la prima mattina in rada a Baltimore Harbour. Di buon'ora Marcel chiese a O'Brian di portarlo a terra col gommone. Per prima cosa passarono dalla scuola di vela di Baltimore, dove Marcel si informò sulla possibilità di affittare una buona deriva in grado di imbarcare cinque adulti. Dato che erano bassa stagione, riuscì a noleggiare un Caravelle per tutto il tempo che voleva.

"I nostri ospiti devono avere qualcosa da fare", spiegò Marcel a O'Brian, seduti davanti a una birra al Baltimore Pub. "Pensavo di proporre loro qualche giro in barca nelle acque riparate qua intorno."

"Credi davvero che verranno? Mi sembrano tutti allergici all'acqua di mare."

"Vedremo."

"A dir la verità non capisco perché li hai invitati a bordo, se mi permetti."

"Cos'altro dovevo fare? Dopo tutto, hanno attraversato mezza Europa per incontrarmi, tranne Peter Sympton, il gioielliere, naturalmente."

"Ma perché volevano vederti? Voglio dire, dovevano avere delle buone ragioni per avventurarsi a caso in un viaggio del genere."

"Non ne ho idea."

O'Brian sorrise malizioso.

"Se vuoi sapere la mia opinione, credo che la spagnola sia innamorata di te. Mama aveva ragione quella volta a Tréguier, a parlare di cuori spezzati."

"Ci ho pensato anch'io, purtroppo."

"Purtroppo? E' una gran bella ragazza. Se fossi più giovane e non sposato, non esiterei un istante."

"Esitare a far cosa?"

"A farle la corte."

"E se riuscissi nell'impresa?"

"Sarebbe una bella fortuna per me, questo è poco ma sicuro."

"E per lei?"

"Questo è più dubbio, lo riconosco."

"Nel mio caso è vero il contrario, piuttosto."

O'Brian non chiese a Marcel cosa intendeva dire. Non era il genere di domande da fare. Non ci aveva mai pensato, ma in quel momento si rese conto di quanto poco l'equipaggio parlasse del suo capitano. Marcel era così palese, in un certo senso, anche se non assomigliava a nessun altro capitano con cui O'Brian avesse navigato, né a nessun uomo che avesse mai incontrato.

Non era solo il fatto che Marcel non era mai di cattivo umore, come se niente facesse presa su di lui, né che sembrava fare tutto quello che gli pareva e piaceva, come se niente potesse impedirglielo. No, quello che più colpiva O'Brian era la calma di Marcel. Sembrava quasi che nulla potesse turbare il suo equilibrio, né il cattivo tempo, né gli ordini assurdi degli armatori o le sciocchezze commesse dai marinai. A volte la calma imperturbabile di Marcel arrivava a sembrare innaturale, o addirittura disumana.

Anche quella volta che avevano urtato un container in mare aperto, l'anno scorso, e si era aperta una falla di un metro appena sopra la linea di galleggiamento, Marcel non aveva dato il minimo segno di nervosismo o d'inquietudine. Aveva semplicemente fatto girare la nave in virata stretta, in modo da darle uno sbandamento sufficiente per eseguire le riparazioni provvisorie. E spesso O'Brian ricordava ancora il caso dei quattro senegalesi che avevano trovato a bordo. Era poco tempo dopo che avevano sentito la storia del capitano russo della McRuby che aveva fatto uccidere sette clandestini africani e ne aveva gettato i cadaveri a mare. Le regole erano chiare. Era responsabilità del capitano impedire che salissero a bordo passeggeri clandestini. Farli rimpatriare poteva costare fino a diecimila dollari a testa. Nel peggiore dei casi, le autorità portuali potevano rifiutare il permesso di attracco alla nave, che era costretta a tornare al porto di partenza per scaricare gli ospiti indesiderati. E anche là, certi funzionari corrotti potevano pretendere somme sostanziose per riprendersi i propri connazionali. Avere dei clandestini a bordo era una delle disgrazie peggiori che potessero capitare a una nave. O'Brian arrivava perfino a capire, almeno messo alle strette, che un capitano, in particolare un povero diavolo di russo senza prospettive di un futuro, potesse perdere il lume della ragione.

Dopo la tragedia del McRuby avevano ricevuto nuovi ordini, ancora più severi, che ingiungevano di controllare la passerella giorno e notte in tutti i porti a rischio. La consegna era stata osservata e ciò nonostante al largo di Madeira Edwards aveva scoperto quattro senegalesi morti di fame e di paura in un angolo della sala macchine, dove venivano stivate le parti di ricambio.

Cos'aveva fatto Marcel? Aveva trattato i quattro come suoi ospiti. Aveva lasciato loro la sua cabina, li aveva vestiti e rifocillati e aveva spiegato loro, nel suo francese maccheronico, come dovevano comportarsi nei confronti della cosiddetta società civile occidentale. In cambio, loro avevano dovuto raccontargli, nel loro francese da africani, della vita in Senegal, delle loro speranze e desideri, dei loro parenti e amici, della loro fede e di molte altre cose di cui l'equipaggio non aveva la minima idea. Marcel aveva tradotto ogni loro parola con grande pazienza.

Il risultato era stato che ciascun uomo a bordo aveva trovato quattro amici per la pelle, quattro amici, pensava O'Brian, che avrebbero perfino dato la vita

per Marcel e il suo equipaggio, se necessario. Ma dov'erano finiti, ora? Con l'aiuto dei suoi marinai, Marcel li aveva fatti sbarcare illegalmente a Rotterdam, dopo avergli dato qualche soldo e l'indirizzo di persone sicure che li avrebbero aiutati. Il suo consiglio era stato di tornarsene in Senegal. In Europa, aveva detto loro Marcel sostenendo di sapere bene di cosa parlava, avrebbero dovuto battersi in continuazione anche solo per il diritto di esistere e di essere considerati esseri umani come tutti gli altri.

O'Brian ricordava com'era sembrata vuota la nave quando i quattro erano sbarcati a terra. Avevano dato colore alla vita di bordo. Marcel era stato il solo a non sembrare toccato dall'addio. O'Brian non riusciva a ricordare che Marcel avesse mai detto di sentire la loro mancanza. Una volta partiti, era come se non fossero mai esistiti.

Marcel era un tipo allegro, era poco ma sicuro, ma O'Brian non lo capiva. Del resto che bisogno ne aveva? Bastava averlo per capitano. O'Brian non l'avrebbe scambiato per niente al mondo. Proprio per questo non gli era per niente piaciuto che avesse invitato a bordo i quattro passeggeri. Passi per uno, Rosa per esempio, ma caricarne a bordo quattro in una volta! D'altra parte non si sapeva mai cosa aspettarsi, con Marcel. Poteva sparire da un momento all'altro, come le altre volte che si era semplicemente licenziato. O'Brian era convinto che sia Mama che Rosa fossero innamorate di lui. Questo poteva portare guai. E gli altri due, Nielsen e Sympson, che tipi erano? Cosa volevano da Marcel? No, O'Brian non era affatto tranquillo, anche se non gli dispiaceva prendersi un po' di vacanza. Gli sembrava che potesse succedere qualsiasi cosa - tranne che l'Irlanda vincessesse il Torneo delle Cinque Nazioni. Il giorno prima gli All Blacks le avevano dato una bella batosta, e i francesi per il momento restavano i più forti. Comunque era un vero peccato avere ospiti a bordo proprio la settimana del torneo. Una volta tanto che si trovava in patria, gli sarebbe piaciuto sedersi in un pub a guardare le partite alla televisione con una pinta in mano. Ma se Marcel aveva bisogno di aiuto per intrattenere i suoi ospiti, l'avrebbe avuto. La lealtà verso Marcel veniva prima della nazionale di rugby. Almeno questa volta, visto che tanto non aveva nessuna speranza di vincere.

Già durante il pranzo del primo giorno in rada a Baltimore Harbour, Marcel propose di fare un giro con la barca a vela che aveva noleggiato. Dei quattro passeggeri, solo Rosa Moreno aveva già avuto una specie di battesimo del mare, in occasione dell'annuale pellegrinaggio sul Ría Arousa con la statua della madonna. Madame Le Grand naturalmente sapeva tutto o quasi sulla navigazione, ma non era mai stata davvero in mare, e soprattutto mai su una deriva. Da parte sua, Peter Sympson, in qualità di gioielliere, era l'archetipo dell'uomo di terraferma. Jacob Nielsen, infine, non aveva mai avuto tempo da perdere con mezzi di trasporto lenti come le barche a vela. Anche per attraversare l'Oresund aveva sempre preso l'aereo o l'elicottero. Ma nonostante la loro limitata esperienza di barche, tutti accettarono senza esitazione per non perdere di vista né gli altri né Marcel.

Marcel si sedette al centro della barca, vicino all'albero, e distribuì i posti. Per incominciare, a madame Le Grand toccò il timone e a Rosa Moreno la scotta del fiocco, mentre Peter Sympson e Jacob Nielsen avrebbero fatto da contrappeso nelle raffiche di vento. Marcel spiegò ai suoi invitati che quella non era solo una gita di piacere. No, se volevano davvero essere della partita dovevano accettare di sperimentare di persona la nobile arte della vela.

Jacob Nielsen chiese se era vero, come aveva sentito dire da alcuni appassionati, che la vela era un'esperienza indispensabile.

"A cosa serve?" domandò Jacob Nielsen. "Come marinaio deve averci riflettuto parecchio, immagino."

"A cosa serve?" rispose Marcel. "Non è una domanda facile, e ci sono senza dubbio varie risposte, alcune superficiali e altre più profonde. Se devo prenderla sul serio, direi che andare in barca a vela serve a sopportare l'idea della nostra transitorietà."

"Non conosco questa parola in inglese", disse Rosa Moreno.

"Ha di sicuro significati diversi per persone diverse", rispose Marcel. "Anche nella propria lingua. Per me vuol dire che la vita è come la scia di una nave. Un attimo dopo il nostro passaggio, è come se non fossimo mai esistiti."

Madame Le Grand alzò gli occhi. Era colpita. Lei che in memoria di Yann aveva dedicato tanto tempo proprio a combattere la transitorietà, lei che non voleva accettare a nessun prezzo l'idea che gli uomini fossero solo gocce di rugiada all'alba, qualche istante dopo A sorgere del sole, od ombre che si dissolvono nell'ultima, esangue luce del tramonto!

Peter Sympson, seduto accanto alla battagliola di dritta, si disse che Marcel

aveva perfettamente ragione. L'unica cosa certa era che tutto quel che si diceva su una vita nell'aldilà era un parlare a vanvera. Una pia illusione. Non c'era nessun paradiso per il vecchio Tom, con una Tap Tavern dove starsene seduto accanto al camino per l'eternità con la sua pinta di Guinness o il suo whisky. Non c'era nessun regno dei cieli dove Tom potesse ritrovare sua moglie e avere quei bambini che non avevano mai avuto su questa terra. Era così. L'unica cosa davvero duratura era la bellezza a prova di tutto di un diamante. E anche quella poteva sempre essere distrutta dall'inguaribile follia degli uomini.

Jacob Nielsen, come sarebbe stato il primo ad ammettere, non era portato per la filosofia. Lasciava volentieri agli altri il compito di stabilire se gli uomini fossero o no simili alla scia di una nave. Tuttavia fu costretto a riconoscere che Marcel aveva messo il dito nella piaga. Non era semplicemente per darsi un po' d'importanza che aveva pensato di rendersi visibile su tutti i computer della terra? Perché altrimenti quella mania di lasciare tracce digitali dietro di sé, se non per timore che i suoi fidi potessero sentirsi letteralmente sollevati di essere un giorno liberati di lui? Perché altrimenti si sarebbe interessato tanto a quella Mama che ora sedeva al timone e che si era dimostrata una scrupolosa archivistica di marinai? Dopo tutto anche un disco rigido poteva guastarsi. Nessun supporto durava in eterno. Proprio lui che era stato un esperto della sicurezza dei dati avrebbe dovuto sapere quanto facilmente possono andare perdute le informazioni più preziose.

Quando Rosa Moreno, dopo la spiegazione di Marcel, capì cosa voleva dire la parola «transitorietà», pensò subito al germoglio di essere umano che aveva in grembo. Marcel si sbagliava, pensò, doveva sbagliarsi. La prova che lei, Rosa Moreno, aveva a disposizione più di una vita era nascosta nel suo ventre. Un bambino in ogni caso non era solo una scia. Si chiedeva se si vedesse che era incinta. Si era sempre vestita con abiti comodi e sciolti, con maglioni larghi e gonne ampie, ma non faceva niente di particolare per nascondere la sua gravidanza. A dire la verità sperava che Marcel si accorgesse da solo del suo stato, senza bisogno di dirgli niente. In effetti si sentiva fiduciosa, qualsiasi cosa Marcel avesse inteso dire. Credeva che tutto alla fine si sarebbe sistemato, anche se non sapeva ancora come.

"Tosa devo fare con questa?" chiese a Marcel indicandogli la scotta del fiocco.

"Serve a regolare l'angolo con cui la vela prende il vento", le spiegò Marcel.

Prima di allontanarsi dalla fiancata della nave, Marcel parlò loro del vento, e nient'altro, come se potesse bastare a trasformare dei terraioli in provetti navigatori. Specificò che dovevano cavarsela da soli, imparando dai loro stessi errori. Lui si sarebbe limitato a impedire che scuffiassero o si incagliassero. Non era dunque così strano che tutto l'equipaggio si fosse

allineato lungo la murata. Volevano vedere come andava a finire.

La partenza andò bene. Marcel spinse al largo la barca in modo che le vele prendessero vento, fino a che si fu allontanata di un paio di lunghezze dallo scafo in acciaio nero che torreggiava alle loro spalle. Madame Le Grand teneva la barra perfettamente dritta, sperando di poter continuare così fino a quando qualcun altro avesse preso il suo posto. Ma subito arrivò una raffica di vento che fece puntare la prua in un'altra direzione. Madame Le Grand spinse lentamente la barra nel tentativo di riportare la barca sulla traiettoria di qualche attimo prima. Il risultato fu l'opposto di quanto sperato. Ben presto madame Le Grand sentì che il vento le soffiava alle spalle. Allora spostò velocemente la barra in direzione opposta e la tenne in quella posizione fino a quando la barca ruotò di centottanta gradi e la prua puntò dritta al vento. Entrambe le vele iniziarono a sbattere in tutte le direzioni. Non avendo la minima idea di cosa fare, madame Le Grand lasciò andare il timone. Con sua grande sorpresa si accorse che di colpo tutto si calmava. La barca andava lentamente indietro alla deriva.

"Cos'è successo?" chiese guardando Marcel. "Cosa devo fare ora?"

Marcel allargò le braccia.

"Non vorrà dire che dobbiamo imparare a manovrare una barca a vela completamente da soli?" domandò Jacob Nielsen.

"Non da soli", lo corresse Marcel. "Tutti insieme."

"Dove ho sbagliato?" chiese madame Le Grand agli altri.

Chi si mette in gioco deve giocare, pensò, domandandosi cos'avesse in mente Marcel.

Ricapitolarono dunque tutti insieme quel che era successo, cercando di capire come riuscire a dirigere la barca dove volevano loro e non viceversa, mentre andavano placidamente alla deriva sulle acque leggermente increspate di Baltimore Harbour. A tratti i toni della discussione si facevano animati.

"Possiamo fare domande?" chiese Jacob Nielsen a Marcel.

"Se sono decise in comune", rispose Marcel.

Dopo qualche istante di consultazione, Jacob Nielsen si fece portavoce dei passeggeri.

"Abbiamo due domande. La prima è a cosa dobbiamo stare più attenti."

"A non prendere il boma in testa."

Marcel indicò il boma in modo che non ci fossero dubbi su cosa intendesse.

"E quando si rischia di prenderlo in testa?"

"Quando il vento viene esattamente in prua. O esattamente in poppa."

Peter Sympson fece un cenno agli altri.

"La domanda numero due è perché non andiamo avanti."

"Perché vi siete messi in panna, come si dice. Come potete vedere, il vento soffia su entrambi i lati di entrambe le vele. Di conseguenza le forze si annullano e restiamo fermi."

"Come facciamo a farle di nuovo agire nello stesso senso?" domandò madame Le Grand.

"Dovete arrivarci da soli."

Fu Rosa Moreno che propose agli altri di provare a mollare la cima che aveva in mano, in modo da permettere al fiocco di cambiare lato. E aveva ragione. Dopo qualche istante di confusione la barca prese velocità sull'acqua calma della baia, puntando dritta su The Sound, lo stretto tra Spanish Island a dritta e Shirkin Island a sinistra. Ben presto la piccola imbarcazione sparì dalla vista dell'equipaggio, con gran preoccupazione di Sundgren.

Non era affatto impossibile che i quattro, unendo le loro forze, riuscissero a cavarsela a fare il giro di Shirkin Island senza l'aiuto di Marcel, almeno dopo aver imparato a mettersi in panna. Ogni volta che si trovavano in difficoltà ripetevano la manovra per avere il tempo di pensare al passo successivo. Marcel fungeva più che altro da cicerone, comodamente sdraiato di traverso alla barca, le mani abbandonate sulla pancia. L'equipaggio venne preso da un certo timore quando Marcel disse loro che stavano attraversando Roaring Water Bay, che non a caso portava quel nome. Ma andò tutto bene, con Peter Sympton al timone. Nel Gascanane Sound, tra Shirkin Island e l'isolotto di Cape Clear, dovettero anche sgottare un po' d'acqua per via delle onde corte che si formavano quando la forte corrente di marea si scontrava con la brezza leggera. Furono anche costretti a bordeggiare. A dir la verità avrebbero rischiato di non farcela se non avessero avuto la corrente a favore. Benché non si potesse rimproverare niente a Rosa Moreno, che era al timone, bisogna dire che la gestione del fiocco di madame Le Grand non era delle migliori. Si lasciava assorbire un po' troppo dallo spettacolo delle acque verde-blu dell'Atlantico, delle spiagge bianchissime che si aprivano nelle piccole baie di Shirkin Island e delle cime coperte di felci di Cape Clear.

Jacob Nielsen prese il timone subito dopo Reenabulliga, la punta meridionale di Shirkin Island. Fu dunque a lui che toccò riportarli al sicuro verso Baltimore Harbour e la nave. Fino all'imboccatura della baia filarono a una bella andatura. Con il vento che soffiava da sud andavano al gran lasco. Di tanto in tanto la barca si metteva addirittura a planare sulla possente onda lunga dell'Atlantico. I quattro esultavano e gridavano di gioia. Quelle persone abitualmente così compassate e contenute, per qualche breve istante dimenticarono del tutto le buone maniere. Erano tornati bambini, con un'idea piuttosto confusa del presente e del futuro. Nell'ardore spumeggiante della navigazione arrivarono addirittura a provare un po' di quella spensieratezza che normalmente attribuivano a Marcel.

Ma quando, dopo meno di un'ora, arrivarono in vista delle acque tranquille di Baltimore Harbour, Marcel fece sentire la voce della ragione.

"Nell'ultimo tratto avremo il vento in poppa. Come ormai capirete, questo significa che la randa può stare indifferentemente dall'uno o dall'altro lato della barca. Ma forse capirete anche che se si corregge nella direzione sbagliata è facile che la vela prenda il vento dall'altra parte. Di conseguenza la randa cambierebbe di mura con grande forza e velocità. In una nave più grande si potrebbe rompere l'albero, una come questa può scuffiare, e in entrambi i casi si rischia una commozione cerebrale, o anche peggio, se non si sta attenti."

"Era questo che intendeva, quando ha detto che andando in vela si può imparare qualcosa sulla propria transitorietà?" chiese madame Le Grand.

Marcel sorrise.

Era il sorriso che aveva annotato sulla sua scheda, pensò madame Le Grand, ma che non aveva visto spesso da quando avevano lasciato Kinsale.

Il sorriso di Marcel occupò a lungo la mente di madame Le Grand, ed è possibile che sia stato questo il motivo per cui alla fine andò tutto storto. Jacob Nielsen virò improvvisamente a dritta per evitare di impannare. Madame Le Grand, che maneggiava la scotta della randa, cazzò con tutte le sue forze invece di farlo con prudenza. La barca si inclinò così rapidamente che Rosa Moreno e Peter Sympson non ebbero alcuna possibilità di passare dall'altro, lato a fare da contrappeso. Un attimo dopo erano tutti a mollo, a non più di cinquanta metri dalla nave, sputando acqua e ridendo, una volta passato il primo spavento.

Sundgren, che era rimasto nervosamente di vedetta dalla plancia, andò al salvataggio col gommone, raccogliendo prima le signore, mentre i signori restarono dov'erano, cercando di raddrizzare la loro imbarcazione agli ordini di Marcel, per poi svuotarla e ormeggiarla alla nave.

A posteriori tutti i passeggeri pensarono in cuor loro di aver passato un pomeriggio meraviglioso, che inoltre li aveva un po' avvicinati gli uni agli altri, di bordo in bordo, per così dire. Madame Le Grand pensò che forse era proprio quella l'intenzione di Marcel, ma al tempo stesso fu presa dalla paura che potesse all'improvviso andarsene lasciandoli a loro stessi. Rosa Moreno si sentiva rinata e piena di fiducia in se stessa. Per alcune frazioni di secondo dopo essere caduta in acqua aveva creduto che sarebbe affogata, e con lei il bambino che portava in grembo, che il suo bambino sarebbe stato inghiottito dal mare senza una possibilità di vivere la sua vita, esattamente come suo fratello. Ma quando Marcel era risalito in superficie con la sua effervescente risata, tutte le sue angosce e i suoi timori erano svaniti. Aveva anzi quasi l'impressione che quel tuffo involontario fosse stato una specie di battesimo, per sé e per il bambino; era l'inizio di una nuova vita, non la fine.

Peter Sympton era anche lui decisamente soddisfatto del suo pomeriggio. Non tanto per il giro in barca a vela. Mare e vento erano davvero troppo incostanti per i suoi gusti. Tutto era fugace, volubile, incerto e transitorio come aveva detto Marcel. Non c'erano punti fermi su cui basarsi, nessuna solidità su cui far presa. Sulla terraferma si riusciva a stabilizzare l'ago della bussola senza nessuna difficoltà. Sulla barca non era stato fermo un attimo. No, quel che riempiva Peter Sympton di soddisfazione era l'ultima ora, nella quale lui e Rosa Moreno avevano fatto da contrappeso stretti uno all'altra mentre Jacob Nielsen reggeva la barra e madame Le Grand teneva la corda del fiocco, che Marcel si ostinava a chiamare scotta. Era l'ultima ora, e solo quella, che aveva dato un senso alla gita.

Jacob Nielsen, da quella persona pratica che era, aveva apprezzato un po' di attività fisica. Aveva lavorato duramente per far funzionare tutto in armonia. La sua mente analitica era stata utile per capire i vari fattori che influenzavano l'andatura della barca: la direzione delle onde vive e la loro forza in confronto all'onda lunga, la variabilità del vento, l'angolo della vela, la disposizione dei pesi sulla barca, la forza della corrente, la velocità e la direzione, le sbandate e i movimenti bruschi del timoniere.

Jacob Nielsen era stato particolarmente attivo quando madame Le Grand era alla barra o teneva la scotta. Aveva fatto tutto quel che era in suo potere per far sì che potesse svolgere il suo compito brillantemente. Era stato ricompensato dall'amichevole cenno del capo che lei gli aveva rivolto per ringraziarlo del suo aiuto e dei suoi sforzi.

Cosa ne pensasse Marcel della giornata non lo sapeva nessuno. Ma davanti all'equipaggio lodò l'abilità e la velocità di apprendimento dei suoi passeggeri.

"Hanno fatto un ottimo lavoro di squadra", disse. "Da soli non si combina molto, in mare."

Si assunse la responsabilità della scuffia, ma rifiutò i rimproveri di Sundgren, che lo accusava di essere stato uno sconsiderato a trascinare quattro marinai principianti, e per di più fervidi terraioli, in una pericolosa avventura che in fondo non li avrebbe portati da nessuna parte, ma solo ricondotti al punto di partenza. Una nave, grande o piccola che fosse, sosteneva Sundgren, doveva spostarsi da un punto all'altro con uno scopo ben preciso, non andare alla deriva senza meta come una vittima sacrificale offerta al mare e al vento, se non addirittura ai capricci del capitano.

Al che Marcel rispose che ciascuno, e in particolare Sundgren che era suo amico, aveva il pieno diritto di essere l'artefice della propria fortuna nel modo che gli sembrava più appropriato. Se ciò lo rendeva felice, naturalmente. Le

rotte stabilite davano sicurezza, Marcel lo sapeva per esperienza, ma quanto a felicità era più discutibile.

"Preferisco la sicurezza alla felicità", concluse Sundgren, convinto di aver in questo modo risolto una volta per tutte la questione.

I passeggeri non aprirono bocca, ma era chiaro che stavano dalla parte di Marcel, anche se in realtà avevano vissuto come Sundgren.

Era la seconda sera in rada a Baltimore Harbour. La cena fu preparata e servita da Castro, che ricopriva la doppia mansione di marinaio e di cuoco, naturalmente per guadagnare di più per la sua Mercedes.

Erano tutti stanchi dopo gli strapazzi della giornata. Castro cercò inutilmente di avviare un'altra conversazione sulle automobili con Jacob Nielsen. Edwards avrebbe voluto parlare di nuovo della precisione e della resistenza dei materiali con Peter Sympson, ma senza successo. O'Brian raccontò una divertente storiella irlandese, e poi una seconda, ma ottenne in risposta solo qualche raro sorriso distratto. Sundgren fece del suo meglio per intrattenere madame Le Grand, ma i suoi sforzi caddero nel vuoto, e non senza motivo. Marcel non aprì quasi bocca.

Dopo cena propose di concludere quella giornata tanto istruttiva con una partita a biliardo e un bicchiere di cognac. Edwards e O'Brian declinarono subito l'invito. L'Inghilterra e l'Irlanda si affrontavano per il Torneo delle Cinque Nazioni. Da parte sua, Sundgren aveva intenzione di controllare gli ormecci. Secondo il bollettino meteorologico c'era il rischio di temporali, il che, com'era noto, poteva significare l'arrivo di violente raffiche di vento. Anche madame Le Grand si scusò, asserendo di aver fatto abbastanza esercizio fisico per quel giorno. Jacob Nielsen la imitò, dichiarandosi stanco per la nuotata.

"Inoltre", aggiunse, "a biliardo si deve giocare in una bettola fumosa di Copenaghen, con una birra in mano.

Infine fu il turno di Rosa Moreno, che annunciò che preferiva andarsene a dormire. Anche lei sostenne di essere stanca, ma senza precisare che era al bambino che pensava, non a se stessa. Di conseguenza Peter Sympson, che abortiva i giochi di società, non aveva più alcun motivo per trattenersi oltre.

Quando tutti se ne furono andati, Marcel si voltò verso Castro.

"E tu? Hai intenzione di abbandonarmi anche tu?"

"Dipende dalla posta in palio.

"Cento dollari."

"Okay, capo!" disse Castro, convinto di avere già il denaro in tasca.

In effetti, Marcel quella sera giocò da schiappa, e Castro vinse facilmente i suoi cento dollari.

"Quanto ti manca ancora, per la tua Mercedes?" gli domandò poi mentre sorseggiavano le ultime gocce di Martel, dopo aver finito la partita.

"Non lo so con precisione. Dipende dal cambio e da quanti soldi devo spedire a casa. Ma non più di diecimila dollari."

"Un paio d'anni d'imbarco, dunque. E poi cosa pensi di fare?"

"Fare?"

"Sì, quando avrai la tua Mercedes."

"Guidarla, naturalmente. Cos'altro dovresti fare?"

"Ma non fai altro che sgobbare. Quando sei stato a casa l'ultima volta?"

"Un anno fa. Tre settimane. Abbastanza per mettere incinta la mia signora un'altra volta, la quarta", rispose Castro con un largo sorriso. "Non è il massimo per le nostre finanze", aggiunse.

"Non senti mai la mancanza della tua famiglia?"

"Certo che mi mancano."

"Eppure continui a navigare."

"Cos'altro potresti fare? I miei genitori mangiano quanto vogliono e hanno vestiti decenti. I miei figli vanno a scuola. Non sono molti quelli che se lo possono permettere, al paese. Quando avrò la macchina, i ragazzi saranno orgogliosi come galletti del loro papà. Un padre così non si dimentica tanto facilmente, anche se non torna a casa spesso."

"Hai ragione, Castro. Bisogna occuparsi della propria famiglia. Un sacco di gente si complica la vita da sola. Non sono mai contenti. Vogliono avere dieci Mercedes in garage, e anche così non sono soddisfatti. Mettono su famiglia senza sapere perché. A eccezione di Hitler e dei preti cattolici, tutti i tiranni della storia sono stati dei cosiddetti buoni padri di famiglia. Come me lo spieghi?"

Castro scosse energicamente la testa. Domande del genere non trovavano posto nella sua testa.

"I preti cattolici però non sono come Hitler", obiettò con un'ombra di speranza nella voce.

"E l'Inquisizione, allora?"

Castro annuì docilmente. In realtà aveva un'idea piuttosto vaga dell'Inquisizione, lui che non aveva mai letto un libro e a malapena apriva un giornale.

"Sai cosa ti dico?" disse Marcel.

Castro scosse di nuovo la testa, abbassando gli occhi sul tavolo. Non gli piaceva la piega che aveva preso la conversazione. Avrebbe voluto contribuire con qualche frase intelligente per far piacere a Marcel, l'uomo migliore che conoscesse. Ma nella sua testa non c'era spazio che per le Mercedes, la famiglia che lo aspettava nelle Filippine e una buona razione di cognac.

"Il problema è che i tiranni e i loro complici tra la gente comune non hanno fantasia. Sono incapaci di immaginare che effetto può fare essere diversi da loro o mettersi nei panni degli altri. La fantasia, Castro, la capacità di mettersi nei panni altrui, l'arte di raccontare storie e di capirle, è questo che fa di noi degli esseri umani. Senza questo non saremmo che animali come tutti gli altri."

Marcel vuotò il suo bicchiere.

"Non dimenticarlo mai, Castro. Racconta storie ai tuoi bambini, quando li accompagnerai a scuola in Mercedes, mi raccomando!"

Castro annuì per l'ultima volta quella sera.

"Anche la Bibbia e il Corano, sono sempre meglio di niente", aggiunse Marcel.

La seconda mattina in rada, ancor prima di aprire la porta della saletta, Sundgren sentì il profumo del pane fresco. Entrò e vide Marcel seduto accanto a un enorme cesto di pane. Sulle ginocchia aveva aperto The Irish Times. Sundgren non avrebbe saputo dire cosa lo stupiva di più, se il giornale o il pane fresco. Se c'era una cosa a cui Marcel sembrava non dedicare la minima attenzione erano le notizie del mondo e delle sue miserie.

"E' successo qualcosa?" domandò Sundgren.

"Perché dovrebbe essere successo qualcosa?"

"Sai che è la prima volta che ti vedo leggere un giornale?"

"No, no lo sapevo."

Sundgren si aspettava una spiegazione, ma quando si rese conto che non l'avrebbe avuta si sedette.

"Hai fatto il pane?" domandò.

"No, sono sceso a terra col canotto, stamattina, e ho comprato il pane e il giornale. Per gli ospiti."

"Ah, ecco perché. Cominciavo a preoccuparmi."

"Di cosa?"

"Se posso essere franco, ho avuto l'impressione che tu non fossi realmente te stesso negli ultimi giorni."

"Vuoi dire che non sono stato il tipo ameno che ho fama di essere?"

"Qualcosa del genere."

"In questo caso, è un'osservazione corretta."

"E' colpa dei tuoi ospiti."

"Hai fatto centro anche stavolta. Ma non soltanto. Può essere anche colpa mia."

"Non credo."

"Sei sempre leale, Sundgren. Ma non sono infallibile."

"A parer mio, non avresti dovuto invitarli a bordo."

"Nemmeno Mama?"

Sundgren arrossì.

"Abbiamo tutti i nostri momenti di debolezza", disse Marcel con un sorriso. "Il mio è stato forse quello di invitare i miei quattro conoscenti a una crociera. Ma non sapevo proprio cosa fare di loro. Sono tutte persone per bene, che

fanno del loro meglio per dare un senso alla vita. E questo merita rispetto e incoraggiamento, non sei d'accordo? A volte, Sundgren, mi sembra di essere un venditore ambulante di sogni. Ogni volta che scendo a terra in un angolo sperduto del mondo cerco di trovare qualcuno che sogna una vita diversa e un po' migliore di quella che vive. Infondo vita ai loro sogni, ecco cosa faccio. E non posso fame a meno, per quanto lo vorrei."

"Ma non c'è niente di male, in questo", disse Sundgren per essere gentile.

"Male? No, certo che no. Come dicevo ieri a Castro - anche se non ha capito cosa intendevo - è la fantasia che ci distingue dagli animali. Ma la fantasia ha bisogno del giusto carburante per mettersi in moto."

"In questo caso io devo essere una scimmia", commentò Sundgren col suo mezzo sorriso.

"Stavolta ti sbagli, Sundgren. Confessa che eri sulle spine, ieri, quando abbiamo fatto il giro di Shirkin Island! "

Sundgren annuì.

"In altre parole, sei perfettamente in grado di immaginare cosa potrebbe succedere se capitasse una disgrazia. Il problema è che non riesci a immaginare che le cose possano finire bene invece che male."

"E' vero."

"Io invece immagino sempre che le mie piccole avventure innocenti a terra finiscano bene, a patto di dileguarmi in tempo. Ma ora si direbbe che alcune delle mie conoscenze passeggiere si siano messe in testa di aver bisogno di me per realizzare i loro sogni."

"Cuori spezzati?" suggerì Sundgren.

"Forse. Ma la faccenda è ancora più seria, purtroppo."

"Perché allora non ci limitiamo a sbarcare i passeggeri e a levare l'ancora?"

Sundgren non dissimulava più la sua irritazione.

"Non è ancora il momento", disse Marcel. "Quando sarà arrivato, è esattamente quel che faremo. Ma non prima che quei quattro abbiano imparato ad appoggiarsi gli uni agli altri, invece che a me."

"Purché non sia troppo tardi."

"Troppo tardi? Per cosa?"

"Non lo so."

Ma naturalmente Sundgren lo sapeva bene. Aveva paura che potesse succedere qualcosa a Marcel prima di riuscire a liberarsi degli ospiti, inclusa madame Le Grand. Solo che Sundgren non voleva ammettere di essere preoccupato. Non avrebbe fatto altro che portare acqua al mulino di Marcel, confermando di non avere che la fantasia di un uccello del malaugurio.

"Cos'hai in programma per oggi?" domandò Sundgren.

"Ti propongo di offrire ai passeggeri di passare la giornata a terra, da soli o tutti e quattro insieme, con o senza la tua compagnia, ma ad ogni modo senza la mia. Puoi dire che sarò immerso tra le scartoffie tutto il giorno."

"E' così?" domandò Sundgren senza riflettere.

"La fantasia, Sundgren, ecco ciò che ci distingue dagli animali. Se la si usa." Sundgren annuì, senza per questo saperne più di prima.

Quando dopo pranzo Sundgren si offrì di portare a terra i passeggeri, ognuno per conto suo o tutti insieme, in un primo momento la sua proposta cadde nel vuoto. Sundgren aveva l'impressione che ciascuno aspettasse che fossero gli altri a parlare per primi. Per essere certo di liberarsi di loro, spiegò che Marcel sarebbe stato occupato tutto il giorno. Alla fine fu Peter Sympton a superare l'impasse.

"Se potete fare a meno della mia compagnia", disse lanciando un rapido sguardo a Rosa Moreno, "mi piacerebbe dare un'occhiata alle rocce intorno a Spain Point. C'è una vecchia miniera di rame, sulla cima", aggiunse.

Madame Le Grand fu la seconda a prendere una decisione. Disse che avrebbe voluto scendere a terra a Shirkin Island per fare una passeggiata. In particolare, spiegò, voleva vedere da terra la zona che avevano costeggiato in barca a vela.

Jacob Nielsen avrebbe voluto accompagnare madame Le Grand a Shirkin Island, ma non osava chiederglielo. Disse invece che pensava di passare il pomeriggio nel primo posto che gli passò per la testa, Baltimore.

Restava solo Rosa Moreno. Avrebbe preferito restare a bordo, ma si rendeva conto che Sundgren non si sarebbe mai offerto di accompagnarli a terra senza prima essersi consultato con Marcel.

"Vorrei vedere Spanish Island", disse. "Se non è un problema."

A Spanish Island, almeno, sarebbe stata abbastanza vicina alla nave da vedere se qualcuno, per esempio Marcel, fosse salito in coperta. Inoltre sembrava naturale che volesse visitare un'isola che prendeva A nome dai suoi connazionali, sempre che fosse davvero così.

Marcel aveva suggerito di prendere la barca a vela, ma Sundgren si era categoricamente rifiutato. Fece invece armare la scialuppa di salvataggio. In quel modo poteva prendere due piccioni con una fava, vale a dire portare a terra i passeggeri in tutta comodità e ago stesso tempo collaudare A motore e l'equipaggiamento della scialuppa. Era da molto che non facevano un'esercitazione di emergenza a bordo, come Marcel ben sapeva.

Rosa Moreno fu la prima ad arrivare a destinazione. Sundgren manovrò

abilmente la lancia nelle acque poco profonde intorno all'isola in modo da farla scendere a terra su un pontile traballante.

"Verrò a riprenderla al più tardi alle cinque", disse Sundgren. "Poi diventa impossibile per via della marea."

Rosa Moreno annuì e scese a terra con una piccola borsa a tracolla e un binocolo che si era fatta prestare da O'Brian. Aspettò che la lancia tornasse al largo e virasse facendo rotta verso la tappa successiva. Poi percorse un centinaio di metri lungo la spiaggia, finché non trovò una roccia su cui sedersi. Si sistemò lì e non si mosse per tutto il pomeriggio. A intervalli regolari prendeva il binocolo e osservava la nave, senza vedere il minimo segno di vita. Di tanto in tanto puntava il binocolo verso sud, sulle rocce dove Peter Sympson era in cerca della sua miniera di rame. In un'occasione lo vide davvero. Era fermo e guardava nella sua direzione. Sembrava quasi che guardasse dritto nelle lenti del suo binocolo.

Dopo Spanish Island, Sundgren fece tappa a Baltimore, dove fece scendere i due signori. Si domandava se fosse un caso che gli uomini avessero preferito la terraferma, mentre le due signore avevano scelto l'isolamento, ciascuna sulla propria isola.

Peter Sympson si infilò subito lo zaino in spalla e sparì lungo un sentiero in salita. Camminava spedito, respirando a pieni polmoni la frizzante aria di mare. Questa sì che era vita, pensò: andare, solo e in piena libertà, in cerca di quello che Jacob Nielsen, nel suo gergo informatico, avrebbe forse definito il suo hardware. Ben altra cosa che starsene chiusi in una scatola galleggiante, per quanto in buona compagnia, per quanto vicini a Rosa Moreno.

Eppure allo stesso tempo Peter Sympson faceva fatica a concentrarsi sul suo compito. Si fermò parecchie volte a guardare verso Spanish Island. A un certo punto gli sembrò di vedere Rosa Moreno come un'ombra indistinta in riva al mare, ma già un attimo dopo dubitava di aver scambiato A suo desiderio per realtà. Se alla fine trovò l'entrata della cava di rame fu più per caso che grazie a una ricerca sistematica. Del resto non si curò nemmeno di scendere al suo interno, sebbene fosse proprio in quel genere di luoghi, i più nascosti e inaccessibili, che c'erano più probabilità di trovare le pietre più belle e preziose.

Jacob Nielsen restò a lungo sul molo, indeciso sul da farsi. Baltimore era più piccola di quanto immaginasse: qualche pub, qualche negozio e una manciata di case, tutto lì, a parte il porto. Un'unica strada, per di più cieca a un'estremità, attraversava il paese. Cosa poteva fare per cinque ore? La natura non lo interessava, e dato che aveva con sé il computer cercò rifugio in un pub.

Ma prima che fosse passata un'ora, Jacob Nielsen si era già stancato di navigare su Internet. All'improvviso gli sembrava del tutto assurdo visitare un

sito a caso dopo l'altro, uno più banale e insignificante dell'altro. Iniziava a capire che quei milioni di siti personali, dove qualcuno parlava dei propri hobby, dei propri amici, dei propri animali domestici e delle proprie canzoni preferite, non erano che goffi tentativi di attirare un po' di attenzione, esattamente come il suo sogno di lasciare una traccia di sé sotto forma digitale. Jacob Nielsen spense dunque il computer e scese al porto, dove trovò l'orario dei battelli che portavano a Shirkin Island. Comprò anche un biglietto, ma al momento di salire a bordo restò sul pontile col suo computer sottobraccio.

Se poteva essere una coincidenza che madame Le Grand e Rosa Moreno avessero scelto un'isola, non fu certo per caso che madame Le Grand fosse l'ultima a mettere piede a terra. Sundgren aveva colto al volo l'occasione per restare a tu per tu con Mama. Non che sapesse come sfruttarla. Dichiararle il suo amore? Non era il suo genere. Dirle che non aveva mai incontrato nessuno come lei? Poteva significare qualsiasi cosa. Quello che Sundgren avrebbe dovuto dire, se avesse avuto abbastanza fantasia per farlo, era che avrebbe desiderato essere qualcun altro, qualcuno come Marcel, qualcuno che avrebbe saputo far la corte a Mama senza rendersi ridicolo e rischiare di ricevere in risposta uno sguardo stupito.

Sundgren la fece scendere sulla rampa vicino al vecchio convento. Aveva pensato di ormeggiare la scialuppa per poterle dare una mano al momento di mettere piede sulla scivolosa rampa di cemento coperta di alghe. Ma appena aveva accostato, madame Le Grand era salita sul ponte ed era saltata a terra.

"Lei dimentica che vivo su una costa dove ci sono dodici metri di differenza tra l'alta e la bassa marea, non solo tre, come qui", disse con un sorriso. "Sarò pure una terraiola, ma di maree me ne intendo."

"Scusi la mia franchezza", disse Sundgren, al quale si era finalmente sciolta la lingua, "ma mi piacerebbe che mia moglie fosse come lei."

E poi prese il largo.

Purtroppo per lui, madame Le Grand pensò che Sundgren avrebbe voluto che sua moglie fosse abituata come lei alle maree e alle rampe scivolose.

Madame Le Grand percorse a passo sostenuto la prima salita e arrivò ben presto all'unico incrocio di Shirkin Island. Svoltò risolutamente a sinistra, imboccando la strada che scendeva dritta verso ovest, verso l'Atlantico. Ma ben presto rallentò l'andatura. Dopo un momento si rese conto che non aveva nessuna voglia di rivedere Gascanane Sound. Girò quindi sui tacchi, tornò all'incrocio e proseguì verso nord fino all'unico pub di Shirkin Island. Fu lì, con una magnifica vista su Baltimore Harbour e sulla nave di Marcel, che restò fino all'ora del ritorno.

Era la terza sera in rada a Baltimore Harbour, una sera tiepida, dolce e calma che avrebbe potuto far pensare a un annuncio di primavera, se non fosse stata ancora così lontana. I passeggeri erano tornati alla nave in tempo per la cena. Sundgren era andato a riprenderli nello stesso ordine in cui li aveva fatti sbarcare, soprattutto perché, dopo aver goffamente aperto il suo cuore a madame Le Grand all'andata, non osava restare di nuovo solo con lei. Con suo grande sollievo, Rosa sedeva già sul pontile cadente. Non avrebbe potuto aspettarla più di un quarto d'ora, per via della marea. A Baltimore, Peter Sympton e Jacob Nielsen erano insieme in attesa sul molo - questa volta con gran disappunto di Sundgren. Aveva sperato che almeno uno di loro si fosse stancato della vita di bordo e avesse deciso di restare a terra. Si domandava perfino se non era proprio per quello che Marcel aveva voluto che passassero la giornata senza di lui. Neppure madame Le Grand si fece attendere. Era sulla rampa ad aspettare che la venisse a prendere, come gli altri. Sembrava che non vedessero tutti l'ora di tornare a bordo.

Durante la cena ognuno raccontò come aveva passato la giornata in termini alquanto vaghi. Nessuno disse ciò che pensava realmente. Nessuno esprime la sensazione di aver sprecato inutilmente del tempo prezioso.

Dopo cena Marcel propose di andare tutti quanti a Baltimore, passeggeri ed equipaggio, a sentire un po' di musica. Frances Black doveva cantare al Baltimore Pub.

"E' la sorella di Mary Black", spiegò O'Brian. "Ma secondo me Frances canta meglio. E comunque abbastanza bene da preferire sentirla cantare invece di vedere l'Irlanda perdere a rugby contro la Nuova Zelanda, questa sera."

"Ieri è stata decisamente surclassata dall'Inghilterra", disse Edwards.

O'Brian sorrise imbarazzato.

"Questa è una cosa che non ho mai capito, degli irlandesi", proseguì Edwards. "In Irlanda del Nord sono trent'anni che si combattono senza che nessuno dei due ceda di un pollice. A rugby invece non riescono a essere abbastanza motivati da reggere un'intera partita."

"Uno è un gioco", disse O'Brian. "L'altro è una cosa seria."

"Ma lo stesso vale per tutti."

"Sì, ma gli inglesi non capiscono la differenza."

"Continueremo la discussione un altro giorno", li interruppe Marcel.

Se mai, pensò Sundgren. Perché se c'era una cosa che Marcel non sopportava a bordo erano le discussioni sulle differenze di carattere e di abitudini dei vari popoli. Su quel punto Marcel era categorico, per non dire irragionevole. Ma era anche comprensibile, pensò Sundgren, dato il suo aspetto e le sue origini.

Alle otto e mezza l'equipaggio, i passeggeri e Marcel salirono a bordo della scialuppa di salvataggio.

Il mare era liscio come l'olio e la prua arrotondata della lancia sembrava scivolare sulla superficie dell'acqua. Da lontano, dal molo di Baltimore per esempio, si sarebbe potuto credere che il suo scafo tozzo non si muovesse mentre si sollevava e abbassava dolcemente sull'onda lunga che, come sempre, per quanto mare e tempo fossero calmi, penetrava nella rada di Baltimore. Da un aereo si sarebbe potuto vederla stendersi sulla baia come un ventaglio gigante, dove la piccola barca arancione non era altro che un puntino fosforescente. Ma né dal molo né dall'aereo si sarebbe potuto capire cosa ci faceva h una scialuppa di salvataggio.

Questo riguardava in particolare i funzionari della dogana e della polizia che h aspettavano a braccia incrociate sulla banchina. Naturalmente si era subito sparsa la voce della nave in rada, della barca a vela noleggiata per fare il giro di Shirkin Island, dell'andirivieni apparentemente inspiegabile della scialuppa di salvataggio da un'isola all'altra, dei marinai che si arrampicavano sulle colline o si sedevano al pub con un computer portatile e delle signore che se ne andavano a zozzo per le isole armate di binocolo.

All'inizio non si trattava che di chiacchiere oziose, il genere di cose che si raccontano in mancanza di meglio. Ma man mano che la voce si diffondeva, gli abitanti di Baltimore avevano cominciato a fare due più due, arrivando alla conclusione che ci fosse qualcosa di losco. Due erano le versioni che passavano di bocca in bocca. Secondo la prima, si trattava di trafficanti di droga. La seconda sosteneva invece che la nave trasportasse armi per conto dell'IRA. D'altra parte, chi avrebbe potuto avere abbastanza fantasia da immaginare la realtà?

A difesa dei funzionari della dogana e della polizia va detto che presero le dicerie con beneficio d'inventario, senza tuttavia scartarle come prive di fondamento. Da un lato, la loro veridicità era messa in dubbio dal fatto che l'equipaggio non faceva niente per nascondere i suoi movimenti. Un trafficante d'armi non si va a sedere in un pub con un computer portatile, nemmeno in un paesino sperduto come Baltimore, né racconta a chiunque abbia voglia di ascoltarlo di essere un semplice passeggero della nave.

D'altra parte la dogana sapeva che tutto era possibile con gente che ha il solo scopo di fare soldi. L'anno prima la guardia costiera aveva intercettato un messaggio sulla radio V.H.F. Lo skipper di una barca a vela chiedeva assistenza a un peschereccio per un'avaria al motore. Il peschereccio aveva

risposto di avere le reti a mare e l'aveva indirizzato alla guardia costiera. Questa però non ricevette mai nessun S.O.S. Di sua iniziativa, la guardia costiera di Courtmacsherry uscì in mare e trainò in porto la barca a vela, uno Swan che valeva parecchi milioni registrato a Cork e intestato a uno dei più rispettabili imprenditori della città. Durante il tragitto, il capitano della guardia costiera chiamò la polizia come misura di routine. La polizia aspettò dunque il loro arrivo sulla banchina di Courtmacsherry, salì a bordo e trovò due tonnellate di hashish.

Dunque tutto era possibile, perfino con un mercantile all'apparenza, del tutto normale in rada a Baltimore Harbour. Per ogni evenienza, una lancia della guardia costiera si era perciò piazzata all'imbocco di Baltimore Harbour, più esattamente alle spalle di Beacon Point, dove non poteva essere vista né dalla nave in rada né da terra.

La scialuppa di salvataggio si avvicinava lentamente al porto. Due teste spuntavano dalla coperta, una era quella di Marcel, dal boccaporto della piccola cabina di pilotaggio, l'altra era quella di Sundgren, dal boccaporto di prua, mentre i passeggeri e l'equipaggio erano stipati nello scafo panciuto della lancia. All'imboccatura del porto, Sundgren si arrampicò in coperta con due cime da ormeggio arrotolate in mano. Le assicurò rapidamente alla bitta sul ponte e aspettò che la barca si accostasse per saltare a terra con le due cime.

Restò poi sulla banchina ad aspettare che i passeggeri e gli uomini dell'equipaggio sbarcassero. Una dopo l'altra le loro teste spuntarono dal boccaporto di prua. Per ultima arrivò madame Le Grand, che in onore della serata, senza nemmeno sapere bene perché, si era agghindata come la prima volta che aveva visto Marcel, sul molo di Tréguier.

I funzionari della dogana e della polizia si guardarono in faccia. Che razza di gente era mai quella?

Infine anche Marcel uscì dalla timoniera e balzò a terra. Il doganiere lo raggiunse immediatamente, si portò due dita alla visiera del cappello e disse:

"Buon giorno. Vorrei vedere il capitano."

"Perché?" chiese Marcel.

"Sono della dogana."

"Non me la da a bere", disse Marcel con un sorriso.

"Cosa vuol dire?"

La voce del funzionario si era fatta subito più tagliente.

"Chiunque può infilarsi un'uniforme e spacciarsi per un funzionario della dogana", disse Marcel. "L'abito non fa il monaco."

Il doganiere tirò fuori un tesserino e lo mise sotto agli occhi di Marcel.

"Neanche un tesserino, del resto", continuò Marcel.

"Non faccia troppo lo spiritoso", disse il doganiere. "Il mio collega qui è della polizia e ha il diritto di arrestarla."

"Non ne sarei così sicuro."

"Per l'ultima volta, mi porti dal capitano!"

"Non ce n'è bisogno!"

"Sono io che decido cosa c'è bisogno e cosa no."

"Questo sarebbe da discutere. Ma non mi ha ascoltato bene. L'abito non fa il monaco. Sono io il capitano."

Il doganiere non avrebbe mai potuto immaginare, nemmeno per un secondo, che quel meticcio dagli occhi a mandorla in braghe di cotone e maglione di lana, con una sacca di tela sulle spalle, potesse essere il capitano della nave.

"Proprio lei che è un esperto di commercio internazionale", disse Marcel, "dovrebbe sapere che non bisogna giudicare la gente dalle apparenze, che si tratti degli abiti o del colore della pelle."

E doganiere borbottò una risposta inintelligibile.

"Abbiamo espletato le formalità di dogana cinque giorni fa, a Kinsale", proseguì Marcel. "Siamo qui per riparare una piccola avaria alle macchine."

"E io dovrei crederci?"

"No", rispose Marcel. "Lei ci deve credere, perché è la verità. Potrei farle passare dei guai, se pretendesse di salire a bordo. Ma sono una persona tranquilla e voglio vivere in pace con uomini e animali, perfino con quelli in uniforme che giudicano dalle apparenze, e perfino con i razzisti, anche se non è facile."

«Qual è il suo nome, capitano, sempre che lo sia davvero?"

"Marcel. Come Proust."

"D'accordo, Marcel Proust. Verificherò le sue affermazioni. Le consiglio di non cercare di filarsela. C'è una lancia della guardia costiera appostata dietro a Beacon Point."

"Grazie per l'informazione."

Il doganiere fece dietro-front e se ne andò.

Marcel si voltò verso il suo collega, che era rimasto al suo posto con un'espressione perplessa e vagamente pericolosa negli occhi.

"E lei è della polizia irlandese, immagino?"

L'uomo ebbe un sussulto del tutto involontario.

"Crede davvero", proseguì Marcel, "che sarei così stupido da gettare l'ancora in rada qui a Baltimore, se avessi a bordo armi per l'IRA?"

"No, non credo. Almeno non più."

E così fece dietro-front anche lui e si allontanò. Gli altri avevano ascoltato lo scambio di battute in silenzio. Sundgren era raggianti d'orgoglio. Non era certo la prima volta che vedeva Marcel mettere a tacere dei funzionari in uniforme. Ma questa era una delle migliori, perché c'erano testimoni che potevano confermare la storia.

Jacob Nielsen pensò alla sua folle carica contro la polizia a Copenaghen e si rese conto della differenza. Rosa Moreno pensò all'oroscopo del Capricorno, alla sua freddezza e al suo senso logico.

Peter Sympton guardò Rosa Moreno e si domandò se davvero Marcel avrebbe potuto farla felice, alla lunga, perché iniziava ad accorgersi che aveva un lato tagliente, uno spigolo duro e affilato come quello della selce, che non faceva che diventare ancora più tagliente se si cercava di smussarlo. Madame Le Grand, infine, si disse una volta di più che Marcel poteva essere una conoscenza pericolosa, da più di un punto di vista.

E Baltimore Pub era già pieno quando i nove fecero il loro ingresso, peggiorando ulteriormente la calca. I passeggeri - tranne naturalmente Peter Sympton, da quel buon irlandese che era - si guardavano intorno perplessi. Da dove saltava fuori tutta quella gente? Si sarebbe detto che l'intera popolazione di Baltimore si fosse data appuntamento lì. Una cosa era sicura: non avrebbero potuto sedersi tutti allo stesso tavolo, né tantomeno condurre una normale conversazione.

Madame Le Grand si domandava se anche questo non fosse stato calcolato da Marcel. Non poteva fare a meno di pensare che stesse facendo tutto il possibile per riempire le loro giornate con qualsiasi cosa tranne degli incontri a tu per tu. Si domandava se qualcuno degli altri avesse avuto il coraggio di andare a cercarlo, soprattutto la giovane spagnola. Si vedeva lontano un miglio che era innamorata di lui. Ma no, madame Le Grand non credeva che Rosa avesse osato parlare a Marcel. A volte dava l'impressione di essere rinchiuso in una boccia di vetro che si era costretti a infrangere per poter avere un contatto con lui. O che fosse una maniglia di emergenza dietro una vetrina che si aveva il permesso di rompere solo per una questione di vita o di morte. E a malapena anche in quel caso.

O'Brian, con la sua grande esperienza di pub irlandesi, si fece strada tra la folla e ordinò Guinness per tutti, nove in un colpo, sette pinte per i signori e due bicchieri per le signore. Ci volle un po' per averle tutte, ma O'Brian non aveva fretta e in capo a qualche minuto fu in grado di distribuire soddisfatto il primo giro.

"Questa volta offro io", disse raggianti.

Quella sera giocava in casa. Quella sera, quanto a sapere come comportarsi e far baldoria in un pub irlandese, poteva dare dei punti anche a Marcel. Al pub di Baltimore, in compagnia di buoni amici, in mezzo al chiasso e alle nuvole

di fumo, circondati dagli abitanti della Contea di Cork, allegri e decisamente alticci, in attesa di Frances Black e con una bella Guinness tra le mani, non c'era bisogno di chiedersi se l'esistenza aveva un senso. Quella sera, almeno per uno come O'Brian, la questione non si poneva nemmeno.

"Si sta stretti come nella sua Citroën, ma è piacevole come quella volta", disse Marcel a madame Le Grand levando il suo bicchiere.

La parola Citroën fece rizzare le orecchie a Castro, che non tardò a monopolizzare l'attenzione di madame Le Grand per parlare di automobili. Jacob Nielsen si aggregò per non perdere contatto con Mama. Ben presto i tre restarono isolati.

Rosa Moreno, che non amava la folla e la confusione, restò appiccicata a Marcel. Sperava che le dicesse qualcosa, che facesse riferimento, almeno con uno sguardo, almeno di sfuggita, a quello che c'era stato fra loro a Vilagarcía. Fino a quel momento non aveva visto nei suoi occhi altro che gentilezza e una specie di tristezza che ogni tanto la riempiva d'angoscia. Perché sembrava quel genere di tristezza che si prova quando si dice addio, o quando si è lasciato qualcuno dietro di sé. Era un dolore che Rosa Moreno conosceva, ahimè, fin troppo bene.

Peter Sympson faceva del suo meglio per non perdere di vista Rosa Moreno, in quella folla e con quella cortina di fumo. I suoi sforzi furono facilitati dal fatto che Marcel sembrava volergli cedere il Posto. Come se non volesse rimanere solo con lei, pensò Peter Sympson. Si mise a giocherellare con le sue due pietre, nella tasca interna della giacca. Doveva spiegare a Rosa Moreno cos'aveva visto? Doveva dirle che aveva messo a nudo la sua anima di gioielliere? Doveva osare rivelarle che, sotto una maschera formale e beneducata, nascondeva un fiammeggiante arcobaleno di tutte le sfumature di rosso, una stella gigante che brillava nello spazio, un cielo rosso-sangue al tramonto, bello da far male, che non aspettavano altro che rivelarsi alla luce del giorno?

Fu, si potrebbe dire, la sera delle mezze misure, a parte O'Brian, le canzoni di Frances Black e la Guinness, sulla quale nemmeno Tim dell'Harbour Bar avrebbe trovato da ridire. Tuttavia madame Le Grand riuscì a trovare il tempo di raccontare a Marcel, e a Jacob Nielsen che non si scollava dal suo fianco, del suo archivio, non solo del suo registro degli ospiti che aveva già visto e ammirato, ma anche delle migliaia di schede sulle quali aveva accuratamente annotato tutte le storie che le erano state raccontate.

"Ho schedato tutti i marinai che ho incontrato e invitato a cena", disse. "Sono archiviati per l'eternità, se ce ne fosse bisogno."

"Sono sicuro che se i marinai lo sapessero, si sentirebbero onorati", disse Marcel.

"E lei?" chiese madame Le Grand.

Marcel restò un attimo in silenzio.

"Mi spiace", disse poi. "Ma preferirei essere cancellato da tutti i ruoli, dopo la mia morte. E anche prima, se possibile."

Marcel si alzò e andò al banco a ordinare un'altra birra. Non appena si fu allontanato, Jacob Nielsen disse:

"Mi perdoni se sarò importuno un'altra volta, ma, da parte mia, sarei onorato di figurare in una delle schede del suo archivio."

"Grazie", disse madame Le Grand, e sembrava sincera, almeno quanto bastava perché Jacob Nielsen trovasse il coraggio di parlarle del suo sogno di lasciare una traccia di sé sui computer di tutto il mondo, del suo terrore di perdersi per così dire per strada, della sua paura che la libertà conquistata a così caro prezzo non fosse altro che un buco nell'acqua, un fiacco gancio sinistro che lo lasciava esposto a un pesante diretto destro devastante da parte della vita.

Le parole gli uscivano di bocca come quando si apre una bottiglia di champagne tiepida dopo averla agitata.

"Se vuole", disse madame Le Grand quando il flusso di parole si esaurì, "posso registrarla su una delle mie schede."

Jacob Nielsen si chiese se l'avesse detto ironicamente. Ma il modo in cui lo guardava negli occhi era gentile. In ogni caso, cosa poteva risponderle? Quello che lui voleva, in realtà - e che aveva cercato di farle capire - era aiutare lei ad assicurare la conservazione delle informazioni contenute nel suo archivio e la loro eventuale diffusione nel mondo.

Jacob Nielsen si limitò ad annuire.

Ma madame Le Grand parlava sul serio e non aveva la minima intenzione di fare dell'ironia. Aveva cominciato a intuire che, nel suo modo tecnico e terra-terra, Jacob Nielsen era come lei. Pensò per un attimo a Robert, che già sentiva infinitamente distante, come se non fosse mai esistito. Ora capiva anche perché non aveva mai sentito l'esigenza di registrarlo sulle sue schede. Robert non credeva nella vita, tutto qui. Tuttavia non poteva offrire a Jacob Nielsen nient'altro che di essere una storia nel suo archivio. Non aveva il sorriso di Marcel e non era capace di farla sognare, neppure per un istante.

Quando Rosa Moreno, per via degli imprevedibili spostamenti di quella massa umana, si era ritrovata di colpo sola con Marcel, non sapeva più cosa dire o cosa fare. Alla fine prese il coraggio a due mani e lo ringraziò di quello che le aveva fatto vivere a Vilagarcía.

"Forse sembrerò stupido", disse, "perché sono solo una ragazzina spagnola. Ma sono venuta fino a Kinsale per ringraziarla."

"Non ce n'era bisogno", disse Marcel.

"Sì, invece", obiettò Rosa Moreno. "Se sapesse cos'ha significato per me, non direbbe così."

Marcel sorrise e Rosa Moreno finalmente riconobbe il sorriso che aveva rivolto a lei, e a lei sola, al Caffè Sport.

"Non dimentichi che non dovrei essere altro che un sogno", rispose Marcel. "Un sogno muore, se diventa realtà. Soprattutto se si tratta di un marinaio dagli occhi a mandorla, senza radici né porto di sbarco."

Rosa Moreno fu sul punto di dirgli che non poteva più essere solo un sogno, neanche se lo voleva, e che la vita che portava in grembo era quanto di più reale si può essere. Ma rimase zitta.

Marcel si scusò e si alzò.

Sì, forse Marcel aveva ragione, pensò Rosa Moreno quando lo vide dirigersi verso la toilette. In effetti era lei che era un sogno, una storia malinconica che nessuno voleva leggere, mentre Marcel era un marinaio in carne e ossa che andava alla toilette, nient'altro.

Alla porta del bagno, Marcel incrociò Peter Sympson, che colse al volo l'occasione per chiedergli a bruciapelo cosa dovesse fare delle cinquantamila sterline.

"Naturalmente non ne ho fatto parola", aggiunse.

"Voglio ancora che le dia quei soldi", rispose Marcel. "Ma non prima che ci separiamo. E sempre senza rivelare nulla sulla loro provenienza. Può farmi questo favore?"

"La questione è sapere cosa raccontarle."

"Perché non le dice semplicemente che il denaro viene da lei? Potrebbe offrirle un lavoro ben pagato nel suo negozio e suddividere la somma in più parti"

Peter Sympson annuì. Sapeva cosa fare. Le avrebbe detto che la pietra che aveva scelto valeva cinquantamila sterline, ma che preferiva darglieli in contanti piuttosto che separarsi dalla pietra.

Più tardi quella sera, mentre Frances Black cantava la sua ultima canzone, Peter Sympson raccontò a Rosa Moreno una parte della verità a proposito delle sue due pietre, ma senza specificare che lei stessa rappresentava il sogno di una vita, che avrebbe forse potuto trasformarsi in realtà, per il loro proprietario. Sperava che lo capisse da sola.

E in effetti lei lo capì, proprio come madame Le Grand aveva cominciato a intuire che Jacob Níelsen non era interessato solo a informatizzare il suo

archivio. Ma purtroppo Rosa Moreno, come madame Le Grand, non aveva niente da offrire in cambio.

Quando si fu smorzata anche l'eco delle ultime note, Sundgren radunò le sue truppe. Informò il capitano che la compagnia era al completo e chiese di essere esonerato dall'incarico di prodiere.

"Non credo di essere del tutto in me", aggiunse evasivo.

Anche per lui era stata la serata delle mezze misure, perfino più che per tutti gli altri. Non aveva avuto occasione di scambiare una sola parola con Mama e non era riuscito a sentirsi a suo agio tra tutti quegli irlandesi alticci. Perché non solo Sundgren era Sundgren, ma per di più era anche svedese.

Al loro arrivo al molo, un uomo uscì dall'ombra e andò incontro a Marcel. Era il funzionario di polizia irlandese.

"Volevo solo chiederle scusa", disse. "Abbiamo contattato Kinsale e la compagnia di navigazione, e abbiamo anche perquisito la nave. Buon viaggio!"

Marcel non rispose e passò accanto all'uomo come se non esistesse, come se non fosse mai esistito e come se lui e tutti i suoi simili non sarebbero mai potuti esistere.

"Ma il ruolo dell'equipaggio, non quadra", aggiunse il poliziotto. "Nove persone invece di cinque. C'è qualcosa che dovrete chiarire con l'ufficio immigrazione, prima di levare l'ancora."

Marcel si voltò verso O'Brian che lo seguiva con un sorriso beato e vagamente idiota sulle labbra, sotto l'effetto combinato della Guinness e del bel canto.

"Sai qual è il problema, con la gente che ha la testa a misura di uniforme?" gli domandò Marcel.

O'Brian scosse violentemente la testa.

"La loro mancanza di fantasia", disse Marcel. "La loro totale incapacità di mettersi nei panni degli altri. Credono che tutti siano inquadrati e abbiano il cervello fatto in serie come loro."

O'Brian annuì altrettanto violentemente. Una volta tanto, era sicuro di capire esattamente cosa intendeva Marcel. In quel preciso momento, il suo cervello era quanto di meno inquadrato e fatto in serie si potesse immaginare.

Era la terza mattina in rada a Baltimore Harbour, la mattina della scomparsa di Marcel.

Sundgren ebbe un brutto presentimento già a colazione, quando scoprì che la saletta era vuota. Marcel era sempre l'ultimo ad andare a letto e il primo ad alzarsi. Sundgren cercò di convincersi che erano rientrati tardi, la sera prima, e tutti con un bicchierino di troppo in corpo. In particolare O' Brian, che era talmente alticcio che aveva fatto fatica a salire la scaletta. Perfino Sundgren si sentiva ancora piuttosto intorpidito.

Ma sapeva anche benissimo che qualche bicchiere di troppo non aveva mai impedito a Marcel di essere al suo posto e di fare il suo dovere. Dopo colazione andò a bussare alla sua porta, ma non ottenne risposta. Sundgren passò in rassegna tutta la nave senza trovare la minima traccia di Marcel. A un certo punto stava quasi per bussare alle porte dei passeggeri. Ma da un lato non avrebbe saputo cosa dire a Marcel se l'avesse trovato - se non forse informarlo delle preoccupanti previsioni meteorologiche - e dall'altro aveva paura di sorprenderlo nel letto di Rosa Moreno o, peggio ancora, di madame Le Grand.

Era stato realmente un errore, per Marcel, invitare a bordo quei quattro. Non solo per lui in quanto persona, ma soprattutto in quanto capitano. E ora, come se non bastasse, avrebbero ricevuto una visita dell'ufficio immigrazione. E se si fossero messi in testa che gli ospiti di Marcel erano dei passeggeri clandestini? Gli armatori sarebbero venuti a sapere che Marcel aveva preso a bordo persone non autorizzate. Forse avrebbero anche cominciato a dubitare che l'avaria alle macchine era una finzione, una storia inventata di sana pianta. Per Marcel sarebbe stata la fine della sua carriera di capitano.

Fu solo dopo aver girato tutta la nave da poppa a prua una seconda volta che Sundgren scoprì che la barca a vela era sparita. Il suo umore risalì di parecchi gradi. Marcel era semplicemente andato a fare un giro in barca. Ma un attimo dopo si ricordò del bollettino meteorologico: una profonda depressione si avvicinava rapidamente dall'Atlantico. Un avviso di colpo di vento forza 8 a iniziare da quello stesso pomeriggio, con rinforzi fino a forza 9 e 10 in serata.

Sundgren salì in coperta, prese il binocolo e iniziò a scrutare l'orizzonte. Com'è noto, Sundgren aveva un solo modo di tenere a freno la sua funesta immaginazione, vale a dire sbattere la testa contro la dura realtà, fino a farla sanguinare o a perdere conoscenza.

Quella terza mattina in rada a Baltimore Hathour Rosa Moreno rimase sdraiata nella sua cuccetta in cabina. Osservava il contorno di un'ombra che oscillava avanti e indietro sulla paratia al ritmo del placido rollio della nave sull'onda lunga. Si domandava se non fosse anche lei come quell'ombra, sballottata qua e là con il continuo rischio di scomparire al passaggio della più piccola nuvola davanti al sole. Era lei stessa nient'altro che un sogno? Aspettava davvero un bambino? Sapeva che c'erano donne che smettevano di avere il ciclo solo perché avevano paura di essere incinte. Non era forse possibile anche il contrario?

Ma poi si posò le mani sul ventre e dopo un attimo sentì un movimento impercettibile dentro di sé. E poi un altro ancora.

Rosa Moreno si mise a piangere, in silenzio. No, non aveva sognato. Era viva e reale. Come quella vita dentro di lei.

Peter Sympson si svegliò tardi, così tardi che decise di saltare la colazione. Restò a letto a meditare sugli avvenimenti del giorno precedente. Per prima cosa pensò alla conversazione con Marcel e al suggerimento di quest'ultimo di dare il denaro a Rosa Moreno a suo proprio nome. Il giorno prima gli era sembrata un'idea eccellente. Non era forse quello che aveva pensato lui quando Marcel gli aveva chiesto di vendere la pietra? Ma allora Rosa Moreno non era altro che un bel sogno, un sogno che avrebbe anche potuto rivelarsi un frutto della sua fantasia, un castello in aria, come tante altre donne a cui aveva mostrato la sua pietra nel corso degli anni. Ora le cose erano diverse. Rosa Moreno faceva parte della realtà. Anche se purtroppo doveva riconoscere che si trattava della realtà di Marcel non della sua.

Peter Sympson si infilò la vestaglia e si sedette al tavolino accanto al letto. Tirò fuori le sue due pietre. Prima si lasciò librare nel cuore invisibile della pietra gialla, come faceva sempre quando aveva bisogno di raccogliere le forze. Poi fece ruotare prudentemente il cristallo di rocca e fu accecato da decine di migliaia di sfumature di rosso che si infiammarono tutte insieme. A quel punto fu sicuro di una cosa. Non avrebbe sopportato di perdere sia Rosa Moreno che la pietra. Se Rosa Moreno non voleva saperne di lui, sarebbe stato costretto a tenere la pietra. Per portare avanti ancora un po' un'esistenza con qualche significato, aveva bisogno almeno di continuare a sognare.

Madame Le Grand dormì fin quasi all'ora di pranzo. Aveva tardato molto ad addormentarsi, la sera prima. Aveva rimuginato a lungo su tutti gli avvenimenti della serata, chiedendosi soprattutto cosa intendeva Marcel quando aveva detto che avrebbe preferito essere cancellato da tutti i ruoli sia prima che dopo la sua morte, e non essere uno dei tanti che sarebbero continuati a esistere nelle sue schede. Nel migliore dei casi, poteva significare che voleva essere qualcosa di più, nella vita di madame Le Grand, di un semplice nome e una storia tra migliaia di altre in un archivio. Poteva però anche voler dire che uno come lui non poteva essere descritto, né sulla carta né nella realtà. Purtroppo per lei, doveva riconoscere che la seconda ipotesi era la più probabile.

Si domandava anche dove fosse finito il particolare sorriso di Marcel. Il calore, l'intensità e l'attenzione per gli altri erano sempre lì, ma il sorriso era sparito. Ma cosa si aspettava? Cosa si immaginava? Che Marcel le si sarebbe gettato fra le braccia solo perché lei era andata a cercarlo? No, in realtà non si era immaginata proprio niente. Era partita all'avventura, tutto qui. Eppure aveva paura del momento in cui Marcel li avrebbe fatti sbarcare. Cosa avrebbe fatto, allora? Sarebbe tornata al silenzio invernale di Tréguier, al suo archivio, ai suoi marinai, a Robert e agli handicappati di Tréguier? Sentivano la sua mancanza, loro?

Non voleva portare fino in fondo l'idea del ritorno. Decise che prima di scendere a terra avrebbe almeno parlato a Marcel, per dirgli chi era e raccontargli la sua storia. Prima di dirle addio, Marcel doveva almeno sapere che era un essere umano in carne e ossa, e non solo Mama di Tréguier.

Il primo pensiero di Jacob Nielsen, al suo risveglio, fu per madame Le Grand. La rivide scendere dalla scialuppa di salvataggio nella sua tenuta provocante. Che diavole, pensò. Madame Le Grand non era solo Mama di Tréguier, che catalogava vite umane e teneva aperti i legami con il mondo. Era una donna, e che donna! Per un attimo, un attimo solo, pensò alla sua ex moglie e fece il confronto. La sua ex era bella, ma solo quando serviva, per esempio quando si era messa in testa di prendere al laccio un promettente ingegnere informatico, o quando avevano ospiti, soprattutto se si trattava di uomini. In sé e per sé non era nulla, perché non aveva niente dentro. Sua moglie era una superficie lucida, tutt'al più qualcosa in cui specchiarsi. Madame Le Grand era tutta diversa. Lasciava esistere gli altri, perfino un banalissimo ingegnere informatico come lui.

A pranzo Sundgren annunciò agli ospiti l'assenza di Marcel e la probabile causa. Disse che non sapeva quando sarebbe tornato e di non aver ricevuto alcuna indicazione in merito ai passeggeri. Aggiunse anche che poteva accompagnarli a terra, se volevano, ma che in quel caso dovevano far conto di passare la notte là. Una forte depressione si stava avvicinando rapidamente dall'Atlantico.

"E' pericoloso rimanere a bordo?" chiede Rosa Moreno.

"No", ripose Sundgren. Il peggio che potrebbe capitare è che l'ancora non tenga. Ma se anche fosse andremmo tutt'al più un po' alla deriva e finiremmo per arenarci su un bassofondo. Non possiamo affondare o capovolgerci, per esempio, non qui."

"Però", aggiunse dopo un attimo, "non vorrei essere a bordo di una barca a vela, quando si scatenerà la tempesta."

"Come Marcel?" chiese madame Le Grand.

"Già", concluse Sundgren, senza cercare di nascondere la sua preoccupazione.

Le ore si trascinarono lente, quel pomeriggio, soprattutto per O'Brian, che pativa le pene dell'inferno per i postumi della sbornia. Intorno alle due i primi enormi cumuli comparvero sopra Shirkin Island. In pochi minuti formazioni sfilacciate di nubi riempirono il cielo proseguendo la loro corsa verso la terraferma. Con le nuvole arrivò anche il vento, un vento fresco da sud-est che fece ruotare la nave di novanta gradi, permettendo loro di vedere un angolo di Atlantico, dritto a sud.

Uno dopo l'altro, i passeggeri erano saliti in plancia, dove osservavano in silenzio Sundgren controllare gli strumenti di bordo e prendere rilevamenti per verificare se l'ancora arava sul fondo. Quando si fu assicurato della sua tenuta, riprese il binocolo e si mise a scrutare l'orizzonte.

"Vede qualcosa?" gli chiese Jacob Nielsen.

"Niente di niente. Non uno straccio di stupida vela fino all'orizzonte. C'è da diventare matti, se si ha abbastanza cervello. Marcel avrebbe dovuto rendersi conto del tempo che si stava annunciando. Come capitano, dovrebbe essere a bordo a occuparsi della sua nave."

"Evidentemente si fida di lei", disse madame Le Grand.

"Me ne frego", rispose Sundgren senza far caso a chi gli aveva rivolto la parola. "E' suo dovere essere a bordo, maledizione! Tra un'ora o due per di più comincerà a piovere, e la visibilità scenderà praticamente a zero."

Fu Rosa Moreno, alla fine, ad avvistare la barca a vela. Arrivava da sud,

dritta dall'Atlantico, già piuttosto agitato. Marcel aveva ammainato la randa e avanzava con il solo fiocco. Nonostante ciò la barca di tanto in tanto si metteva a planare, tanto il vento aveva già rinforzato. A tratti scompariva nel cavo di un'onda. Ben presto però Marcel doppiò Beacon Point e si trovò in acque più tranquille.

Scesero tutti e cinque dalla plancia per osservare Marcel che accostava con una manovra elegante, per poi ammainare il fiocco e arrampicarsi sulla scaletta con la cima di ormeggio in mano.

"Che razza di facce avete!" disse comparando tra loro.

"Dove sei stato?" domandò Sundgren. "Hanno dato un avviso di tempesta."

"Sono andato fino a Fastnet Rock e ritorno. Non avevo mai visto il faro così da vicino."

"Fastnet Rock!" esclamò Sundgren. "Devi essere pazzo furioso. Avventurarti in mezzo all'Atlantico a vela con un tempo del genere!"

"Era un giro di prova."

"Un giro di prova?"

"Sì, per vedere quanto vale la barca. L'ho comprata. Il giro di Shirkin Island mi aveva fatto venire l'acquolina in bocca. Potresti chiedere a Edwards e O'Brian di issarla sul ponte?"

"O'Brian si è dato malato."

Marcel rise.

"Me ne occupo io", disse Sundgren.

"Bene. E puoi dire a Castro di tenersi pronto a rifornirci di cibo e caffè, durante la notte? Qualcuno deve far la guardia per controllare la posizione. Io vado a cena con gli ospiti, e poi gli darò il cambio a mezzanotte. D'accordo?"

"Va bene! "

Sundgren era felice e sollevato di avere Marcel di nuovo a bordo. Ora non poteva succedere niente, niente di importante, almeno.

Ma come al solito quando si trattava di cose complicate come gli esseri umani, Sundgren si sbagliava.

Era la quarta sera in rada a Baltimore Harbour. Il vento aveva girato a sud-ovest ed era aumentato fino a forza 9, come annunciato. Pioveva a dirotto. Shirkin Island, distante solo poche centinaia di metri, era praticamente invisibile. Sembrava quasi di trovarsi in una terra di nessuno. La nave rollava violentemente sotto l'azione combinata del vento da sud-ovest e dell'onda lunga da sud che si riversava attraverso l'imbocco della baia.

Marcel tranquillizzò i suoi ospiti dicendo loro che il rollio sarebbe diminuito nel corso della serata. La marea decrescente l'avrebbe in parte attutito e il vento, continuando a girare a ovest-nord-ovest, avrebbe fatto il resto.

"Dormirete tranquilli", concluse. "Però dovrete essere molto prudenti, se vi salta mi testa di salire in coperta. Con un vento del genere, una raffica può gettare a terra un adulto come se niente fosse, se non sta in guardia. Anzi, preferirei che faceste a meno di mettere il naso fuori. La cena sarà servita nella mia cabina, se non avete nulla in contrario. Saremo solo noi cinque. L'equipaggio avrà fin troppo da fare con le guardie. E avranno bisogno della saletta per preparare il caffè e riposarsi o fare un sonnellino. Ci vediamo alle sette nella mia cabina, allora."

Alle sette in punto i quattro passeggeri si ritrovarono davanti alla porta di Marcel. In cabina la tavola era apparecchiata per cinque.

"Non potrete mettere i gomiti sui tavoli", disse. "Ho bagnato la tovaglia per evitare che piatti e cibi finiscano a terra."

Sulla tavola troneggiavano due secchielli del ghiaccio con una bottiglia di champagne. Marcel le stappò e riempì i bicchieri.

"Propongo di brindare a una buona nave, a un ottimo equipaggio e ai migliori dei passeggeri".

Tutti brindarono e bevvero. Rosa Moreno un po' meno, perché pensava già al bambino, madame Le Grand un po' di più, per farsi coraggio in vista del discorso che aveva intenzione di fare a Marcel, quella sera. Fu lei che disse:

"E io propongo un brindisi a un capitano unico nel suo genere, sia come comandante che come essere umano."

Marcel annuì, apparentemente indifferente.

Come se quello che pensavano gli altri di lui non gli facesse né caldo né freddo, si disse madame Le Grand.

Durante la cena, fu di nuovo il Marcel che i quattro passeggeri ricordavano. Quel sorriso così particolare, che secondo Rosa Moreno e madame Le Grand

era la sua caratteristica, non abbandonò il suo viso un solo secondo mentre raccontava storie divertenti o commoventi sulle persone che aveva incontrato nei suoi vagabondaggi per mare e per terra. Prese in giro Castro per la sua Mercedes ogni volta che entrava a servire i suoi piatti indonesiani, uno più raffinato dell'altro.

"Le ricette sono di mia invenzione", rispose Marcel a una domanda in proposito. "Ma l'arte con cui sono preparate è interamente merito di Castro. Renderebbe un servizio migliore all'umanità se restasse ai fornelli, invece di sedersi al volante di una Mercedes. Guidare non è certo un'arte. Chiunque è in grado di farlo."

Marcel chiese ai suoi ospiti di parlare di ciò che conoscevano meglio: Rosa Moreno della cultura dei caffè degli spagnoli, Peter Sympson di pietre preziose, madame Le Grand della storia di Tréguier e dei suoi armatori, Jacob Nielsen di informatica. A tutti loro, compresa Rosa Moreno, sembrò all'improvviso di avere qualcosa di importante da comunicare, di avere un'esperienza fondamentale da condividere. Dimenticarono l'attesa dubbiosa degli ultimi giorni, dimenticarono il vento che soffiava implacabile e la pioggia che cadeva a dirotto, dimenticarono l'intenzione di rivelare le loro speranze segrete, dimenticarono i sogni di un'altra vita, dimenticarono anche i dubbi e le paure del futuro. Tutto ciò lasciò il posto all'armonia e al piacere di stare insieme. Erano loro quattro, e nessun altro, ad avere l'onore di sedere a tavola con Marcel, a bordo di una nave in rada a sud-ovest dell'Irlanda, nel mezzo di una tempesta.

Nessuno dei quattro perciò si aspettava la proposta che Marcel fece loro dopo cena.

"Cosa ne dite di giocare al gioco di Mama?" domandò.

Tutti apparvero stupiti, compresa madame Le Grand.

"Quando Mama mi ha ospitato così generosamente a Tréguier, con tutto il mio equipaggio, ha chiesto a ognuno di noi di raccontare una storia su di sé. Se ben ricordo, io ne ho raccontato una bella, anche se forse un po' triste, che parlava di una ragazza spagnola di Vilagarcía che ha conosciuto un capitano entrato nel suo caffè. Questa volta ho pensato che potremmo raccontare qualcosa di più, vale a dire chi siamo, da dove veniamo, e anche cosa sogniamo. Credo che abbiamo tutto da guadagnare a conoscerci meglio, e ben poco da perdere. Cosa ne dite?"

All'inizio nessuno osò aprir bocca. Ma poi Rosa Moreno prese il coraggio a due mani. Si era decisa quando Marcel aveva detto di aver parlato di lei, quella volta da Mama. Non lo aveva certo fatto per caso. Ora aveva l'occasione di parlare di lei e della sua vita, così che Marcel almeno lo sapesse. Forse avrebbe anche potuto accennare al bambino. Chissà se avrebbe osato.

Si mise dunque a raccontare nel suo inglese stentato la storia apparentemente triste di una giovane orfana il cui fratello era morto in mare, e che per questo non nutriva molte speranze nella vita, anche se non le mancavano certo i sogni. Aveva l'impressione di essere una formica tra milioni di altre formiche, o un topolino, un'insignificante curiosità che si notava appena nel grande universo dell'esistenza, in breve, una nullità. E' così che si era sentita fino al giorno in cui aveva incontrato un marinaio spensierato che 'invece l'aveva notata, proprio lei fra tutte le altre. Il marinaio l'aveva fatta diventare una donna e lei, in segno di ringraziamento, gli aveva regalato uno dei suoi orecchini.

"Il marinaio aveva anche..." proseguì Rosa Moreno, ma alla fine le mancò il coraggio. "Questa è la mia storia. Sono venuta a Kinsale perché speravo di trovare lavoro a bordo della nave di quel capitano."

Peter Sympson, da parte sua, raccontò la strana storia di un gioielliere che cercava di raggiungere una specie di vita eterna attraverso i minerali e le pietre preziose, che aveva dedicato gran parte della sua esistenza alla ricerca di un diamante scomparso e che in Irlanda aveva trovato una delle pietre più belle che si potessero rinvenire su questa terra. Era la storia tragicomica di un gioielliere che aveva aspettato per vent'anni che comparisse una donna in grado di apprezzare la bellezza nascosta della sua pietra, e che aveva nutrito dei dubbi fino a quando, recentemente, una giovane donna aveva cercato il segreto della pietra e l'aveva scoperto.

A conclusione della storia, Peter Sympson tirò fuori le sue due pietre e le posò sul tavolo, dove rimasero sulla tovaglia umida, senza che nessuno vi prestasse grande attenzione.

Poi fu il turno di madame Le Grand. Raccontò la storia di una ragazza che alle giostre si era innamorata del migliore degli uomini e che aveva vissuto come una principessa per quindici anni, fino al giorno in cui suo marito si era incamminato verso il mare aperto, mettendo fine alla sua esistenza per la disperazione di non riuscire a darle un figlio. Raccontò anche che la donna, in seguito, aveva dedicato la sua vita a fare in modo che almeno un campione dei miliardi di esseri umani che popolano la nostra terra non venissero dimenticati come se non fossero mai esistiti, e che una volta all'anno andava alle giostre e faceva l'amore con un sostituto del marito per onorarne la memoria, ma anche che da poco aveva incontrato un uomo dal sorriso tutto particolare, che avrebbe voluto vedere dischiudersi su un'isola rocciosa circondata dal mare agitato dalla marea.

Jacob Nielsen fu l'ultimo a prendere la parola, raccontando da parte sua la storia di un giovane che a vent'anni aveva deciso di essere libero, senza legami ed economicamente indipendente, e che poi aveva quasi rovinato la sua vita, e comunque la sua famiglia, dal troppo lavoro, avendo però la

soddisfazione di riuscire a vendere la sua azienda informatica, poco prima dei cinquant'anni, per trenta milioni di corone danesi e di ritirarsi nella cittadina costiera di Marstal per godere i frutti delle sue fatiche. Ma raccontò anche che quell'ormai più che cinquantenne in totale libertà era caduto in preda all'ansia e all'irrequietezza, e poi all'assurdo desiderio di comparire su tutti i computer del mondo, o almeno su tutti quelli collegati a Internet. E infine aveva sentito parlare di una donna che immortalava i marinai in uno schedario e aveva cominciato a capire che non bastava mandare milioni di annunci digitali. Bisognava anche ottenere delle risposte. Almeno da qualcuno, e preferibilmente da una donna come quella signora di Tréguier, soprattutto se si avevano dei figli che non avevano più bisogno di un padre e che a dire il vero facevano il possibile per dimenticarsi della sua esistenza.

"E' una fortuna che stasera O'Brian non sia con noi", disse Marcel quando anche l'ultimo racconto fu terminato. "Non gli piacciono le storie serie. Mi può spiegare, Mister Sympton, com'è possibile che gli irlandesi siano così bravi a raccontare storie divertenti, con tutto quello che hanno passato?"

"No, non saprei proprio spiegarglielo. Ma suppongo che sia un modo di resistere."

"Forse c'è qualcosa da imparare, a questo proposito, anche nella storia che vi voglio raccontare", disse Marcel. "E' la storia di un giovane, o di un ragazzo, la cui vita può essere paragonata a una danza sul filo di un rasoio. E' nato a Giacarta da padre olandese e madre indonesiana, il che gli è valso i suoi occhi a mandorla, le labbra scure, le iridi nere e la pelle chiara. Il padre era cappellano marittimo e missionario. I marinai lo rispettavano perché li trattava sempre come esseri umani. Non era una cosa così scontata, a quell'epoca in cui i marinai erano considerati uomini di seconda categoria. Il padre del ragazzo non si riteneva al di sopra di mansioni quali asciugare il vomito od offrire un bicchiere di whisky per rimettersi da una sbornia, la mattina dopo.

Di Dio parlava di rado, soprattutto in famiglia, essendo sua moglie di religione indù. Quando il figlio di tanto in tanto gli faceva qualche domanda in proposito, rispondeva che Dio era l'emblema di ciò che aveva reso gli uomini umani, vale a dire la scoperta dei segni e dei simboli, del fatto che una cosa poteva indicarne un'altra, e che era per quello che gli uomini potevano comunicare tra loro a proposito di cose che non avevano sotto gli occhi, ed era così che era nata la fantasia. Perché cos'era la fantasia se non la capacità di pensare e di parlare di cose che non vediamo, sentiamo, odoriamo o tocchiamo, di cose che non sono qui, ma forse là, fuori dalla portata dei nostri sensi? Una scimmia, diceva il padre, non può spiegare a un'altra scimmia che c'è una banana dietro a un albero. E' costretta a prenderla per mano e a portarla fino alla banana, in modo che la veda con i propri occhi. L'uomo non

ne ha bisogno, perché dispone di segni e di immagini che possono prendere il posto della banana e dell'albero reali. D'altronde, cosa c'è scritto nella Bibbia? In principio era il verbo. Cosa significa, se non che l'uomo è diventato umano nel momento stesso in cui ha imparato a servirsi delle parole o delle immagini per parlare con i suoi simili di qualcosa che non avevano sotto agli occhi? Dio, sosteneva il padre del ragazzo, era il simbolo stesso della più grande scoperta dell'umanità, l'utilizzo di una cosa al posto di un'altra. Era quello che aveva dato all'uomo il linguaggio, la libertà, la fantasia e la coscienza.

'Ma allora a cosa serve credere in Dio', chiedeva il ragazzo, 'se non è che il simbolo del fatto che esistono i simboli?'

'Credere in Dio', rispondeva il padre, 'è fare in modo che tutti intendiamo la stessa cosa con le parole e le immagini, in modo da poter comunicare. Il paradiso è quando tutti si capiscono tra loro. L'inferno è quando nessuno sa più cosa significano le parole o le immagini degli altri. O quando qualcuno comincia a mentire. Perché purtroppo succede anche questo. Se siamo in grado di parlare di cose che non sono qui, possiamo anche mentire. Possiamo dire che c'è una banana dietro a un albero, mentre sappiamo che non è così. Il peccato originale non è nient'altro che la menzogna. Adamo, che addentò la mela della conoscenza, sapeva dov'erano le banane, ma non seppe resistere alla tentazione di mentire in proposito.'

Questo era più o meno quello che il padre diceva a suo figlio. Un giorno la madre gli raccontò che suo padre si era innamorato di lei, una bella ragazza indù della casta degli intoccabili, e che l'aveva sposata contro la volontà di entrambe le famiglie, per dimostrare che due persone provenienti da culture completamente diverse potevano imparare a capirsi.

E' chiaro che al ragazzo buona parte di questi discorsi seri entravano da un orecchio e uscivano dall'altro. Come tutti i bambini aveva già il suo bel da fare a crescere, sia in compagnia dei suoi coetanei che insieme ai marinai che frequentavano la casa d'accoglienza di suo padre.

All'età di tredici anni, quando gli olandesi lasciarono definitivamente l'Indonesia, il ragazzo credeva di sapere molte cose sul mondo, anche se in realtà non riguardavano che il mare e le città di porto. In compenso non sapeva niente del colonialismo, del comunismo, del capitalismo, del nazionalismo e di tutti gli altri -ismi che, insieme alla malvagità, alla sete di potere, alla stupidità e all'ignoranza, fecero dell'Indonesia una vera e propria polveriera. La carriera del giovane come danzatore a piedi nudi sul filo di un rasoio iniziò il giorno dopo il suo tredicesimo compleanno, nel 1965, quando in Indonesia scoppiò la guerra civile, una delle più sanguinose e brutali della storia, per quanto non siano i paragoni che mancano.

Il ragazzo non aveva la minima idea che suo padre corresse un pericolo. Non

aveva mai fatto altro che adoperarsi per migliorare il destino dei poveri. Appena pochi giorni dopo lo scoppio della guerra, arrivo uno degli squadroni della morte di Suharto. Aprirono il fuoco alla cieca e massacrarono un centinaio di poveracci che non avevano mai avuto nulla da sperare. Poi buttarono giù la porta della casa di quell'odiato pastore. Per prima cosa violentarono la madre in salotto, sotto agli occhi del padre e del figlio. Poi uccisero il padre a calci e spararono alla madre e al figlio, quest'ultimo probabilmente solo perché non si unisse ai comunisti per vendicarsi. Il figlio fu ferito alla testa e a una gamba, abbastanza gravemente da farlo sanguinare e fargli perdere conoscenza, ma non abbastanza da ucciderlo.

I soldati raccolsero tutti i cadaveri e li gettarono su un mucchio di rifiuti. Fu lì che il ragazzo si risvegliò. Facendo appello alle sue ultime energie, riuscì a spostare cadaveri che lo ricoprivano, a scivolare fuori dal mucchio e a trascinarsi fino al porto. Là alcuni marinai si presero cura di lui e lo fecero salire clandestinamente a bordo della loro nave, in partenza per Rotterdam.

Quando questa arrivò a destinazione, le ferite fisiche del ragazzo erano guarite. Quelle dell'anima, invece, sono sempre aperte. Ma in qualche modo è riuscito a utilizzarle a suo vantaggio, tanto che in seguito gli sono tornate utili per vivere da quel danzatore sul filo che ormai si considerava. Ormai faceva parte di coloro che sono costretti a camminare su una corda tesa, senza rete di protezione, dalla nascita fino alla morte. Faceva parte di coloro che non possono permettersi un solo passo falso. Non poteva guardare di lato, né lanciare un'occhiata verso il pubblico, doveva concentrare tutta la sua attenzione sul mantenimento di quel precario equilibrio. Legarsi ad altri esseri umani sarebbe stato come correre un pericolo mortale. Perché chi meglio di lui poteva sapere che tutti i legami di quel genere possono venire spezzati? Essere solo e libero di danzare era diventato il suo destino da questo lato della fossa.

Andò per mare, non per romanticismo o irrequietezza, ma perché pensava che quello fosse il modo migliore di evitare l'amicizia e l'amore, che prima o poi non potevano fare a meno di spezzarsi. Ma imparò presto che A mare poteva rimpiazzarli entrambi, a condizione che le sue scorriere a terra fossero riempite da una compagnia e un calore umano transitori, di cui nessuno, neppure A più grande danzatore sul filo, poteva fare a meno.

Per più di vent'anni visse più o meno così. A poco a poco, grazie alla sua leggerezza, diventò un venditore ambulante di sogni, soprattutto sogni di una vita diversa e più libera. Non era forse libero quanto è possibile esserlo? Le ferite della sua anima erano invisibili. Inoltre, gli risuonava sempre dentro l'eco delle parole di suo padre, che erano i sogni e la fantasia a rendere gli uomini umani. E degli insegnamenti del padre, come tutti i figli, cercava a modo suo di essere all'altezza.

Ma poi accadde quello che non doveva accadere. In diversi porti d'Europa, alcune persone si illusero che potesse dividere con loro la sua libertà e trasformare i loro sogni in realtà. Ma era proprio quello che non poteva fare. Se la sua vita doveva davvero avere un senso e conoscere la gioia prima di giungere al termine, doveva restare solo, del tutto solo, e non essere legato a nessuno dei suoi simili."

"Fine della storia!" disse Marcel, dopo qualche secondo di silenzio. "Neanche questa era particolarmente allegra. Un irlandese come O'Brian sarebbe stato in grado di raccontarla in modo da farci morire dal ridere, senza per questo perderci nulla. Io non ne sono capace, ma ai miei occhi questa storia ha comunque un lieto fine, almeno per il protagonista. Apparentemente è possibile vivere una vita felice, in qualche modo, senza Dio o altre fantasie, anche dopo aver vissuto le esperienze più terribili. Ma non chiedetemi come. Non sono un guru, né un mago. Sono solo un capitano che ama raccontare storie!"

Nessuno fece domande. Nessuno disse una parola. Non c'era molto da aggiungere.

Rosa Moreno scese lentamente la scaletta. Doveva assolutamente prendere un po' d'aria. Doveva uscire, nel cattivo tempo, nella tempesta e nella pioggia sferzante. Si sentiva soffocare.

Quando aprì la porta, fece un passo indietro. Lassù, nella cabina di Marcel, la tempesta si notava solo per il rollio della nave. Ora, sebbene la massiccia porta d'acciaio alla base del cassero si aprisse verso poppa e Rosa Moreno fosse dunque sotto vento, fu assalita da un frastuono assordante e da un vento che toglieva il respiro. La pioggia sferzava il ponte metallico come pallini di piombo.

Restò a lungo incollata alla parete senza muovere un dito. Dentro di sé provava un gran senso di vuoto. Dunque non aveva nessuna speranza. Marcel aveva ragione. Avrebbe dovuto restare a Vilagarcía. Là, almeno, avrebbe avuto un marinaio da sognare. Ora invece era con le spalle al muro, costretta a guardare in faccia alla straziante, granitica realtà che Marcel non sarebbe mai stato suo e che suo figlio sarebbe cresciuto senza padre.

Da quell'immenso vuoto salì una strisciante paura. Era così che era andata con sua madre? Li aveva forse abbandonati, lei e Cecilio, perché non riusciva a prendersi cura di loro da sola? E lei allora? Ce l'avrebbe fatta? Sarebbe riuscita, lei che non era che una formica, un granello di polvere, un lembo di nuvola, un'orma, a dare a suo figlio una vita degna di essere vissuta, una vita diversa da quella che aveva vissuto lei?

Lentamente Rosa Moreno si spostò di lato. Alla fine solo un passo la separava dalla piena forza del vento. Sapeva di essere costretta a compierlo, quel passo decisivo. Sapeva di dover appurare quanto pesava in quel caos scatenato, e se era in grado di resistergli.

Non appena girò l'angolo fu gettata brutalmente a terra. Si alzò sulle ginocchia e avanzò carponi. Doveva andare avanti. Doveva provare a se stessa, a suo figlio e a Marcel che era forte. Doveva arrivare fino a prua.

Ma a metà strada le forze la abbandonarono e fu di colpo certa che non ce l'avrebbe mai fatta da sola, né a combattere il vento né a far diventare un uomo il suo bambino. Restò qualche istante coricata sul ponte fradicio di pioggia. Poi, aggrappandosi con entrambe le mani alla battagliola, riuscì a rialzarsi. Rimase così per qualche secondo vacillando avanti e indietro, prima di lasciar cadere il corpo nell'oscurità. Nello stesso istante ebbe l'impressione di sentire un grido, ma pensò di essere stata lei a lanciarlo, prima che tutto fosse buio.

Peter Sympson si sentiva allo stesso tempo triste, sollevato e anche leggermente rinfrancato, dopo aver sentito tutte quelle storie, soprattutto quella di Marcel. Era triste perché quest'ultima aveva riaperto le porte sbarrate dei polverosi meandri cerebrali dove aveva sepolto il ricordo di suo padre. Ma lui aveva corso i suoi rischi deliberatamente. Era membro dell'IRA e si considerava in guerra. Chissà quante persone aveva ucciso di persona. Era colpevole almeno quanto gli altri. Era questo che Peter Sympson non era mai riuscito ad accettare, che suo padre avesse potuto sacrificare il figlio sull'altare degli ideali. Perché non si era trasferito nella Repubblica con tutta la famiglia, almeno finché suo figlio non fosse diventato adulto?

Peter Sympson ricordava perfettamente quanto si era scandalizzato quando aveva saputo che Che Guevara, quel romantico eroe rivoluzionario, aveva lasciato la moglie e la figlia di sei anni in Canada per andare in Perù a fare il guerrigliero per il bene dell'umanità. Esattamente come suo padre. Come avevano potuto? Non erano degli esseri umani anche i loro figli?

Il padre di Marcel invece era innocente. Non aveva mai fatto male a una mosca. Né tantomeno sua moglie o suo figlio. Era la storia più triste che avesse mai sentito. Ancora più triste che sentire Joe cantare la sua canzone la Vigilia di Natale alla Tap Tavern, anche se in fondo era la stessa cosa.

Perché allora Peter Sympson si sentiva rinfrancato, nonostante tutto? Perché sembrava che Marcel fosse ugualmente riuscito a vivere una sua vita, non priva di qualche gioia, e comunque una vita che aveva fatto sorridere e sognare gli altri. Come fosse possibile, a Peter Sympson non importava, né più né meno che a Marcel. La sola cosa che contava era che, apparentemente, si poteva vivere anche se non c'era niente in cui sperare nell'aldilà, e ben poco su questa terra, nonostante tutto, si poteva vivere una vita che aveva un senso, da questo lato della fossa.

Inoltre era chiaro che Rosa Moreno non poteva avere nessuna speranza con Marcel. Questi non aveva affatto la stabilità di un reticolo cristallino. Era piuttosto simile al principio di indeterminazione che regna nelle profondità microscopiche, uno di quelli che non si sa mai da che parte stanno. Non appena si riusciva a determinare la sua posizione, stava già andando da qualche altra parte, a velocità e in direzioni sconosciute. Inversamente, quando lo si vedeva muoversi, non si riusciva mai a localizzarlo. Peter Sympson non era un grande conoscitore dell'animo umano, ma, a giudicare dal racconto di Rosa Moreno, aveva capito che Marcel non l'avrebbe resa

felice. Tutto considerato, si disse con una sorta di disperazione, forse Marcel era della stessa specie di suo padre: uno che, se necessario, poteva fare a meno dei suoi simili.

Ecco, pensò madame Le Grand nel silenzio che seguì il racconto di Marcel. Era proprio come aveva immaginato e temuto. Marcel era un bel sogno. Era come il vento, non quel vento plumbeo e tagliente da bassa pressione che arriva dall'Atlantico, ma piuttosto come la fugace e vivificante brezza solare che soffia leggera verso terra al mattino per spegnersi la sera stessa. Pur nella sua malinconia, madame Le Grand sentì un peso caderle dal petto. Marcel era riuscito a farle immaginare una vita nuova, diversa, senza Yann e senza il suo archivio, prima che fosse troppo tardi. Ma non si era innamorata e dunque non aveva tradito Yann. Aveva sognato per un attimo, che male c'era, come forse avrebbe detto Marcel.

Era più difficile per la giovane spagnola, pensò madame Le Grand con profonda compassione. Aveva visto Rosa perdere vita e colore man mano che Marcel procedeva nel suo racconto. Non c'era da meravigliarsi. Anche Rosa Moreno non aveva avuto una vita facile. Marcel non aveva mentito quando aveva raccontato del suo incontro con la giovane barista che gli lasciava dei bigliettini nel barattolo del tabacco. Non le aveva spezzato A cuore. Al contrario, gli aveva dato fuoco. E ora aveva spento le fiamme.

Madame Le Grand si chiedeva se non poteva aiutarla in qualche modo. Solo non sapeva come. A cosa poteva servire qualche parola amica da parte di una perfetta sconosciuta? Offrirle un posto nel suo archivio non le sarebbe stato di grande consolazione.

Madame Le Grand si sentiva terribilmente inadeguata. Aveva davanti un essere umano che voleva contare qualcosa nel tumulto del vivere, che più di chiunque altro, e di gran lunga più di Chevalier, il gruista, aveva bisogno di sapere che esisteva. E cosa poteva offrirle madame Le Grand? Qualche annotazione su una scheda, un segno di vita per il futuro. Cos'era, in confronto al sogno di un'esistenza insieme a Marcel, anche se non sarebbe durata che un istante su questa terra, prima di scomparire nell'oblio? Niente.

E così madame Le Grand capì come stavano le cose con una chiarezza che feriva gli occhi come il diamante che Peter Sympton aveva mostrato loro: c'era una sola vita a disposizione di ciascun essere umano, una sola. Era questo, e nient'altro, il segreto di Marcel, era questo che lo rendeva così inaccessibile e irreali, sì, perfino incomprensibile e inumano. Unico tra tutti loro, osava vivere come se avesse una sola vita.

Jacob Nielsen aveva ascoltato la storia di Marcel con un crescente senso di stupore. Non poteva fare a meno di chiedersi se fosse vera. Come poteva un personaggio allegro e spensierato come Marcel avere alle spalle un passato del genere? E gli altri? Pensare che esistessero persone così! E che riuscissero a vivere, nonostante tutto!

Jacob Nielsen si vergognava. Cos'erano la sua insofferenza e i suoi banali problemi familiari, in confronto agli altri passeggeri e a Marcel? Ora capiva l'intensità del dolore di madame Le Grand quando avevano cercato Sant'Ivo (due risposte) e suo marito (nessuna risposta) su Internet. I suoi figli almeno erano vivi, e soddisfatti di esserlo, a modo loro, anche se non debordavano di affetto verso loro padre e avrebbero sicuramente preferito essere sbarazzati di lui una volta per tutte. E lui, da parte sua, era libero e ricco.

Eppure c'era sempre quell'insoddisfazione, quella vertigine, quell'irrequietezza, quel desiderio di essere notato, di essere ascoltato. Almeno da qualcuno. A meno che anche questo non fosse che una realtà virtuale, come così tante altre cose nel mondo di Jacob Nielsen, ora come nel passato?

No, si disse, c'erano davvero degli errori di sistema nel disco rigido della vita. Ma in questo caso non si poteva chiedere aiuto al servizio assistenza. Non c'era un numero da chiamare ventiquattr'ore su ventiquattro con esperti e specialisti che all'altro capo del filo potevano spiegargli quali tasti premere per risolvere il problema. Nella vita non si poteva entrare nel primo negozio di computer e comprare un programma di ottimizzazione per ripulire il disco rigido. Nella vita si era del tutto abbandonati a se stessi e, se si aveva fortuna - il che evidentemente non era il suo caso - ai propri simili. Nella vita era di gran lunga più sicuro essere una storia ricordata da madame Le Grand e trascritta a mano su una delle sue schede che affidarsi a delle tracce lasciate su un dischetto o un disco rigido.

Quando infine si addormentò, Jacob Nielsen si sentiva in pace. Tutti i suoi dubbi si erano volatilizzati. Sapeva con assoluta certezza cosa avrebbe fatto.

Quando tutti i passeggeri lasciarono la sua cabina, Marcel si alzò e andò in plancia dove trovò Sundgren che, ligio al dovere, sorvegliava gli strumenti con una tazza di caffè in mano.

"Come va?" chiese Marcel.

"Tutto bene. Ma c'è un ventaccio terribile, Ha superato già due volte gli 11 gradi Beaufort, un vero e proprio uragano. La media è intorno a forza 9."

"E l'ancora?"

"Non ci siamo mossi di un millimetro, a quanto vedo. Il G.p.s. non è così affidabile, con quei maledetti americani che ci danno le misure con una precisione di un paio di centinaia di metri. Ma l'ecoscandaglio non mente. Non ho potuto utilizzare i rilevamenti sulla costa. La visibilità non supera i duecento metri."

"E le previsioni meteorologiche?"

"Il barometro ha già iniziato a risalire. Tra un'ora o due il peggio sarà passato. Il bollettino irlandese ha parlato di sole e vento teso per domani mattina."

"Perfetto. Domani prenderò congedo dai miei ospiti."

Il viso di Sundgren si aprì in un sorriso.

"Sai qual è la mia opinione in proposito", disse.

"Sì", rispose Marcel, lo so."

Voltò le spalle a Sundgren e guardò fuori dalla finestra.

Fu in quel momento che Rosa Moreno, aggrappandosi convulsamente alla battagliola con entrambe le mani, si alzò in piedi. Marcel doveva essersi accorto di lei solo quando stava già precipitando lungo la fiancata della nave, perché quando aprì la porta della plancia per lanciare un grido di avvertimento era già troppo tardi.

Tornò dentro da Sundgren e iniziò a togliersi i pantaloni.

"Che diavolo stai facendo?" domandò Sundgren.

"E' Rosa. E' caduta fuori bordo. Dirigi tutti i riflettori sulla superficie dell'acqua, a dritta. Io mi tuffo. Tu cerca aiuto, poi metti a mare la scialuppa e vieni a prenderci."

Marcel aspettò che Sundgren orientasse i riflettori. Poi afferrò un giubbotto

di salvataggio che era sempre appeso a un chiodo, guardò giù e si tuffò. Sundgren lo vide sparire dietro alla fiancata della nave e si precipitò in saletta a cercare Edwards e O'Brian.

"La spagnola è caduta fuori bordo", disse. "Mettiamo a mare la scialuppa. Il gommone è troppo leggero. Questo vento lo spazzerebbe via."

Sundgren e O'Brian salirono sulla scialuppa, mentre Edwards si occupava di calarla in acqua. Sundgren contava i secondi. Per quanto tempo avrebbero resistito Rosa e Marcel in acqua? E, soprattutto, Marcel sarebbe riuscito a trovarla? Purtroppo Sundgren era sicuro che il capitano avrebbe sacrificato qualsiasi cosa, compresa la sua vita, se necessario, per salvare Rosa.

Non erano trascorsi più di quattro minuti quando la scialuppa toccò la superficie dell'acqua e Sundgren girò la chiave d'accensione. Il motore partì immediatamente. Anche in un simile frangente, non poté fare a meno di dirsi che era stata una bella fortuna aver insistito per prendere la scialuppa, quando aveva portato a terra i passeggeri.

Con quel vento Sundgren dovette far ricorso a tutta la sua abilità per manovrare la barca. Edwards spuntava dal boccaporto di prua con un riflettore portatile. Sundgren da parte sua sporgeva la testa dal boccaporto della cabina di pilotaggio. Ma nemmeno così era facile vedere qualcosa in quella pioggia battente. L'unica cosa che giocava a loro favore era che le onde erano relativamente meno violente, al riparo di Shirkin Island. In effetti, il pericolo maggiore era che investissero Rosa o Marcel, o tutt'e due insieme.

Ma già un paio di minuti dopo riuscirono a intravederli a una trentina di metri a poppa della nave. Marcel era riuscito a fare indossare a Rosa il giubbotto di salvataggio e le stava già praticando la respirazione artificiale. Sundgren gli lanciò due salvagenti legati a una cima fissata alla scialuppa. Incurante del pericolo, O'Brian si arrampicò sul ponte a prua per aiutarli a salire a bordo, prima Rosa e poi Marcel.

"Sta bene", disse Marcel. "Respirava ancora quando l'ho trovata."

Sundgren accostò alla fiancata della nave, dove O'Brian incocciò con una qualche difficoltà, perché il vento faceva volare le cime. Edwards li aspettava e issò la scialuppa in coperta.

"Portiamola nella mia cabina", disse Marcel.

La issarono con l'aiuto di Sundgren.

"Mi occupo io del resto", disse Marcel. "Hai fatto un ottimo lavoro."

"Grazie. Vado a dire agli altri cos'è successo."

"No. Dev'essere stato un incidente. Deciderà lei se raccontarlo agli altri."

Rosa Moreno non aveva mai perso conoscenza del tutto. Non aveva avuto paura, né si era fatta prendere dall'agitazione o dal panico. Non aveva nemmeno opposto resistenza quando l'acqua gelida si era richiusa su di lei. Al contrario, si era completamente abbandonata. Aveva seguito il movimento dalle onde senza un gesto. Si era limitata a prendere fiato di tanto in tanto, quando la testa spuntava dall'acqua.

Da qualche parte in lei sopravviveva evidentemente una certa fiducia. Tutto sarebbe finito bene, in un modo o nell'altro, in questa vita o nella prossima. Qualsiasi cosa succedesse, tutto sarebbe stato diverso. Non aveva sconfitto il vento, ma aveva osato provare. Si rese conto di non aver paura di morire. Quello di cui aveva avuto paura, era vivere.

Quando sentì le mani di Marcel che l'afferravano, le infilavano il giubbotto di salvataggio e le praticavano la respirazione artificiale, si rilassò e perse conoscenza. In quel preciso istante, era più reale e più al sicuro che mai.

Quando riprese i sensi, sentì le mani di Marcel che le massaggiavano il corpo nudo. Restò sdraiata ad occhi chiusi, felice di essere viva. Era consapevole di avere il sorriso sulle labbra e si domandava se Marcel se ne accorgesse.

Le mani di Marcel si fermarono sul suo ventre. Le sue dita seguirono il profilo bombato. E all'improvviso eccola, la vita. Il feto, dentro di lei, si mosse proprio nel punto in cui erano posate le mani.

Rosa aprì gli occhi e incontrò il suo sguardo. Aveva il suo solito sorriso, pieno di forza vitale e di sogni, ma privo di senso del dovere e della minima promessa. Ora era sicura che sapeva.

Non avrebbe cambiato nulla. Avrebbe dovuto comunque combattere il vento da sola. Ma il bambino aveva un padre, anche se era un padre su cui avrebbe potuto solo costruire sogni e castelli in aria, anche se era solo un marinaio senza porto di sbarco, anche se era solo un fantastico danzatore sul filo di un circo itinerante, anche se era Marcel.

Rosa Moreno respirava con calma e profondamente a occhi chiusi, per far credere a Marcel che dormisse. Quando lui se ne andò, si mise a sedere sul letto e portò le mani sul ventre per sentire la vita che cresceva in lei. Improvvisamente si vide davanti agli occhi il bagliore che irradiava dalla pietra di Peter Sympton e il suo sguardo mentre la osservava. Anche nei suoi occhi vibrava il dolore di una vita non ancora sbocciata, pensò, come in lei. Ma era una vita che faceva parte della realtà.

Marcel salì in plancia verso le due del mattino. Sundgren era sempre al suo posto, nonostante il vento fosse già calato. Lanciò a Marcel uno sguardo interrogativo e preoccupato. Nella sua solitudine, era arrivato a convincersi che la caduta di Rosa Moreno non fosse altro che un disperato grido d'aiuto, per essere salvata da Marcel, per osare dirgli quanto lo amava.

"Dorme", disse Marcel. "Si sarà del tutto ristabilita quando si sveglierà, domani."

"Mi fa piacere. E' così giovane. Poco più di una bambina."

"Ti sbagli. E' una doma, una donna fatta."

"Cosa intendi dire?"

Sundgren pensò ai suoi cattivi presentimenti.

"Aspetta un bambino."

"Un bambino?"

Sundgren fissava Marcel come se non avesse capito cos'aveva detto.

"Sì", confermò Marcel, con l'ombra di un sorriso. "Da me!"

"Da te? Cosa diavolo stai dicendo?"

"Esattamente quello che ho detto. Che sono io il padre del bambino."

E' la fine, pensò Sundgren. La fine di quindici anni di lavoro fianco a fianco sullo stesso ponte, senza mai uno screzio.

Marcel scoppiò a ridere.

"Andiamo, Sundgren, non fare quella faccia. Il mondo non crollerà certo solo per la nascita di un altro bambino. Nemmeno se sono io il padre."

"Cos'hai intenzione di fare?" chiese Sundgren.

"Sbarcare. Ho intenzione di congedarmi dall'umanità."

"Non avrai intenzione..." iniziò Sundgren, ma gli mancò la voce per andare oltre.

"Non ho intenzione di seguire l'esempio di Rosa, se è quello che pensi. Sono solo stato imprudente. Ho lasciato che alcune persone si legassero a me, dicendomi che sarebbe durata solo finché la nave era in porto, un paio di giorni al massimo, un tempo insignificante su questa terra. Credevo fossero dei nodi dell'asino, ma pare invece che alcuni fossero dei veri nodi, dei solidi parlati per assicurare una cima, nei quali la cima in questione ero io. Non è roba per uno come me. Devo essere libero nei miei movimenti, se voglio vivere con gioia. Ed è quello che sarà, Sundgren. Altrimenti, sarebbe come

gettarmi a mare all'istante."

"E il bambino, allora? E la ragazza, Rosa?"

Sundgren non vedeva altra soluzione che fare appello al senso di responsabilità di Marcel.

"Dal punto di vista economico non avranno alcun problema, me ne sono già occupato. E Rosa darà al piccolo una vita migliore da sola che non insieme a me."

"Non ne sono convinto."

"E' tuo pieno diritto. Ma potresti anche avere torto. Tu non hai la libertà nel sangue, come me."

"Nessuno, neppure tu, è completamente libero."

"Lo so. Voglio solo essere libero dagli esseri umani."

"E il bambino?" ripeté Sundgren. "Come puoi essere tanto sicuro che non avrà bisogno di te come padre?"

"Lo so e basta. E credo che anche Rosa se ne sia resa conto, a questo punto. Non si può costruire una vita su un sogno che vola qua e là secondo come soffia il vento, non alla lunga, almeno."

"E' sempre andata bene, a bordo."

"Non è la stessa cosa, lo sai anche tu. Prendi il tuo caso, per esempio. Sei un capitano e un ufficiale di prima classe, il migliore con cui abbia mai navigato, non litighi mai con l'equipaggio o con il capitano, ma come padre di famiglia e uomo di terraferma non sei proprio esemplare."

Sundgren sentì che non sarebbe arrivato da nessuna parte con Marcel. Tuttavia ciò che più lo preoccupava era che quella volta Marcel l'aveva preavvertito delle sue dimissioni. Le altre volte non erano che capricci momentanei, decisioni improvvise, niente di più.

"Quando hai intenzione di partire?"

"Salperò domani mattina presto."

"Salperai?"

"Prendo la barca a vela. E' una buona barca, ideale per la navigazione d'altura. Prenderò una cerata e un sacco a pelo. Poi farò rotta a nord: la costa occidentale dell'Irlanda, le Ebridi interne ed esterne, le Orcadi, le Shetland, la Norvegia occidentale, che ne so."

"Con quella barca? E' pericoloso."

"Non se me la prendo con calma. Ho tutto il tempo del mondo. Ho intenzione di navigare solo col tempo buono. Se si guasta, mi fermerò qualche giorno in un "bed and breakfast" prima di proseguire. Ho bisogno di un congedo dal genere umano, Sundgren, un lungo congedo, e questo è il modo migliore che mi venga in mente."

"Devi avere qualche rotella fuori posto, l'ho sempre detto."

"E sai che ti ho sempre dato ragione. Ma preferisco non impazzire del tutto."

"Allora tutto quello che posso sperare è che tu sia suonato a sufficienza da stufarti e tornare indietro. Se vuoi, posso fare a meno di avvertire la compagnia della tua vacanza. Mi occuperò io della nave fino al tuo ritorno."

"E' gentile da parte tua, ma non va. Devi comunque imbarcare un secondo, anche se prendi tu il mio posto."

"In altri termini, non c'è speranza."

"Perché vedere tutto nero?"

"posso sempre provare. Ma non prometto niente. Sai come sono fatto. C'è qualcosa di cui vuoi che mi occupi?"

"Sì, comunica all'armatore che i lavori sono terminati. E fai sbarcare i passeggeri, qui o a Kinsale."

"E' tutto?"

"Non ancora. Spedisci questo all'armatore, domani mattina."

Marcel gli passò un foglio.

Sundgren era convinto che fosse la lettera di dimissioni di Marcel, invece vide che si trattava del conteggio degli straordinari arretrati di Castro, per un ammontare di tredicimila dollari. Sundgren guardò Marcel con aria interrogativa.

"Così Castro potrà comprarsi la sua Mercedes senza ammazzarsi di lavoro."

Sundgren annuì.

"E cosa dovrò dire ai passeggeri?"

"Solo che sono partito con la barca a vela. Capiranno. Ma puoi dire a Peter Sympton che le mie istruzioni a proposito di una certa pietra sono sempre valide."

"E l'equipaggio?"

"Svegliali per la colazione, alle sette. Partirò alle otto.»

"E io?"

"Continua a sperare che ci rivedremo, sul ponte di una nave o da qualche altra parte. Dopo tutto, la vita è piena di sorprese. Basta tenere gli occhi aperti e di tanto in tanto fare una piccola deviazione. Voglio che tu sappia una cosa, però, anche se la saprai già. Sono quindici anni che navighiamo insieme. Siamo sempre andati d'accordo e ci siamo completati la vicenda, tu coi piedi per terra e io con la testa da qualche parte tra le nuvole. Non mi è mai passato per la testa neanche una volta di cambiare secondo."

"Grazie."

La voce di Sundgren era rotta dall'emozione.

"E, Sundgren, non prendere le cose così maledettamente sul serio. Concediti una deviazione, una volta ogni tanto, abbandona la rotta, anche solo per goderti il paesaggio. Hai una sola vita, tu, come me."

"Farò il possibile, capitano."

"Marcel va sempre bene."

E con questo lasciò sulla plancia un Sundgren molto depresso.

Ci sono giorni sull'Atlantico del nord, nella scia di una profonda depressione, che sembrano sprizzare vita. Sono giorni in cui la tempesta da nord-ovest si è ridotta a una brezza tesa, dopo aver spazzato via la cappa scura di nubi grigie e cariche di pioggia. In quei giorni il fronte freddo riempie il cielo di soffici cumuli bianchi come la neve, l'aria tersa e pura ha una freschezza tagliente, la vista si estende all'infinito con una limpidezza cristallina, e il sole accende le onde di migliaia di sfumature di verde e di azzurro.

Era in uno di quei giorni che Marcel lasciò la sua nave dopo aver detto addio all'equipaggio, Sundgren compreso, per prendersi un periodo di congedo dall'umanità. Lungo la murata, a metà nave, Edwards, O'Brian e Castro guardavano il Caravelle gonfiare le vele non appena Marcel cazzò le scotte. Sundgren aveva scelto la plancia come punto di osservazione, per restare solo con i suoi pensieri e i suoi rari ma autentici sentimenti. A prua c'erano ma dame Le Grand e Jacob Nielsen. Tutti e due si erano svegliati presto ed erano saliti mi coperta, dove A silenzio che h aveva accolti aveva ben presto fatto loro intuire cosa stava succedendo.

Quando l'imbarcazione si fu allontanata di un centinaio di metri, Rosa Moreno comparve a poppa della nave. Uno sguardo agli altri e alla barca a vela le bastò per capire cosa stava succedendo. Poco dopo apparve anche Peter Sympton. Si fermò accanto a Rosa Moreno. Era l'unico dei passeggeri che aveva saputo in anticipo che Marcel stava per abbandonarli a loro stessi. Era stato Sundgren a informarlo. Come da ordini ricevuti, gli aveva riferito il messaggio di Marcel. Poi, per poter parlare invece di pensare e lasciarsi andare ai suoi sentimenti, gli aveva raccontato anche che Rosa Moreno era caduta a mare, che era incinta e che Marcel avrebbe lasciato la nave.

Marcel si diresse verso l'imbocco di Baltimore Harbour. Sundgren, che aveva la carta nautica aperta davanti, immaginò che la sua prima tappa fosse Cape Clear. Purtroppo l'avrebbe perso di vista dietro la punta sud-occidentale di Shirkin Island prima di potersi assicurare che avrebbe veramente virato nel Gascanane Sound. Per il momento sembrava che Marcel facesse rotta verso l'Atlantico, come se volesse dirigersi dritto nel mezzo di quel maledetto oceano. Di colpo Sundgren ebbe un pensiero spaventoso: e se Marcel avesse davvero intenzione di far vela verso il mare aperto, capiti quel che capiti.

Cosa sarebbe successo?

Prima che la barca a vela sparisse del tutto, Jacob Nielsen si voltò verso madame Le Grand e le disse:

"Se le fa piacere, e se non pensa che sia una mancanza di tatto, madame, verrei volentieri con lei a Tréguier per un periodo più o meno lungo. Potrei aiutarla a informatizzare il suo archivio e a fare in modo che nessuno dei suoi marinai rischi di sparire nel corso delle operazioni. Una delle mie specialità era proprio la sicurezza dei dati, in effetti. Anche se mi rendo conto che con uno come Marcel non c'è salvataggio che tenga."

Madame Le Grand guardò a lungo il mare prima di voltarsi verso Jacob Nielsen.

"Monsieur Nielsen, se lo vuole davvero può venire con me a Tréguier. Ma a una condizione."

"Quale?»

"Che venga con me alle giostre e che il giorno dopo andiamo in bicicletta fino a un isolotto in mezzo al mare, se si fermerà fino ad allora."

Più o meno nello stesso momento, Peter Sympton si voltò verso Rosa Moreno.

"Mi dispiace", disse.

Rosa Moreno continuò a fissare la superficie scintillante del mare, sulla quale la barca pareva sempre più un miraggio. Quando non fu più sicura di poter distinguere la figura di Marcel, si voltò a guardare Peter Sympton.

"Mister Sympton", disse. "E' davvero sicuro che è a me che vuole dare la sua pietra?"

"Sì", rispose Peter Sympton.

Rosa Moreno rivolse di nuovo lo sguardo verso il mare, ma ormai non era più nemmeno sicura di vedere la barca in tutto quello scintillio, e ancor meno Marcel.

"Non so cosa ha intenzione di fare, ora", proseguì lentamente Peter Sympton. "Ma se vuole, potrei assumerla nel mio negozio. Con il suo senso del bello, se la caverebbe molto bene, ne sono sicuro."

"Aspetto un bambino", disse Rosa Moreno. "E' di Marcel".

"Lo so."

Rosa Moreno rivide davanti agli occhi il bagliore che sgorgava dalla pietra di Peter Sympton. Pensò che aveva ancora quasi tutto da vincere, e solo un

sogno da perdere.

"Mister Sympson", rispose con voce ferma. "Mi piacerebbe lavorare nel suo negozio. Ma il mio bambino avrà bisogno di un padre."

Peter Sympson annuì in silenzio. Voltò gli occhi verso il mare. Ma l'unica cosa che vide della bellezza scintillante che aveva davanti fu un riflesso simile a quello di una pietra di luna o di un opale, il sole che brillava attraverso una pioggia sottile.

Nel frattempo la barca a vela era diventata sempre più piccola all'orizzonte. Ben presto non si distingueva altro che la vela che saliva e scendeva sulla possente onda lunga lasciata dalla tempesta del giorno prima. Di tanto in tanto, quando il cavo era particolarmente profondo, la barca e il suo capitano sparivano del tutto.

Poco dopo Marcel e la sua barca a vela erano irrimediabilmente scomparsi alla vista. Da quel momento Marcel non sarebbe stato altro che un ricordo, un miraggio, un fiabesco sogno che sarebbe sopravvissuto per qualche tempo nella fantasia dell'equipaggio e dei passeggeri, per poi sbiadire a poco a poco e perdersi nello scintillio del mare, nei riflessi taglienti delle pietre preziose, nel luccichio delle stelle, negli effimeri racconti dei marinai e nello sfarfallio degli schermi di computer.

E neppure la storia di Marcel, raccontata e riraccontata, compreso nei promemoria delle schede di Mama, o da qualsiasi altra parte, potrebbe garantirgli una vita dopo questa che sia sicuramente degna di essere vissuta.

Neppure quello.

POSTFAZIONE

Strano tipo, il capitano Marcel. Lo vediamo, in apertura del romanzo, condurre con perizia e apparente noncuranza un piccolo mercantile fra le insidie di correnti e bassifondi e ormeggiare con perfetta manovra alla banchina di un porticciolo della costa spagnola, primo scalo del suo erratico cabotaggio lungo le coste dell'Atlantico settentrionale. Visita approdi spesso angusti e di difficile accesso, ma nulla sembra preoccuparlo ed è sempre con la massima tranquillità e con millimetrica precisione che il pesante scafo nero di ferro viene portato ad accostare sicuro in banchina. La piccola folla di curiosi che solitamente si raccoglie sui moli all'arrivo di una nave osserva e ammira la sua abilità. Con la stessa irridente facilità con cui governa la nave nei passaggi più insidiosi, Marcel sa penetrare nel cuore di chi incontra nei suoi viaggi. In effetti più che le opportunità del commercio sembrano quelle di incontro con gli uomini (e, naturalmente, con le donne) a determinare l'irregolare e apparentemente casuale tracciato delle sue rotte. E' spinto dalla curiosità per le altrui vite e dall'idea di poterle cambiare, facendo emergere quanto c'è in esse di inesperto o incompiuto. Si definisce "un venditore ambulante di sogni" e proprio questa è la mercanzia che offre a chi incontra quando scende a terra: frammenti di speranza, illusioni fugaci, squarci da cui intravedere la possibilità di una vita altrove, di un riscatto dal grigiore e dalla vacuità del presente. Nulla chiede in cambio, tanto meno la gratitudine. Sa che un prezzo pagato costituisce un impegno anche per il venditore e, da buon marinaio, vede in ogni legame una minaccia alla propria libertà, amata sopra ogni altra cosa. Naturalmente non ha difficoltà a trovare clienti. "un piccolo porto" - come recita un verso di Saba - "è una porta aperta ai sogni" e inoltre il capitano sa come vendere e non manca certo di fascino. Già le sue origini, di padre olandese e madre indonesiana, sono una promessa di lontananza, ma è soprattutto il suo straordinario sorriso, al tempo stesso pieno di calore e distante, a suscitare in chi ne è destinatario un vago turbamento, un'attrazione cui pochi sanno resistere. Se qualcuno finisce per dimenticare, in altri il passaggio dell'enigmatico capitano lascia un segno più duraturo: in ciascuno dei quattro porti che visita, una persona rimane segnata dall'incontro con Marcel e ne fa una figura di riferimento in cui riporre le proprie aspettative di cambiamento. Le storie di queste persone, gli ideali da cui sono mosse, le speranze che nutrono sono completamente diverse, e per molto tempo dopo che il capitano è ripartito esse continueranno la vita di tutti i giorni, ma già fin dall'inizio, pur

in modo inconsapevole e ignorando ciascuna l'esistenza dell'altra, costituiscono una sorta di equipaggiò spirituale che salpa al seguito di un capitano casualmente entrato nelle loro vite per un viaggio che ha qualcosa di iniziatico.

Con un gusto per la simmetria e la costruzione schematica, che ricorre anche in altri aspetti del romanzo, a questo "quartetto" di abitanti della costa si contrappone quello costituito dal vero equipaggio della nave di Marcel, a cui è affidato un controcanto non privo talvolta di una connotazione ironica. Si osserva ad esempio che gli abitanti della terraferma dichiarano sogni alti e assoluti, aspirando chi al grande amore, chi alla bellezza perfetta, chi al perpetuare la memoria della propria esistenza, mentre i marinai, che pure, andando per mare, dovrebbero avere più consuetudine con l'immenso, si accontentano di desideri molto «terra erra " ' - una pensione tranquilla, una nuova Mercedes o la vittoria della squadra del cuore nel torneo di rugby. Questa contrapposizione fra i due "quartetti", il secondo dei quali accenna quasi una parodia del primo, non è solo un artificio letterario volto a conferire maggior evidenza drammatica al personaggio di Marcel, unico tramite fra i due gruppi, ma ha anche un significato più profondo e introduce quello che a mio avviso costituisce il tema di fondo di tutto il romanzo, l'ambiguità. E' un'ambiguità che scaturisce proprio da un'irrisolta e forse impossibile conciliazione fra due mondi spirituali, cui sono sottesi due modi diversi di concepire la realtà e di interpretare il senso del vivere: da un lato c'è quello che trova nel mare, elemento fluido, in costante, mutevole, propizio all'avventura e al cambiamento, la sua più efficace rappresentazione simbolica, dall'altro quello i cui valori affondano le proprie radici nella solidità del terreno, nel legame inscindibile con la sicurezza e la stabilità della terraferma.

Non è casuale che la vicenda di questo romanzo di mare si snodi in gran parte nelle acque ferme di un porto. Se la sconfinata vastità di oceani esotici era il teatro delle efferate gesta del pirata Long John Silver e un minaccioso ribollire d'onde e di correnti accompagnava le peripezie dei protagonisti del Cerchio Celtico, l'ambientazione di questo terzo romanzo di Larsson è completamente diversa: qui il mare selvaggio e deserto, concepito come luogo ostile in cui mettere alla prova il proprio coraggio, rimane sullo sfondo. Il fragore delle tempeste arriva attutito e le onde che furoreggiano al largo non minacciano né la nave né chi si trova a bordo: altri sono i pericoli, e di natura squisitamente psicologica, connessi al porto; le sue acque, benché immobili e ben protette dalla furia degli elementi, rispecchiano vaghe inquietudini e vibrano di oscure turbolenze. Il porto, luogo di addii e di attese, di salvezza e di perdizione, in cui convivono la sete d'avventura e il desiderio della quiete, è metafora dell'incertezza e dell'ambivalenza, un

confine sul quale si incrociano le tentazioni della banchina con quelle del viaggio. Chi vi transita è mosso da un perenne desiderio dell'altrove: ogni porto è un po' come la Despina delle Città invisibili di Calvino, la città che sorge al confine fra due deserti, quello di sabbia e quello del mare, e che appare diversa a chi vi arriva da terra e a chi vi arriva dal mare: al cammelliere, che la vede spuntare all'orizzonte dell'altipiano, essa sembra una nave, un veliero pronto a salpare per portarlo via dalla vuota aridità del deserto; per il marinaio, che ne percepisce i vaghi contorni nella foschia della costa, essa ha la forma della gobba di un cammello: sa che è una città, ma la pensa come un cammello e già si vede in testa di una lunga carovana che lo porta via dal deserto del mare, verso oasi d'acqua dolce all'ombra seghettata delle palme..."

Marcel è più uomo di porto che uomo di mare, non solo perché il suo è un navigare per piccoli tratti, senza mai troppo allontanarsi dalla costa e senza affrontare vere traversate, ma anche perché in lui convivono tutte le contraddizioni del porto. Anima inquieta, che al tempo stesso cerca e sfugge una sua collocazione, rimane ugualmente marginale per il mondo dei "terrestri" e per quello dei naviganti. La vana mediazione che tenta fra questi due mondi lo condanna all'ambiguità. Nel romanzo questa sua caratterizzazione si afferma gradualmente, ed è solo con il procedere della vicenda che la sua figura si arricchisce di sfaccettature, che all'inizio venivano nascoste da un atteggiamento di noncurante sicurezza. E' significativo che la sua intima incertezza emerga proprio nel momento in cui, apprestandosi a ormeggiare nel porto in cui si conclude il viaggio della nave, egli vede sul molo le quattro persone incontrate nel suo girovagare riunite ad aspettarlo.

La loro presenza, per quanto sia evidentemente un atto d'affetto o perfino d'amore nei suoi confronti, provoca in lui un momento di smarrimento, un disagio tale che per la prima volta sbaglia la manovra d'accosto e il pesante scafo in ferro cozza con un sordo tonfo contro la banchina. Questo piccolo incidente è il sintomo di un'incrinatura irrimediabile nell'animo di Marcel, l'irrompere di sentimenti forti nella sua vita, l'attenzione che questi reclamano, la richiesta in essi implicita di un'assunzione di responsabilità da parte sua sono insidie a fronte delle quali la maschera di imperturbabilità non è più una difesa sufficiente. Da questo momento il comportamento di Marcel e il suo stesso modo di rapportarsi con gli altri si fanno sempre più incerti ed esitanti: è ancora il perno intorno a cui ruota l'azione dei suoi compagni ma sempre meno ne è la guida spirituale. Forse, per esserlo, gli mancano quella passione, quel pathos, senza i quali è difficile incidere sulle altrui vite. Vendere sogni può essere un gioco leggero, ma perché questi si realizzino occorre in qualche modo essere disposti a pagare di persona.

Marcel lo sa ma lo trattiene il timore di perdere la propria libertà e la sua risposta alle aspettative che egli stesso ha stimolato è vaga, sfuggente. Paradossalmente l'azione si sviluppa in modo che i quattro personaggi a poco a poco trovano fra di loro una solidarietà e un equilibrio che lasciano intravedere nel loro futuro un'esistenza più piena e serena, tanto che molti commentatori vi hanno letto un "lieto fine", un compimento del sogno, che a noi sembrano invece completamente negati. La piccola e accessibile felicità borghese, di cui questi personaggi sembrano avviati ad accontentarsi, è quanto di più lontano si possa immaginare dal sogno.

Il fallimento di Marcel è totale proprio perché nemmeno lo riscatta quel senso di grandezza e di nobiltà che gli conferirebbe una conclusione tragica. E' un fallimento ambiguo, una sorta di mesto crepuscolo in cui i drammi si stemperano senza che alcuna delle domande sollevate abbia una risposta. Voleva offrire sogni e ora si accorge che tutto il suo ruolo si risolve nell'aver suscitato delle inquietudini e se qualcosa di buono ne è scaturito non a lui lo si deve, ma solo alla misteriosa e talvolta benevola casualità che sovrintende ai rapporti fra gli esseri umani.

Il lettore può rimanere sconcertato da questa mancanza di un momento conclusivo in cui decifrare il senso delle vicende di cui è stato partecipe, e tanto più lo rimane, in quanto l'autore aveva creato aspettative del tutto diverse, non solo con lo sviluppo della trama, ma anche attraverso un uso sapiente e abbastanza scoperto di determinati artifici stilistici. Il romanzo si caratterizza fin dalle prime battute per la struttura formale molto costruita, con un'insistenza evidente sulla simmetria di personaggi e situazioni. I primi cinque capitoli iniziano tutti con la stessa frase e ognuno di essi presenta uno dei personaggi; successivamente questi ritornano spesso nella medesima sequenza e probabilmente non è casuale che il numero dei capitoli sia un multiplo di cinque. Lo schematismo è discreto quanto basta per non appesantire la narrazione ma contribuisce, unito a uno stile volutamente semplice e a un'ambientazione realistica, ma al tempo stessa abbastanza vaga da far apparire come luoghi di fantasia anche quelli che sono segnati sulle carte geografiche, a conferire al racconto un tono da parabola, da "conte philosophique" al termine del quale il lettore attende una morale, se non addirittura un momento di redenzione o di compimento. Forse non è del tutto arbitrario ipotizzare che lo stesso autore il quale, come Marcel, è marinaio e, come ogni romanziere, è anche venditore di sogni, abbia iniziato questo romanzo sperando di trovare in esso un suo «happy end" personale. Se è così va a suo merito il fatto di aver lasciato che la piega degli eventi narrati, che talvolta arriva ad imporsi sulla stessa volontà del narratore, conducesse a una conclusione totalmente diversa, fosse meno consolatoria, ma assai più autentica e sofferta. Il senso di un'accettazione non rassegnata ma

consapevole, e spesso accompagnata da una vena di malinconica ironia, del fatto che la vita è troppo complessa per poterle dare un unico significato pervade tutta la seconda parte del romanzo e trova la sua migliore espressione nel finale, con cui l'autore si congeda dai suoi lettori e Marcel dai personaggi del romanzo.

L'ultimo breve capitolo si apre con lo stesso incipit del primo: «C'erano giorni sull'Atlantico del nord.. » E' quasi un avvio da fiaba («C'era una volta... ») come a suggerire che il cerchio si chiude e che l'epilogo di un romanzo non è altro che l'inizio di una nuova storia. Marcel esce di scena: lascia la nave e, imbarcatosi su una piccola lancia a vela, fa rotta verso il mare aperto. La barchetta, spinta dal vento, si allontana facendosi sempre più piccola, fino a scomparire al di là di un promontorio che chiude la baia. Tutti i personaggi del libro, come in un finale d'opera, assistono alla partenza dell'eroe e, al pari del lettore, si domandano che ne sarà di Marcel: superato il promontorio cercherà un nuovo approdo in cui offrire i suoi sogni ripercorrendo con altri interlocutori la loro stessa storia o la sua è una partenza verso l'immensità dell'oceano e il compimento dei suoi ideali di libertà e della sua sete d'avventura? Ogni risposta è valida e sembra affacciarsi perfino l'ipotesi più tragica e straziante, connessa a ogni partenza sul mare, quella di un viaggio senza ritorno. Ma gli echi di questo momento alto e drammatico non durano che brevi istanti. Uscito di scena in modo tanto spettacolare il protagonista, ognuno dei presenti (proprio come nella scena conclusiva del Don Giovanni) gli volge metaforicamente le spalle e torna alle consuete occupazioni, ai programmi concreti, alle piccole ansie e alle modeste soddisfazioni della vita quotidiana. E' la normalità che rivendica i suoi diritti, il prepotente riaffacciarsi della vita vera, che può anche nutrirsi di sogni ma dal sogno rimane ineluttabilmente distante.

Marcel, in fondo ha solo sfiorato le loro vite e le loro anime, ma ne è rimasto estraneo: ora che non è più con loro, rimane solo un'ombra vaga, priva di contorni e destinata a svanire con il passare degli anni. Ne parleranno ancora e forse un giorno, rievocandone la figura, si serviranno della stessa espressione con cui l'abbiamo definito noi, lettori del romanzo: "uno strano tipo". Forse un giorno anche a loro, come a noi, potrà capitare di imbattersi per caso nei versi di una poesia e, ripensando a Marcel, di sentire per lui un senso di fraternità dolorosa e di capire che proprio nella stranezza dei marinai, nella loro impossibilità di rinunciare a cercare una terra felice in cui pure sanno che mancherà il coraggio di approdare, si nasconde qualcosa che ha a che fare con il senso profondo della vita:

*"... così mi avvicino, incerto, così incrocio
la tua isola ignota e non approdo, e scruto*

la risacca e le grandi montagne e le barriere sonore dei fiumi,
e dalla spiaggia sento voci da terra, chiamare,
Strano è il cuore del marinaio: spera, ha paura,
si spinge più vicino e vira al largo della costa,
infine raddobba la vela lacerata, e volge
la prua spaccata verso l'oceano, inverte la rotta sconsolato
E ancora, mentre si allontana fisso al timone,
misura ogni metro e ogni corrente di quell'isola chiara
dove ha avuto paura di toccare.

(...) e per anni quando sogna (...)
torna a visitarlo la terra persa, in forma di pensiero, e vede
le montagne eterne con gesti muti
chiamarlo, e si sveglia e un'infinita nostalgia
lo prende per quella casa lontana
che poteva essere."

(Robert Louis Stevenson, «Underwoods» da *Poesie*, a cura di Roberto
Mussapì, Oscar Classici Mondadori, Milano, 1997).

Paolo Lodigiani.

Indice

Copertina	4
I	6
1	6
2	8
3	17
4	29
5	39
6	47
7	50
8	51
9	54
10	56
II	58
11	58
12	61
13	66
14	69
15	74
16	76
17	80
18	86
19	93
III	96
20	96
21	98
22	101
23	103
24	105

24	105
25	108
26	111
27	115
28	120
29	126
30	128
31	131
IV	135
32	135
33	138
34	140
35	143
36	150
37	153
38	156
39	159
40	168
41	169
42	173
43	180
44	181
45	183